

EPOCA

**MARILYN:
PERCHÉ È MORTA**

**I NOSTRI
SERVIZI
ESCLUSIVI**



100 lire
Settimanale
12 Agosto 1962
A. XIII - N. 620
Arnoldo Mondadori
Editore



L'attimo fuggente diventa una foto stupenda . . . quando lo fermate su pellicole KODAK, le pellicole preferite in tutto il mondo per la loro impareggiabile qualità. Ecco quello che dovete chiedere: KODACHROME per diapositive dai colori splendidi . . . KODAK EKTACHROME per diapositive a colori di scene d'azione . . . KODACOLOR per istantanee a colori stampate su carta.

Lettere al Direttore

Possiamo discutere con meno odio?

Caro Direttore, bisognerebbe che i giornali facessero una campagna: io mi permetto di darle lo spunto, e lei farà poi per il meglio. La mia vita è quella della donna di casa che non si occupa di politica, ma la politica mi raggiunge anche tra le pareti domestiche: i figli, i generi, i loro amici discutono tra loro e io ascolto, un po' sgomenta. Parlano dell'industria elettrica e della nazionalizzazione, come oggi fanno tutti: ma vedo che questo argomento (di cui io non capisco nulla) li esaspera e quasi li acceca. Chi è «pro» accusa chi è «contro»: l'onorevole Scelba, l'onorevole Malagodi, tutti gli altri avversari della nazionalizzazione, sarebbero dei nemici del progresso, degli sfruttatori, insomma dei cittadini indegni. Chi invece è «contro» accusa i «pro» di essere sovversivi, amanti della dittatura, e l'onorevole Fanfani sarebbe un despota, l'onorevole Saragat un nemico dell'Italia... Ma allora? È possibile che una metà dei deputati e senatori sia composta di questa gente? È possibile che ci si debba odiare solo perché si hanno idee diverse a proposito dell'elettricità?

Purtroppo, vedo anche che i giornali, parlando di queste discussioni, riferiscono soprattutto le parolacce scambiate fra i contendenti alla Camera: «Idiota», «Imbecille», «Criminale»... Queste parolacce sono ripetute poi nelle case, migliaia di volte; ma che cosa c'entrano col problema dell'energia elettrica e che razza di educazione si dà agli italiani, soprattutto ai giovani, con questi esempi che vengono da così in alto? Io sono convinta che si trovano buoni italiani da una parte e dall'altra, non è vero? Ci sarà chi la indovina e chi la sbaglia, e l'avvenire dirà chi aveva ragione, ma perché combattersi ora con tanto odio, come se si fosse in guerra, tra nemici? Io ricorderò sempre un discorso di Einaudi udito alla radio, quando fu nominato Presidente della Repubblica. Disse pressappoco così: «Non vi è nulla di più consolante che riflettere sulle parole di un avversario e capire che ha ragione lui, e condividere la sua idea». Non ricordo bene la frase esatta, ma il senso era proprio questo, non l'ho mai dimenticato. Possibile che lo abbiano scordato, invece, i deputati e i senatori? Possibile che avere un'opinione diversa sia un delitto? Bisognerebbe che anche i giornali facessero il possibile perché si discuta con meno acrimonia, giacché siamo tutti italiani, e se domani ci capitasse una disgrazia piangeremmo tutti insieme, anche se oggi uno è per la nazionalizzazione e l'altro è contro. Se non sappiamo restare un po' uniti e rispettosi l'uno dell'altro di fronte a questo problema dell'elettricità, che cosa accadrà davanti a questioni di vita o di morte, con tutto questo odio, queste accuse, questi insulti?

M. L. PERRIS - Roma

Questo, signora, non è uno «spunto»: è un'affettuosa e dignitosa lezione di civiltà per tutti, comunque ciascuno la pensi. Non mi permetterò dunque di aggiungere commenti alle sue parole. Voglio soltanto ringraziarla per averle dette, in un momento in cui, veramente, ne abbiamo tutti molto bisogno.

Alla ricerca degli asini

Vedo che lei attende una risposta sul «mistero» degli asini del Venezuela. Mi permetta di dirle che una tale risposta non arriverà mai. Sarebbe come chiedere a certi macellai di certe città dove vanno a finire le carni di mucca: sono carni commestibili, sicuramente, e non c'è niente di male a venderle. Ma sta di fatto che io non ho mai visto un cartello che dica «Polpa di mucca». Appena morte, queste bestie spariscono... Quanto agli asini, diciotto mesi fa si parlò molto di una strage di tali quadrupedi in Corsica, ma anche lì la cosa finì poi misteriosamente.

E. G. - Milano

Temo di non essere il solo a chiedere notizie degli asini, se è vero che continuano le caute indagini nei porti, allo scopo di sapere se per caso i somari siano sbarcati con la barba finta, travestiti da chis-

sà che cosa. In ogni modo, da Roma, niente. Non sanno niente e non parlano. Dal Venezuela, invece, il ministro Godofredo Gonzales mi comunica che la licenza per l'esportazione dei ventimila somari fu concessa il 29 maggio 1962 a un signor Pedro Innocenti, e successivamente annullata. Gli asini, dunque, non sarebbero partiti. Ma qui li cercano, dirà lei. Infatti: qui li cercano. Roma cerca e tace, Caracas smentisce, il mistero continua.

Italia sconosciuta

Smentisco cordialmente il lettore G. M. di Roma, che affermava recentemente su *Epo-*ca: «Non c'è più notte», lamentando la scomparsa della solitudine e del silenzio, mentre la televisione invade tutto. No, non è vero. Esistono anche gli uomini che amano ancora queste cose. Io, per esempio; e anche se mi chia-

segue



Ogni minuto, due gioielli della più progredita tecnica elettronica per arricchire e rendere più confortevoli le vostre automobili. È il miracolo produttivo imposto dalla preferenza degli automobilisti, e che solo i valorosi tecnici ed i modernissimi impianti dell'Autovox potevano realizzare. Sono gli automobilisti, che hanno coniato lo slogan: "MEGLIO UN AUTOVOX".



AUTOVOX

mano pazzo, non importa. Da vent'anni faccio il pazzo così: parto con la mia utilitaria (ora ho una vecchia *Topolino*), viaggio a 65 chilometri all'ora, mi infilo nell'Italia che nessuno conosce, e faccio scoperte meravigliose. Trovo splendidi paesaggi che mi god tutto solo, senza incontrare anima viva. Ammiro le piccole città e i loro palazzi (gioielli sconosciuti) in pieno agosto, senza nessun affollamento e nessun fastidio. Trascorro le notti in piccoli alberghi tranquillissimi. A volte mi è capitato di essere l'unico di tutto il paese che camminava ancora tra le colline a mezzanotte. Tutto ciò, mentre una infinità di altri stranieri facevano la «pista», mentre certe strade erano congestionate e certe città superaffollate. Finché l'autostrada non è obbligatoria e finché Roma non si riduce a via Veneto, i «pazzi» come me e come il signor G. M. possono stare tranquilli. Nell'Italia sconosciuta c'è immenso posto per il loro desiderio di solitudine, di bellezza e di pace.

HANS BELLMAN - Zurigo

Il figlio di Meucci

Ho letto su *Epoca* l'articolo dedicato al figlio di Meucci, che vive in miseria a novant'anni. Chissà quanti «Meucci» sconosciuti vivono miseramente in Italia... Le rimetto qui un assegno di centomila lire, che lei vorrà inviare a quel povero vecchio. Così sarà un po' meno misero e, nel guardare un apparecchio telefonico, penserà che se suo padre non è riuscito a commuovere l'animo dei grandi manipolatori americani del suo tempo, commuoverà sempre noi italiani.

ENRICO CAMPODONICO - Milano

Ringrazio il signor Campodónico per il suo bellissimo gesto. *Epoca*, per parte sua, offre al figlio di Antonio Meucci centomila lire. Nel prossimo numero darò notizia delle altre offerte che, nel frattempo, mi saranno pervenute.

Studente in Finlandia

Sono finnico studente. Studio la lingua italiana perché ho il desiderio di andare una volta in città d'Italia. Io capisco lingua italiana assai poco e vorrei amici italiani che scrivano per imparare meglio. Benvenuto ai giovani italiani che desiderano scrivermi. Se uno di essi arriva in Finlandia d'estate voglio avere sua compagnia come mio ospite.

HIRVO HALMELA
Parkano - Finlandia

È morta a scuola

La nostra Mamma, maestra Clara Bruno De Mitri, è morta il 18 marzo del 1961, mentre spiegava l'Unità d'Italia ai suoi scolari di quinta. Era proprio il Centenario. Lei diventò bianca, poi cadde senza dire una parola. Arrivò subito il medico, accorsero gli altri maestri e tanta gente, ma la Mamma ormai era morta per collasso cardiaco. Ora sono passati sedici mesi dalla nostra disgrazia e abbiamo subito mandato i documenti per la «pensione privilegiata ai minori», ma finora il Ministero non ci ha detto nulla. Noi e il papà aspettiamo sempre. Il Direttore della scuola ha mandato a Ro-

ma anche una proposta per dare alla Mamma la medaglia d'oro alla memoria, come benemerita dell'Istruzione, ma anche di questa medaglia non sappiamo nulla.

I FIGLI DELLA MAESTRA
CLARA BRUNO DE MITRI
San Cesario di Lecce

Farò giungere la vostra lettera al professor Gui, ministro dell'Istruzione pubblica. E anche lui un insegnante e conosce la fatica delle lunghe giornate in cattedra, quando ci si vorrebbe concedere il ristoro di un po' di silenzio, ma i ragazzi, i giovani, si attendono invece che l'insegnante parli ancora, perché vogliono imparare dalla sua voce viva e non dai libri, e chiedono, chiedono continuamente... Potrà capire, il professor Gui: gli basterà chiudere gli occhi nel suo ufficio di ministro, e si ritroverà nell'aula di quinta classe a San Cesario di Lecce. Vedrà i banchi, le carte geografiche, il mazzetto di fiori sulla cattedra, e il volto della vostra Mamma che si fa sempre più bianco, mentre la sua voce, sempre più fragile, parla ancora di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, dei martiri, dei prigionieri e dei perseguitati, e i suoi scolari, conquistati dalla vicenda prodigiosa, non si accorgono che la Maestra muore... Vedrà tutto questo, il ministro Gui, e la vostra lunga attesa finirà.

Pasticci amorosi

Le unisco qui il ritaglio di un giornale tedesco, da cui risulterebbe che i turisti germanici, arrivando in Italia, si trovano tra i selvaggi. Dice infatti l'autore dell'articolo che le autorità italiane tollerano e quasi promuovono le immorali nei campeggi, per fare denaro, che i sindaci spingono la polizia a «non fare sciocchezze» perché i Comuni hanno bisogno del denaro dei turisti, e così via... Che possano accadere qualche volta «pasticci» amorosi, è naturale. Accadono dovunque, e spesso l'iniziativa, per quanto riguarda l'Italia, non è dell'italiano. Ma ciò che indigna è questa generalizzazione stupida, questo insulto sistematico. Di fronte alle accuse di questo signore, che cosa facciamo noi?

Ing. B. PISTONE - Kassel

Niente, caro ingegnere. Si può vietare a un individuo di fumare in tram o di sparare ai passanti, ma non di essere stupido.

Musei chiusi

Mi è accaduta a Napoli un'avventura sorprendente. Stavo lentamente percorrendo le sale di quello splendido Museo Nazionale, verso le quattro del pomeriggio, quando arrivò il custode e con modi piuttosto frettolosi ci invitò tutti ad andarcene. La cosa mi stupì moltissimo, ma il custode si meravigliò del mio stupore: «Come? Non sa che qui si chiude alle quattro?». E così dovemmo tutti uscire, proprio nell'ora più propizia per la visita. Eravamo entrati da appena mezz'ora. Scusate se faccio queste critiche, ma io e molti miei amici siamo partiti da molto lontano per venire a vedere le vostre bellezze d'arte. Un museo come

quello di Napoli, d'altra parte, non si può visitare di corsa. E allora, perché non si dispongono gli orari in altro modo, dando comodità ai turisti di visitarli con la calma e l'attenzione che meritano? In fondo, è un danno che gli italiani fanno a se stessi. Come si spiega?

R. DE GROOTE - Rotterdam

Lei è stato già fortunato. Agli «Uffizi» di Firenze le sarebbe toccato andarsene alle tre del pomeriggio. La spiegazione «tecnica» - orario unico a partire dalle nove del mattino, scarsità del personale - non ha alcun valore in questi periodi di continua, larghissima affluenza, di fronte a visitatori che vengono apposta in Italia per vedere le nostre opere d'arte. Non possiamo obbligarli i turisti a fare l'orario unico perché torna comodo a noi. In questi mesi di punta bisogna organizzarsi in modo da rispettare anche gli orari altrui, appagando l'attesa di chi sogna da anni gli affreschi pompeiani raccolti a Napoli, o Botticelli esposto a Firenze, e non può contemprarli col cronometro in mano, o saltando il pasto.

Al processo di Verona

Le sarò molto grata, signor Direttore, se vorrà pubblicare questa mia lettera, per chiarire un particolare del processo di Verona ai membri del Gran consiglio fascista, rievocato nel numero 614 di *Epoca*. Desidero precisare che il mio defunto marito, Carlo Alberto Biggini, allora ministro dell'Istruzione, non fu mai presente ad alcuna seduta del processo di Verona.

MARIA BIANCA MANOTTI
ved. BIGGINI - La Spezia

«Il mio prete»

Ho quindici anni, frequento le magistrali e l'anno scorso ho conosciuto un prete che è il mio confidente. Lo considero il mio solo amico. Andando a confessarmi da lui, trovavo una comprensione che prima non conoscevo. E così gli parlai anche del disaccordo nella mia famiglia, tra i genitori. Io difendevo mia madre: lui mi portò invece a «difenderli» tutti e due, perché mi spiegò che la mia missione era appunto quella di riunire papà e mamma; ero venuta al mondo per questo, diceva... La mia fiducia in lui divenne così grande che quasi cercavo peccati inesistenti per raccontarglieli. Le compagne di scuola mi dissero che forse la mia simpatia per quel sacerdote era un po' sospetta e io risposi che avevo per lui lo stesso sentimento che ebbi da bambina per la maestra. Però ci ripensai e finii per raccontare tutto a quel sacerdote, dicendogli anche che certe volte mi pareva di aver più fiducia in lui che in Dio, o quasi...

Lui ascoltò, parecchio stupito, ma sempre paziente, mentre io parlavo senza prendere respiro. Poi mi disse: «Tra me e te non può esistere simpatia. Io sono soltanto un muro, messo lì perché tante piante d'edera, col tempo, possano elevarsi dalla terra. E questo muro deve essere fermo, se vuole sostenerle tutte: non deve ondeggiare tra simpatie e antipatie...». Aggiunse ancora che la confessione dev'essere uno strumento per ritrovare la serenità, non per crea-

re nuovi problemi. Alla fine mi ringraziai, perché dal colloquio aveva capito meglio quanto sia dura e difficile l'educazione dei giovani: «Ma non credere», disse ancora, «che ti dica tutto questo per farti un piacere». Insomma non fa storie, parla chiaro. Anche quando dice cose severe, uno non se la può nemmeno prendere... Ma io mi vergogno di essere così senza carattere, però intorno a me non trovo che due tipi di gente: quelli che mi trattano ancora da bambina e quelli che mi parlano come se fossi adulta, troppo adulta, capisce, vero?... E ora mi dicono che tormento quel povero prete con i miei dubbi, e sono tanti, come fare?

E. B. - Padova

Non mi posso sostituire al suo confessore, signorina, e non risolverò neppure uno dei suoi dubbi. Non se ne spaventi: il dubbio ha accompagnato il cammino di tante anime nobili, ha insidiato persino la fede di certi santi. Le certezze immediate e gratuite sono un dono di pochissimi privilegiati e un vanto per moltissimi sciocchi. Accolga dunque serenamente queste difficoltà che le porta la vita, già a quindici anni, e non pretenda di risolverle tutte insieme, di colpo: c'è chi ha impiegato tutta un'esistenza per rispondere a certe domande. Lei è una «pianta d'edera» un po' frettolosa: tenga presenti le due parole di quel saggio sacerdote: «Col tempo». E soprattutto non si penta di essere così sincera, per carità. Continui a dire sempre ciò che pensa (anche disturbando il buon Dio e i suoi ministri a tutte le ore). Meglio chiacchierare che ipocrita, mille volte meglio.

Le comitive autorevoli

L'onorevole Marzotto mi comunica di aver letto su *Epoca* n. 611 la lettera che parlava di viaggi all'estero di comitive ufficiali italiane e di avere poi presentato la seguente interrogazione:

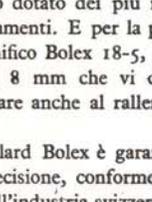
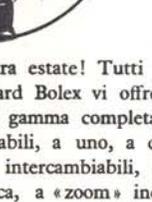
Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del Tesoro per sapere quante sono state esattamente nel corso del 1962 le numerose missioni all'estero di comitive formate da politici e funzionari pubblici, e a quanto ammontano le relative spese, a carico dello Stato. L'interrogante desidera inoltre conoscere se il Ministro del Tesoro non ritenga di disciplinare e comprimere viaggi e relative spese che talvolta non appaiono sufficientemente giustificate, allo scopo di risparmiare quel denaro di così difficile reperimento, che viene così meticolosamente misurato ai pensionati, ai maestri, ai militari, ai postini e di cui lo Stato sembra far difetto per lo svolgimento dei suoi programmi.

ON. VITTORIO E. MARZOTTO
Roma

Ringrazio l'onorevole Marzotto, che si ripromette di comunicarmi la risposta all'interrogazione, e sono certo di poter ringraziare anche il Ministro del Tesoro, non appena farà in modo che tanti irrequieti personaggi restino a casa invece di volare qua e là con retoriche e fumose missioni («rinsaldare i vincoli», «recare messaggi», «consolidare i rapporti»...) che hanno di concreto, al ritorno, soltanto la nota-spese.

UNA COLLANA DI GRANDE VALORE

C8
B8LA
DBLA
Proiettore 18-5
Zoom Reflex P1



Filmate la vostra estate! Tutti potete farlo. Paillard Bolex vi offre la scelta nella sua gamma completa di apparecchi tascabili, a uno, a due, a tre obiettivi intercambiabili, con ottica automatica, a «zoom» incorporato, ciascuno dotato dei più moderni perfezionamenti. E per la proiezione, il magnifico Bolex 18-5, l'unico proiettore 8 mm che vi consenta di proiettare anche al rallentatore.

Il marchio Paillard Bolex è garanzia di qualità e precisione, conforme alle tradizioni dell'industria svizzera di meccanica fine



Richiedete prospetti alla ERCA s. p. a. - Milano, Via Mauro Macchi 29 - concessionaria delle più rinomate fabbriche del mondo nel ramo cine-foto-ottica

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite **ITALIA DOMANDA**, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono devono segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via B. di Savoia 20, Milano.

ELEZIONI:

SAREBBE PIÙ DEMOCRATICO IL COLLEGIO UNINOMINALE?

Mario Missiroli ha sostenuto in questa stessa rubrica che in Italia bisognerebbe tornare alle elezioni col sistema del « collegio uninominale », abbandonando l'attuale sistema « proporzionale ». Vorrei conoscere un po' meglio vantaggi e difetti dei due sistemi. (F. Ferri - Milano)

La rappresentanza proporzionale - dal punto di vista teorico - costituisce senza dubbio il metodo ideale per le consultazioni politiche. Essa consente, ad ogni partito, piccolo o grande, di avere un numero di rappresentanti in proporzione ai propri voti.

Ma, all'atto pratico, il sistema dimostra di avere in sé molti inconvenienti. Incoraggia il frazionamento dei partiti, rendendo difficile la costituzione di una solida e stabile maggioranza. Rafforza la partitocrazia e l'apparato-crazia, ponendo il candidato e l'eletto in stretta dipendenza dei rispettivi partiti, anziché costituire un solido legame con l'elettorato. Rende meno necessaria la scelta di candidati che, per la loro passata attività, per il loro lavoro, per la loro vita integra, abbiano acquistato un prestigio che si riverbera sulla carica e non viceversa. L'elettore vota per un simbolo, spesso all'infuori delle persone. Il sistema dei voti di preferenza consente all'elettore di esprimere delle scelte anche sulle persone: ma è un sistema che, spesso, scatena lotte furibonde all'interno della lista, fra candidati dello stesso partito.

Il collegio uninominale, ponendo elettore e candidato a più diretto contatto, rappresenterebbe certo un miglioramento rispetto all'attuale sistema. Sono sempre stato, fin da giovane, proporzionalista convinto: oggi lo sono molto meno e considererei il sistema uninominale più idoneo a dare al Paese un Governo stabile. Ma non credo probabile una riforma in tal senso, sia pure con tutti i correttivi suggeriti dall'esperienza nostra ed altrui. I partiti maggiori sono ancorati a posizioni proporzionaliste quasi dogmatiche: i partiti minori, in genere, ritengono di essere avvantaggiati dalla proporzionale e danneggiati dal sistema uninominale. È molto difficile arrivare ad un radicale mutamento del sistema. È un peccato!

Giuseppe Pella

L'esperienza dell'Inghilterra, ove vi è tuttora il sistema uninominale, dimostra due cose. Primo, che tale sistema non si sottrae alla necessità di salde organizzazioni di partito, con i

pregi ed anche con i difetti tante volte rimproverati a tali organizzazioni. Secondo, che il sistema uninominale riduce al minimo la rappresentanza delle forze intermedie. Se ciò è già grave in Inghilterra, sarebbe gravissimo in Italia, condannandoci ad uno scontro frontale fra un blocco socialista-comunista ed un blocco democristiano, ed eliminando quelle componenti politiche essenziali che si chiamano la democrazia liberale in tutte le sue forme e la democrazia socialista.

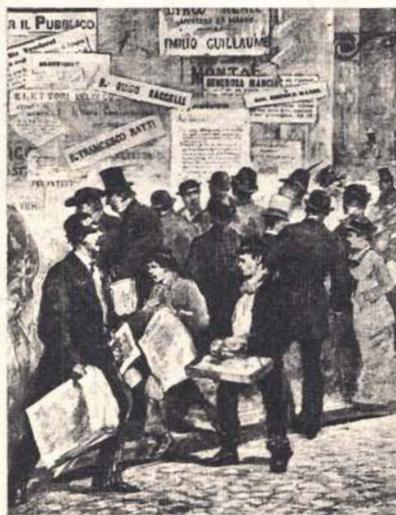
Nell'Italia di oggi la proporzionale è indispensabile come premessa di una sana vita democratica.

Giovanni Malagodi

Cominciamo dall'esperienza. Nessuna delle grandi democrazie europee ha resistito alla proporzionale più di una decina d'anni. In Italia, introdotta la proporzionale nel 1919, il regime democratico era spacciato nell'ottobre 1922. In Germania, Hitler succedeva quasi altrettanto rapidamente al primo sistema proporzionalistico. Quanto e come sia durata la proporzionale in Francia e dove abbia condotto, è noto. Fatti salvi alcuni piccoli paesi d'alta educazione politica, si può dire che la proporzionale ha fallito dovunque, mentre l'Inghilterra uninominalistica ha superato serenamente le più difficili prove.

Si deve concludere che il ritorno al collegio uninominale sarebbe un toccasana? Purtroppo, le cose non sono così semplici. Anche il collegio uninominale ha i suoi gravi difetti e potrebbe sbocciare in una pericolosa radicalizzazione della lotta politica.

Una sola cosa mi sembra di poter dire, eccola: il mito della proporzionale come unico possibile strumento di una democrazia moderna è crollato. Conoscevamo in Italia le miserie del collegio uninominale: conosciamo adesso le miserie della proporzionale. È il momento di riprendere in esame tutta la materia, per vedere se esiste un sistema capace di ridurre al minimo i difetti dell'uno e dell'altro metodo. Non si tratta di una ricerca impossibile, se si pensa che esistono



centinaia di leggi elettorali e centinaia di congegni correttivi studiati apposta per conciliare esigenze in apparenza contraddittorie.

Paolo Rossi

Il collegio uninominale era strettamente legato al suffragio relativamente ristretto, ai partiti con organizzazione embrionale, ad una modesta e poco costosa propaganda elettorale. Né direi assicurasse il successo migliore; più spesso, invece, al trafficante, a chi si prodigava solo a procurare favori agli elettori, senza parlare mai alla Camera, ma votando sempre per tutti i Ministeri, per aver titolo ad ottenere quei tali favori.

Ripristinato il collegio uninominale oggi non avrebbero successo che i candidati appoggiati dai partiti di massa, e vedremmo la scomparsa dal Parlamento dei partiti minori: galleggerebbero solo Lauro e qualche altra grande potenza della finanza, che ha saputo usare dei suoi mezzi per acquistare popolarità.

I nostalgici debbono ricordare che ogni sistema è legato a dati presupposti, e che è voler andare contro la storia l'ignorare i partiti moderni quali sono, anche riconoscendo che comprimono e limitano le maggiori personalità.

A. C. Jemolo

Collegio uninominale o proporzionale? Non credo che la questione possa essere decisa in astratto. Ognuno dei due sistemi ha i suoi vantaggi ed i suoi svantaggi. La bontà o meno di una legge elettorale va misurata in rapporto ad una certa situazione concreta ed agli scopi che il legislatore si propone di raggiungere. Fatta questa premessa, mi sembra che in Italia, attualmente, debba essere presa in considerazione la circostanza che lo schieramento politico si presenta con due grossi partiti: la democrazia cristiana e il partito comunista, accanto ai quali stanno altri partiti minori e qualcheduno addirittura minuscolo.

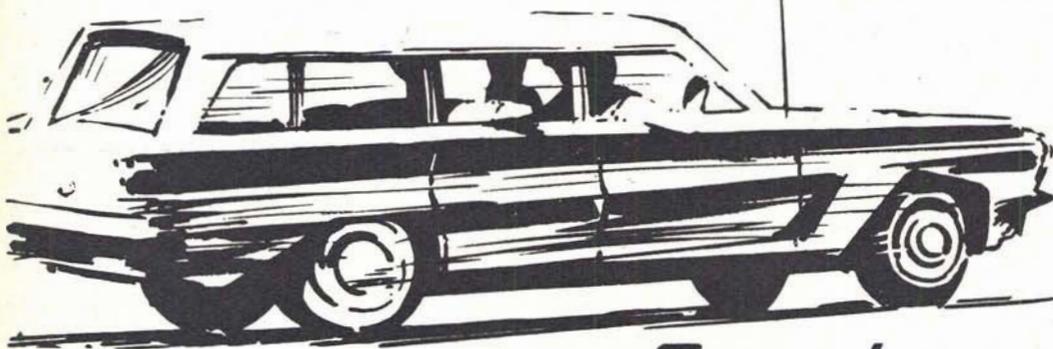
Animazione a Roma per le elezioni del 1880. Sui manifesti ci sono soltanto nomi di candidati: col vecchio sistema uninominale, infatti, il Paese era diviso in tanti piccoli « collegi », ciascuno dei quali mandava alla Camera un solo deputato. Si votava per la persona. La « proporzionale », adottata per consentire ad ogni idea un'adeguata rappresentanza in Parlamento, ha sostituito le vaste circoscrizioni ai piccoli collegi, e le liste di partito ai candidati isolati.

Vediamo adesso quali modificazioni a tale schieramento potrebbe portare l'adozione di un nuovo sistema: il collegio uninominale in sostituzione del sistema in vigore, che è proporzionalistico al cento per cento per la Camera dei deputati, ed è di un proporzionalismo corretto con una mistura di collegio uninominale, per il Senato. Ora, non si può dubitare che l'adozione del collegio uninominale porterebbe a ridurre la lotta politica ad un duello dei due partiti maggiori, con l'eliminazione o una drastica riduzione di tutte le forze politiche minori. Sembra superfluo avvertire, infatti, che il collegio uninominale è necessariamente un sistema maggioritario, che lascia via libera a quel partito che riporta la maggioranza nel maggior numero di collegi e, a quell'altro partito che viene subito dopo e che potremmo chiamare il partito di minoranza di prima fila. Tutte le altre minoranze sarebbero più o meno completamente cancellate. È utile, è raccomandabile che democrazia cristiana e comunisti si affrontino faccia a faccia, senza la presenza di forze-cuscinetto? E non andrebbe a favore dei comunisti una legge, attraverso la quale essi potrebbero più facilmente raggiungere quella maggioranza, che oggi è impedita dalla dispersione di qualche milione di voti che si distribuiscono tra gli altri partiti minori di sinistra?

Sono perciò favorevole alla conservazione dell'attuale sistema proporzionale, anche se non ignoro i suoi inconvenienti: esso favorisce una selezione della classe politica più scadente di quella che sarebbe invece assicurata dal collegio uninominale, il quale consente, per la diretta e più intima vicinanza tra i candidati e gli elettori, un maggior peso alle qualità intellettuali e morali della persona del candidato. Inoltre la proporzionale, frazionando la rappresentanza parlamentare in una molteplicità di gruppi, costringe quasi sempre ai governi di coalizione, per loro natura poco efficienti e instabili. Ma di fronte ai rischi del collegio uninominale è preferibile sopportare questi inconvenienti.

Panfilo Centile

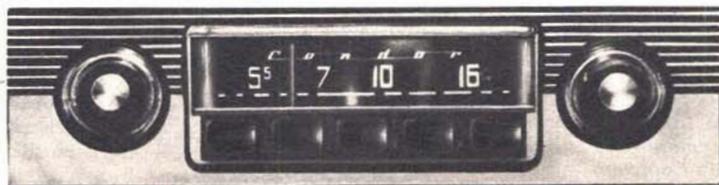
RILASSATI A 100 ALL'ORA!



con autoradio *Condor*

GK 2610 A SINTONIA AUTOMATICA

L'autoradio GK ha la possibilità di ricevere immediatamente una qualsiasi stazione fissata premendo uno dei cinque tasti frontali sui quali la stazione è stata disposta. Inoltre in esso sono previsti sia l'attacco per l'altoparlante ausiliario sia quello per il complesso fonografico.



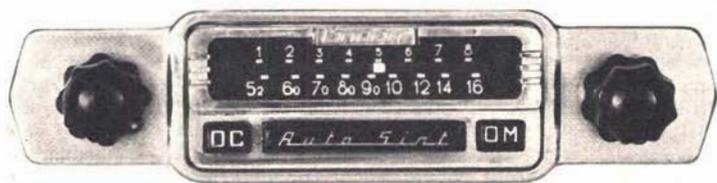
K 4 A SINTONIA ELETTRONICA

L'autoradio K 4 ha la possibilità di ricevere tutte le stazioni successivamente una dopo l'altra premendo uno dei due tasti centrali per la ricerca automatica locale o distante.



S 11 A SINTONIA AUTOMATICA

L'autoradio S 11 ha la possibilità di ricevere tutte le stazioni successivamente una dopo l'altra premendo il pulsante centrale.



studio dienne

DOTT. ING. G. GALLO
S. p. A. ELETTROMECCANICA

MILANO - VIA II MARZI 23a - TEL. 800.628.604.267.679.822

Condor

ITALIA DOMANDA

CHI SONO I MORMONI?

La prima trasmissione « Telstar » dall'America ha presentato una scena di suggestione particolare: quella del grande coro dei Mormoni. Ho sentito parlare molte volte di loro. Ora vorrei sapere esattamente chi sono. (G. Masciadri, Lecco).



Smith, profeta mormone, aveva 50 mogli: fu ucciso da alcuni fanatici.

Verso la fine degli anni '50 vivevo a New York. Fu in quell'epoca che ebbi un amico mormone. Spero che la cosa non mi nuocia politicamente, ma il mio giovane amico, mormone di Utah, era molto simpatico. Ogni tanto veniva a New York per lavoro e allora ci vedevamo al Capri, un ristorante di Broadway.

Il mio amico si chiamava Gene F., aveva ventisette anni e non aveva nulla di strano, diciamo pure di mormonico. I suoi occhi erano chiari, gli zigomi alti ma umanissimi, i suoi modi civili. Era un lettore accanito di Faulkner, di *Sports Illustrated* e del *New Yorker*. Quando parlava, era timido ma persuasivo. Non ricorreva mai a mezzi meschini per sostenere una sua tesi, non alzava la voce e neppure picchiava i pugni sul tavolo. Eppure, se avesse voluto, gli sarebbe stato facile ammutolire i suoi interlocutori: era campione del mondo dei pesi medi.

Una sera Gene, che per discezione evitava argomenti scabrosi, mi sorprese con questa frase scottante: « Vedi », confessò, « la gloria dell'uomo è tanto maggiore quanto è più grande il numero delle mogli ».

« Ma tu », balbettai, « tu non mi avevi mai detto... » Volevo continuare su un tono risentito, ma i muscolosi avambracci di Gene mi dissuasero. « Tu », continuai, « sei un uomo dai vasti orizzonti. » « No, sono semplicemente un Mormone », mormorò Gene con tristezza.

Gene era a quel tempo nel fulgore della gloria sportiva. Aveva sbaragliato avversari famosi, maciullato nasi e costole di cattolici, protestanti e israeliti, e mi raccontava che una delle cose che più offendono i Mormoni è il fatto che i loro dogmi siano sfruttati dagli aspiranti poligami e dagli attori hollywoodiani in vena di divorzi. « Il guaio », mi disse una sera, « sta tutto nell'ignoranza. I giornali scrivono dei Mormoni, tutti fanno gli spiritosi sui Mormoni, ma nessuno ha letto la Dichiarazione che il nostro profeta Joseph Smith ha scritto nel 1842. »

Per far piacere a Gene, ho studiato la dottrina mormonica. Ma se dovessi enunciarla qui in poche parole, mi troverei in difficoltà. Uno dei chiodi fissi dei Mormoni è che la Rivelazione continua, e pertanto i tredici articoli di Smith sono da « reinterpretare », perché la vita e il pensiero sono in continuo divenire. Tra i punti fermi dei dogmi mormonici c'è la Santa Trinità, che ha raggiunto l'onnipotenza mediante l'evoluzione. Tutti gli uomini, secondo Gene, possono evolversi, perfezionarsi e quindi diventare onnipotenti come Dio Padre e « vivere la sua vita ».

Joseph Smith, il profeta dei Mormoni, visse in un'America diversa da quella di Gene F., discreto e sensibile campione di boxe. L'America della prima metà dell'Ottocento era agitata da polemiche e lotte religiose, e in ogni Stato nascevano di continuo nuovi predicatori che annunciavano « la vera, la definitiva religione del Cristo ». Joseph era nato a Sha-

ron, nel Vermont, il 23 dicembre 1805. Morì a Cartagine, Illinois, il 27 giugno 1844 ucciso da una banda di fanatici, guidati dal predicatore Levi Williams. Sapeva a malapena leggere e scrivere, ma fin da bambino aveva cominciato a interessarsi di problemi religiosi. Anche lui aveva le visioni, e le raccontava.

A quindici anni gli erano apparsi Dio e Gesù Cristo: entrambi gli sorridevano e lo esortavano a non aderire ad alcuna setta, perché tutte in errore. Il 21 settembre 1823 (è sempre lui a narrare) gli apparve un angelo, l'angelo Moroni, per indicargli una grotta in cui avrebbe trovato un libro di lastre d'oro: con quel libro, Dio lo chiamava a rivelare al mondo l'unica vera religione. Il libro, effettivamente, lo trovò: era scritto in « egiziano riformato » e Smith trascorse molti anni della sua vita a tradurlo, o meglio a dettare la traduzione ai suoi amanuensi, tenendo sugli occhi un cappello con gli occhiali dentro. Le « lastre » furono poi ridate all'angelo Moroni, che ne aveva sollecitato la restituzione, e quindi pubblicate in inglese col titolo di *Libro dei Mormoni*.

Era questa la Bibbia del mio amico Gene: un testo pieno di invettive contro i cattolici, i massoni e i liberi pensatori. Nel 1838 i Mormoni vennero ai ferri corti con i « Gentili » e dovettero emigrare in un'altra terra. Anche dopo la morte di Smith, profeta e martire, la religione dei Mormoni fu a lungo avversata. Scacciati da tutti, i Mormoni oltrepassarono le Montagne Rocciose e piantarono le tende sulle rive del Gran Lago Salato. La terra era arida, inadatta a qualsiasi cultura, ma il capo mormone B. Young si dimostrò un abile colonizzatore. L'isolamento del luogo, anzi, favorì il suo piano: la formazione di una teocrazia la cui potere fosse concentrato in lui, « primo presidente, profeta, veggente e rivelatore ».

Da allora persecuzioni e guerre hanno colpito continuamente i Mormoni. La poligamia e il politeismo sono dogmi troppo « piacevoli » perché vengano accettati dalle altre sette religiose. Il mio amico Gene, che con i suoi pugni terribili sembra aver voluto vendicare le persecuzioni subite dai suoi avi, mi diceva che i suoi correligionari non conoscono l'odio.

« Ma è vero che praticate segretamente la poligamia? », gli chiesi una volta.

Non rispose in maniera diretta. Disse solo: « Le zitelle non sono ammesse dai Mormoni. Nessuna donna può essere salvata, diceva Smith, se non attraverso il matrimonio ».

Nantas Salvalaggio



IL SONNO, LA STANCHEZZA, L'ANSIA, SONO I PIÙ PERICOLOSI NEMICI DI CHI GUIDA. L'AUTORADIO È, ANCHE IN QUESTO CASO, UNA INSOSTITUIBILE E PREZIOSA ALLEATA.

LA MUSICA CONTRO IL PERICOLO

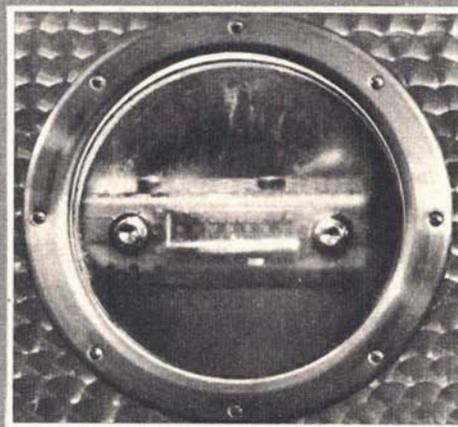
L'AUTORADIO NON È UN LUSO, È UNA NECESSITÀ
NEL TRAFFICO ESASPERANTE DEL NOSTRO TEMPO

Nel febbraio di quest'anno, al congresso che si tenne a Bologna sul tema « Medicina e automobilismo », venne avanzata una singolare proposta. Il relatore, professor Rodolfo Margaria, della Università di Milano, aveva illustrato fino a quel momento gli aspetti della fatica nervosa del pilota: una fatica complessa, derivata da una infinità di fattori diversi, tutti concorrenti, però, su una comune risultante di pericolo. A evitare questo pericolo, quando non fosse stato possibile fermarsi e distendersi, lo scienziato - uno dei più noti fisiologi d'Europa - dava un consiglio apparentemente molto semplice, quello di accendere una sigaretta o la radio. Meglio ancora accendere tutte e due. Seguì un dibattito, esteso e interessante. La sigaretta, come attività secondaria, ha un indiscutibile potere di scaricare un eccesso di tensione nervosa: lo prova il fatto che in ogni situazione difficile, in ogni attesa, in ogni momento di maggiore impegno creativo, si fuma sempre di più.

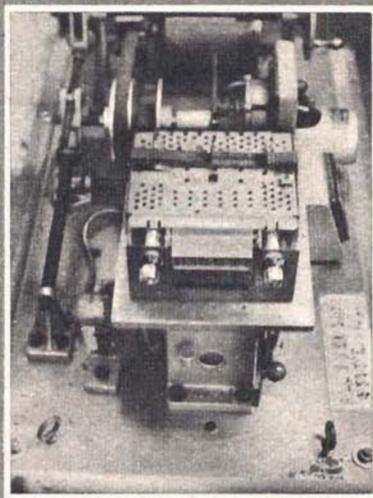
Allo scarico di questa tensione nervosa fa riscontro, tuttavia, un sovraccarico d'altro genere: cuore,

segue

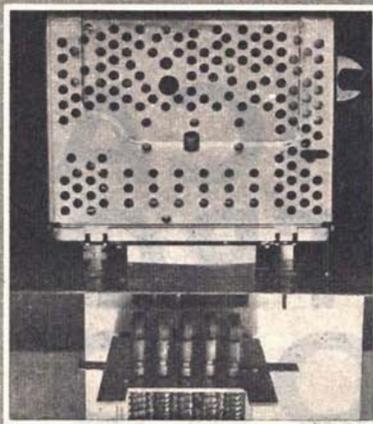
INCREDIBILI TORTURE PERCHÉ POSSANO RESISTERE



In questa cella le autoradio sono sottoposte ai più violenti sbalzi di temperatura, da -20 a +70 gradi e di umidità al 95%.



Severe prove di vibrazione controllano la resistenza dei materiali: per ore e ore ogni tipo di radio balla su questa macchina.



Dopo la vibrazione, la fatica: dita d'acciaio premono, per 20.000 volte di seguito la tastiera dell'autoradio.

polmoni, stomaco, bronchi, non risentono certamente un beneficio, dal fumo del tabacco. Con tutto ciò proprio un fisiologo, a cui si debbono fra l'altro notevoli studi sul fumo, aveva dato questo primo consiglio. L'altro, quello di accendere la radio, sembrava curioso. Il relatore citò casi e osservazioni sorprendenti. L'ascolto di una musica o di un notiziario, mentre si guida, «distrarre senza distrarre»: cioè impedisce di concentrarsi integralmente e dannosamente sull'unica attività di guidare. Questa concentrazione, anche se sembra rappresentare l'ottimo della guida, è in realtà uno dei più gravi pericoli per chi guida. Potrebbe essere paragonata ad un altro tipo di concentrazione, quella di colui che fissa costantemente davanti al volante e che ad un certo punto, istupidito dalla fissità dell'immagine, e affaticato da questa inutile quantità di attenzione, si trova con i riflessi assai meno pronti del pilota che, pur senza perdere d'occhio la sua strada, si concede tuttavia qualche distensivo sguardo all'interno, conservando meglio le sue energie e le sue possibilità, sia ottiche che psichiche. La radio, a bordo di un'automobile, rappresenta in effetti tutta una serie di insospettabili vantaggi. La compagna, specialmente alla notte, l'alleata del pilota stanco che rischia di cedere all'improvviso colpo di sonno: questo è il primo aspetto, il più evidente, nel dramma della guida al limite delle energie. E bene lo conoscono i camionisti, questo aspetto.

Ma il pilota medio, se più raramente è esposto a questo genere di pericolo, diretto, catastrofico, deve pagare, guidando, le rate di una fatica e di un rischio che complessivamente equivalgono il dramma anche se sono meno appariscenti. Chi può calcolare il dispendio di energie nervose del pilota che, con i minuti contati, si trova di fronte a un semaforo rosso? O, ancora peggio, verde ma ugualmente nefasto perché nessuno si muove? O di fronte alla lunghissima fila di automobili che, all'imbocco dell'autostrada o sulle vie del ritorno dal fine settimana, procedono a strappi di mezzo metro per lunghissime, incredibili ore di esasperazione? Anche in questi casi è la concentrazione totale che fa saltare la casamatta dei nervi. Quando null'altro interviene, e rimane davanti agli occhi soltanto un oceano di automobili che non si muovono, che forse non si muoveranno mai, la giostra della nevrastenia ha già cominciato a girare. La rabbia sorda, le escandescenze sproporzionate e disperate, l'avvilimento, sono tutte conseguenze inevitabili del fatto che stiamo precipitando in un problema unico, senza uscita perché senza alternative.

Necessaria alternativa

Per questo il relatore aveva posto come rimedio l'uso della radio: in quanto la radio rappresenta questa alternativa, ci impedisce di considerare che la nostra esistenza, in quel momento, sia del tutto impegnata e sacrificata nel tempo perduto dell'ingorgo stradale. L'ingorgo c'è, naturalmente. Ma il tempo non è più perduto nella misura totale di prima. Stiamo ascoltando una musica. O un notiziario. Può essere che la musica non sia affatto gradevole e che il notiziario non sia affatto interessante, in questo momento. Tuttavia, nell'atto stesso in cui prestiamo attenzione per dare un giudizio anche negativo, questa attenzione è sottratta all'angoscia di prima. Il problema esiste, ma è già automaticamente considerato da un altro punto di vista che ne riduce le proporzioni. Cioè potremo essere annoiati dall'ingorgo, ma non disperati per questo ingorgo. E questo è un risultato positivo, di notevolissime proporzioni.

L'alternativa della radio, in casi di questo genere, non è il solo vantaggio. Aiuto nei momenti difficili, la radio diventa sollievo e piacevole svago in quelli più facili: la guida in autostrada, per esempio. In autostrada tutti si ritengono al sicuro perché le due correnti del traffico sono divise, perché le carreggiate sono più larghe, perché la visibilità è sempre ampia, perché non c'è pericolo di sorprese che sbuchino a tradimento da una via laterale. Con tutto ciò non è detto che la fatica nervosa cui alludeva il professor Margaria sia completamente eliminata. Né è detto che, sul piano pratico, la guida non riservi anche qui danni e rischi. La fatica dei nervi, seppure meno accentratamente, rimane poiché un'attenzione è sempre necessaria e all'attenzione si somma (specialmente in Italia!) il capriccio della competizione che in città, quando tutti debbono andare a dieci orari, è subito risolta con la vittoria puntuale dei ragazzini in

bicicletta sulle più potenti auto sportive. In autostrada è diverso: molti, se non tutti, vogliono correre e questo significa sempre un pericolo, che cresce proporzionalmente alla velocità raggiunta o che si vorrebbe raggiungere. Lo sbandamento, conseguente a un colpo di vento o a un sobbalzo fra le corsie, la frenata subito a ridosso di un gruppo in sorpasso, per non parlare di un possibile scoppio del pneumatico, sono eventualità che aggravano il loro rischio via via che si corre di più. A parte il fatto, meno drammatico ma non per questo da sottovalutare, che un'auto tenuta al massimo dei giri per lungo tempo, senza respiro, si sfianca.

La radio e la velocità

Anche in questo caso l'intervento di una musica o di un notiziario agisce provvidenzialmente. Per istinto, appena accesa la radio, e tanto più se il programma lo interessa, il pilota diminuisce l'andatura. Ognuno nella sfera delle sue possibilità, dal pilota della piccola utilitaria a quello della sprint, allenta la pressione del piede sull'acceleratore e riduce la velocità. Saranno dieci, saranno venti chilometri l'ora: è comunque e sempre un guadagno poiché, mentre il tempo totale del viaggio non si allunga che in misura irrilevante per questa riduzione, incalcolabili vantaggi vengono conseguiti dal pilota, che guida più serenamente e quindi con maggiore sicurezza, dall'auto che sopporta una minore usura, dal traffico in genere che, nell'ipotesi di uno degli incidenti detti prima, registrerà, in ogni caso, dei danni meno gravi.

Queste ed altre ragioni, per esempio il vantaggio dell'informazione specifica sulle condizioni meteorologiche e di transitabilità delle strade, si sono unite a fatti di non trascurabile importanza: da un lato, con il rinnovamento dei programmi, la RAI ha trovato modo di soddisfare veramente la massa degli ascoltatori in automobile. Il secondo programma, che trasmette musica tutto il giorno, con brevissimi notiziari ogni sera, sembra fatto apposta per le autoradio. Dall'altro la riduzione del canone (2450 lire per il primo abbonamento annuale, e 500 lire di più di concessione governativa ogni altro anno successivo) ha riportato l'utenza radiofonica automobilistica al giusto limite della più completa accessibilità. Da tutto questo è nato l'ultimo boom del mercato, quello dell'autoradio. Come in ogni altra occasione simile, i mezzi e il desiderio di acquisto non mancano. Manca, piuttosto, l'informazione necessaria per decidere più opportunamente una scelta. E a questo punto che occorre, anzitutto, rilevare alcuni elementi di giudizio.

L'autoradio è uno strumento particolare che si distingue nettamente da ogni altro apparecchio radiofonico. La radio di casa ha tutto in se stessa e non chiede all'ambiente che la circonda nulla più di una presa di corrente e, al massimo, un'antenna fissa. L'autoradio deve funzionare invece in un ben curioso appartamento: un appartamento che corre, che vibra, che si arresta e riparte, ogni momento, fra gli sbalzi della strada e quelli ancora più duri della temperatura. Deve dividere, con questa casa viaggiante, tante cose importanti, a cominciare dalla fonte di energia che è la stessa batteria dell'auto. L'antenna. L'altoparlante, che non è più nell'apparecchio ma deve suonare da un'altra parte. E tutto questo fra scosse continue, crudelmente diverse dalla serena stabilità del mobile di casa.

La fabbricazione delle autoradio è pertanto un lavoro del tutto particolare che richiede alta specializzazione e speciali accorgimenti. Ma soprattutto richiede, per la migliore efficienza, una costruzione il più possibile adatta al tipo di macchina su cui dovrà essere montata. In questo senso le case nazionali costruttrici di autoradio e associate all'ANIE (l'Autovox, la Condor e la Voxson) hanno specializzato la loro produzione con risultati di evidente vantaggio per l'automobilista. Per ogni tipo più diffuso di automobile, queste Case hanno l'apparecchio radio espressamente realizzato: che cioè tiene conto di tutti quei particolari costruttivi della vettura che, nello stretto rapporto di relazione fra questa e l'apparecchio radio, possono essere sfruttati per una migliore ricezione. L'appartenenza all'ANIE, come già a suo tempo e tuttora per i normali apparecchi radio, conferisce alla produzione nazionale uno standard di alto e controllato livello tecnico e, particolare importante, garantisce il contenimento dei prezzi in limiti accessibili.



CATERINE SPAAK, LA GIOVANISSIMA STELLA DEL CINEMA, NON GUIDA SE NON HA L'AUTORADIO. «NELLE CODE», DICE, «IMPAZZIREI, SENZA UN PO' DI MUSICA.»

La scelta, fra i numerosi tipi di questa produzione, è quindi varia, di gusto e di prestazione. Alle autoradio tradizionali, seppure sempre più transistorizzate, si sono aggiunti i tipi cosiddetti anfibi, che cioè, inseriti alla corrente della batteria e all'antenna dell'auto, si comportano esattamente come un'autoradio; mentre, staccati dall'impianto della vettura, continuano a funzionare a pila, col vantaggio di poter essere trasportati dovunque, come le « radioline ».

Ognuno di noi ha provato, a questo proposito, una sua esperienza con la « radiolina »: una scatoletta simpatica, divertente, una buona compagna forse dovunque, ma purtroppo non più a bordo di un'auto. I più diligenti hanno affrontato il primo problema, quello della schermatura del motore: necessaria per non impazzire con i di-

sturbi. Come l'hanno risolto? Quasi sempre approssimativamente e quindi non senza rischio di inconvenienti: poiché la schermatura è assolutamente innocua (anzi, secondo taluni, perfino vantaggiosa per il motore) ma solo se è fatta a regola d'arte. Gli altri si sono arrangiati mettendo la radiolina lontano dal motore: col risultato di doversi fermare ogni momento per andare a regolarne volume e sintonia, sempre in crisi per gli spostamenti della vettura. Le autoradio hanno superato, specialmente oggi, tutto questo. La ricerca delle stazioni è automatica, mediante pulsanti registrati per captare questo o quel programma. O elettronica, con un ricercatore che si mette in moto addirittura con un piccolo pedale, senza staccare le mani dal volante. O in entrambi i modi, per unire la sicu-

rezza del programma fisso all'avventura, ricca specie di sera, del programma estero. Un miracolo? Affatto. Il progresso, causa e a sua volta effetto di ogni boom, ha portato le autoradio a livelli di efficienza insperabili ancora qualche anno fa. La stazione straniera nitidamente captata, la ricezione perfetta in modulazione di frequenza, sono obiettivi che le nostre industrie hanno già raggiunto con i loro apparecchi, oggi sempre più frequentemente montati su ogni tipo di automobile. Anche perché, a conti fatti, l'autoradio è il capitale che si svaluta di meno, nel complesso di una vettura: è cioè una piccola spesa che rende una infinità di preziosi servizi, non ultimo quello di aumentare il valore dell'auto quando il padrone volesse cambiarla o rivenderla.

Nicola Orsini

LE NOTIZIE

DA ROMA: L'Italia investe in America

● Durante il 1961 l'Italia ha investito all'estero oltre 196 miliardi di lire, di cui l'85 per cento con effettivo trasferimento di valuta. Circa la destinazione degli investimenti, il primo posto spetta all'America col 42,58 per cento.

● Sono pronti tre diversi progetti per il collegamento automobilistico Intra-Laveno (circa tre chilometri) attraverso il lago Maggiore: i primi due adottano la soluzione del ponte, mentre il terzo prevede un tunnel subacqueo. La spesa sarebbe di cinque miliardi per il primo tipo di ponte, di otto per il secondo e di quindici per la galleria subacquea. In tutte e tre le soluzioni proposte, la larghezza della sede stradale è di 14 metri.

● Dal novembre prossimo l'Alitalia istituirà un servizio giornaliero fra Roma e Taranto via Napoli e viceversa, con partenza da Roma, scalo a Napoli e ritorno da Taranto in mattinata.

● La «linea» Pininfarina troverà fra poco la sua applicazione anche in campo ferroviario. La ditta torinese costruirà entro il 1963 la carrozzeria per le vetture della metropolitana di Vienna.

● La Innocenti ha concluso un accordo con la Yue Loong Motor Co. per la fabbricazione della Lambretta nell'isola di Formosa. La produzione, che inizierà fra sei mesi, sarà di 2.000 scooters nel primo anno, con un incremento annuale di 500 unità negli anni successivi.

● Il ministro della Difesa Andreotti ha approvato un provvedimento per ritardare l'obbligo del servizio militare per gli iscritti ad alcune facoltà universitarie. In particolare, il limite è stato elevato da 26 a 28 anni di età per gli studenti di medicina e chirurgia e a 27 anni per gli studenti iscritti ad altre facoltà universitarie con corsi di laurea della durata di cinque anni. Il provvedimento è sperimentale e verrà attuato sino al 1965.

DA LONDRA: Il quarto canale

● L'Inghilterra avrà un quarto programma televisivo, che sarà curato dalla Independent Television Authority. Le emissioni, a colori, inizieranno circa nove mesi dopo l'inaugurazione del terzo canale della B.B.C., prevista per la primavera del '64. Sono in corso anche esperimenti per altre trasmissioni intitolate Pay-as-You-View o Slot TV, già in uso negli Stati Uniti. Introducendo una moneta in uno speciale apparecchio, si ricevono a determinate ore programmi di varietà e film.

● Un gruppo di deputati conservatori ha presentato in Parlamento una proposta di legge per indennizzare le vittime di atti di violenza. I crimini previsti sono 40 e includono quelli a sfondo sessuale. Il limite minimo d'indennizzo è fissato in circa 90 mila lire. La

spesa annuale dello Stato, data l'attuale frequenza di questi delitti, è prevista in circa 2 miliardi di lire.

● Secondo un censimento della London Transport, nel 1961 il traffico londinese nelle ore di punta è aumentato del 2 e mezzo per cento. Tra le persone che ogni giorno si recano nella capitale a lavorare (1 milione e 215 mila), 529 mila usano la metropolitana, 478 mila la ferrovia e 208.500 l'autobus.

● Questa settimana è entrato in servizio il primo «Gruppo sottomarino» della polizia metropolitana. È composto di nove uomini, selezionati tra cento aspiranti, e presta servizio lungo i fiumi, i laghi e i canali della regione di Londra. Il reparto è dotato di battelli veloci e di un equipaggiamento che permette a ciascun uomo di restare sott'acqua più di due ore.

DA PARIGI: Il vino dell'aristocrazia

● Uno dei più famosi vigneti francesi passerà presto sotto controllo inglese. La maggior parte delle azioni della Compagnia Château Latour, produttrice del notissimo «chiarretto» di Bordeaux (ora possedute dalla famiglia dei conti di Beaumont), saranno infatti acquistate dalla Harwey di Bristol. La Château Latour ricava annualmente, dai suoi possedimenti, circa 100 mila bottiglie di vino, che a Parigi vengono vendute a 3500 lire l'una.

● La Renault ha iniziato la costruzione di uno stabilimento di montaggio nei pressi di Torres Vedras, in Portogallo, a circa 50 chilometri a nord di Lisbona. La Simca-Automobiles ha prodotto, nei primi cinque mesi del '62, 133 mila e 20 veicoli (contro i 120.923 del '61), dei quali 46.108 sono stati esportati. La società, che ha attualmente aumentato il proprio capitale a 46 miliardi, possiede otto fabbriche all'estero.

● Dal 5 novembre prossimo, la Compagnie Française de Navigation metterà in servizio sulla linea Francia-Italia-Israele la nuova unità Césarée da 10.500 tonnellate. La nave sviluppa una velocità di 16 nodi e mezzo, ha tre classi e potrà trasportare 450 passeggeri.

DA NEW YORK: Vacanze nei castelli

● La Castles of Europe Inc. di New York organizza, per i turisti americani, soggiorni di due o più giorni in castelli dell'Irlanda, della Francia, della Spagna, dell'Austria, della Scandinavia e dell'Inghilterra. Gli edifici risalgono al Medioevo, ma sono tutti provvisti di modernissimi impianti idraulici e di riscaldamento.

● La Loew's Hotels Inc. aprirà il mese prossimo a Manhattan l'albergo Americana, il più automatizzato del



Lido di Classe è pronto per voi: una pineta immensa, una spiaggia incantevole, una vil-



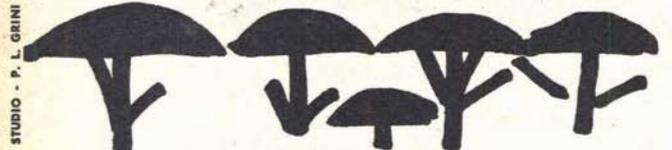
la al mare per i vostri bambini. E' l'investimento sicuro per i vostri risparmi. Lido



di Classe è un nuovo centro balneare sulla costa adriatica. Nel silenzio di una folta pi-



neta, a ottanta metri dal mare: qui può essere la vostra casa. Grandi strade, acqua purissima e abbondante, allacciamenti pronti per acqua, luce, fognature.



LIDO DI CLASSE Ravenna

Interessanti facilitazioni di pagamento. Per informazioni e vendite rivolgetevi a: Organizzazione Scialanga, Roma piazza SS. Apostoli 55, telefono 684857; Milano via Hoepli 8, telefono 803384; Ravenna via De Gasperi 5, telefono 28300. Ufficio vendite anche in luogo.



VILLE NUOVE PRONTE SUBITO OP-



PURE MAGNIFICI LOTTI IN PINETA

mondo. Esso avrà 50 piani, duemila camere, sedici ascensori, un montacarichi gigante, due scale mobili, cinque sale da ballo, una sala per esposizione e più di venti salotti. Ogni camera sarà provvista di due telefoni, un bar frigorifero, una radio, un televisore e un dispositivo regolabile per l'aria condizionata. Il personale sarà munito di radio a *transistors*, per ricevere le istruzioni del *maitre* in qualunque parte dell'albergo.

● Secondo un nuovo regolamento, i taxisti di New York non potranno più fumare durante il servizio né raccomandare ai passeggeri alberghi, ristoranti o *night clubs*. I passeggeri avranno inoltre il diritto di scegliere, sui taxi forniti di radio, il programma che preferiscono.

● La *Zenith Radio Corporation* di Chicago ha messo in commercio un nuovo *pick-up*, il *Micro-touch 2G*, che permette di suonare duemila dischi *long playing* senza mai essere sostituito. Il *pick-up* ha un peso di soli due grammi ed è adatto alle audizioni stereofoniche.

DA TOKYO: I treni col radar

● I treni « rapidi » che hanno avuto il maggior numero di incidenti sulle ferrovie giapponesi saranno muniti di *radar* e potranno così scoprire eventuali ostacoli fino a tre chilometri di distanza. L'installazione avverrà con l'inizio del 1964, l'anno delle Olimpiadi.

DA MADRID: Colombo 1962

● Nel porto di Pasajes è in allestimento la copia fedele della *Niña*, con la quale Cristoforo Colombo il 12 ottobre 1492 scopre l'America. La caravella viene ricostruita dal capitano di corvetta Carlos Etaya, e, al comando dell'ultimo discendente di Colombo, il principe Verádua, salperà il 6 settembre da Las Palmas, per rifare dopo 470 anni il viaggio del celebre navigatore. Faranno parte dell'equipaggio i più noti ufficiali della Marina spagnola e lo scienziato nordamericano Robert Marx. A bordo non vi sarà alcuno strumento moderno di navigazione.

DA MOSCA: Notti senza musica

● La municipalità di Mosca ha emesso un'ordinanza che prevede pene severe per gli individui « molesti o ubriachi » trovati in luoghi pubblici. « I giochi rumorosi, quali il calcio e il domino », dice inoltre l'ordinanza, « debbono svolgersi in luoghi appositamente riservati. Dalle 23 alle 8 del mattino è proibita anche la musica. »

● In un cantiere del Baltico è in preparazione un nuovo tipo di rompighiaccio, munito di una sega automatica, sistemata sotto la prora. Essa taglierà i blocchi di ghiaccio che verranno poi sollevati e scagliati ai lati della nave da un apposito meccanismo.

● Secondo un'inchiesta della *Pravda*, a Mosca vi sono 100 mila persone di nome Ivanov, 80 mila Smirnov e 50 mila Petrov. Ottocento persone si chia-

mano allo stesso modo: Ivan Ivanovic Ivanov. Nonostante la diligente registrazione anagrafica, molte volte la ricerca dell'indirizzo di una famiglia è perciò complicatissima.

● Ljubov Michailovna Ulanova, l'unica donna che piloti grandi aerei civili di linea, ha compiuto nei giorni scorsi ventidue anni di servizio con un totale di due milioni e mezzo di chilometri percorsi. Attualmente è al comando di un quadriturboelica *Il-18* sulla linea Riga-Kiev.

DA BONN: Ragazzi dispersi dal 1945

● Il Governo della Germania Occidentale ha reso noto che a diciassette anni dalla fine della guerra vi sono ancora seimila e trecento giovani tedeschi che cercano i propri genitori, scomparsi nel caos degli ultimi giorni del conflitto. Oltre settemila e trecento genitori, d'altro canto, sono ancora in cerca dei propri figli.

● È iniziata a Colonia la costruzione dell'ottavo ponte sul Reno, che sarà lungo oltre 1.300 metri e largo 33. Richiederà tre anni di lavoro e sarà il più grande sino ad ora costruito sul fiume, ospiterà un'autostrada a sei corsie e permetterà di raggiungere direttamente dalla città l'autostrada Ruhr-Colonia-Francoforte. Le spese di costruzione si aggirano sui 18 miliardi di lire.

● La Compagnia aerea nazionale tedesca *Lufthansa* è in continuo sviluppo. Nel 1955 aveva coperto 3,4 milioni di chilometri, trasportando 74 mila passeggeri e 550 tonnellate di merci. Nel 1961 ha totalizzato 43,9 milioni di chilometri (dodici volte di più), trasportando un milione 553 mila passeggeri e 33.477 tonnellate di merci.

● Nel mese di giugno sono state prodotte 198.873 automobili, con una diminuzione del 4,7 per cento rispetto al mese precedente. Anche l'esportazione è rallentata: 92.244 autoveicoli, cioè il 5,5 per cento in meno rispetto al mese di maggio.

● La rete autostradale tedesca sarà portata entro il 1970 a 5.155 chilometri. Per il 1966 sono in programma i seguenti nuovi tronchi: da Brema a Hamm, da Dortmund a Giessen, da Bad Hersfeld a Würzburg, da Rüsselheim a Darmstadt e da Heilbronn a Mannheim. Negli anni successivi è previsto anche il tratto da Brema a Cuxhaven, sul Mare del Nord.

● Il ministro della Difesa, Franz-Joseph Strauss, ha dichiarato che gli effettivi della *Bundeswehr* non supereranno in alcun caso i 500 mila uomini. « Dobbiamo essere in grado », egli ha detto, « di prendere parte a conflitti localizzati senza poter minacciare rappresaglie massicce ».

DA BRASILIA: Proibito il "Mein Kampf"

● Su richiesta dell'Associazione dei Veterani di guerra, il ministro brasiliano della Giustizia ha messo al bando in tutto il territorio del Brasile il libro di Hitler *Mein Kampf*, che era alla sua terza edizione in lingua portoghese.

Tanto di cappello a
VOXSON
l'autoradio
"nuova"
tutta a transistor!

Adottata
dalla Lancia
e dalla Innocenti,
costituisce
il punto di arrivo
della nuova tecnica che,
attraverso l'eliminazione
delle valvole
garantisce
eccezionale sicurezza
di esercizio
ed un'economia straordinaria
nel consumo di corrente.



VOXSON EXPLORER

alla ricerca
elettronica
delle stazioni
unisce anche
la sintonia a pulsanti
per passare di colpo
da un programma all'altro.
Un pedale consente inoltre
di comandare a distanza
l'apparecchio
senza togliere
le mani dal volante.



Acquistate un autoradio **VOXSON** prima del
15 Agosto e potrete partecipare al concorso
BUONE VACANZE CON L'AUTORADIO
che prevede il sorteggio di scafi per fuoribordo
e di stole di visone.
Ogni rivenditore di autoradio vi darà le neces-
sarie informazioni.

(Aut. Minisc. N. 53000)

CHE COSA SUCCEDDE

DI LIVIO PESCE E DOMENICO AGASSO

Gli avvenimenti

ALTO ADIGE: IL DIALOGO CONTINUERÀ IN AUTUNNO



Kreisky non ricorre più all'O.N.U.

L'Austria non chiederà più all'O.N.U. di intervenire nella controversia per l'Alto Adige e l'Italia non si appellerà più alla Corte di Giustizia dell'Aja. Il recente incontro del nostro ministro degli Esteri, Piccioni, col suo collega austriaco Kreisky a Venezia, segna la ripresa di un dialogo interrotto drammaticamente un anno fa a Zurigo, e riporta il problema altoatesino sul terreno delle trattative bilaterali. I due Governi si sono dichiarati sostanzialmente d'accordo sulle procedure da seguire per superare la controversia e un nuovo incontro avverrà in autunno. La delegazione austriaca è venuta a Venezia senza elementi oltranzisti ed ha rinunciato a riproporre alternative inaccettabili. Da parte italiana, una prova di buona volontà è stato il lavoro sin qui compiuto dalla « commissione Scelba », incaricata di esaminare uno per uno i problemi della convivenza tra i due gruppi linguistici in Alto Adige. Un'altra prova è costituita dall'atteggiamento amichevole della delegazione italiana a Bruxelles, durante l'esame della richiesta austriaca di ammissione al M.E.C. La stampa di Vienna commenta ora favorevolmente il risultato dell'incontro. Il mancato nuovo ricorso austriaco all'O.N.U. rappresenta un grave scacco per gli estremisti di oltre Brennero, che ora non sembrano più in grado, come in passato, di premere sul Governo di Vienna per spingerlo all'intransigenza.

È ANCORA AUMENTATO IL COSTO DELLA VITA

Nel trimestre maggio-luglio 1962 il costo della vita è aumentato dell'1,82 per cento, determinando così lo scatto di due punti nell'indennità di contingenza per il trimestre successivo,

dopo i precedenti aumenti, per quattro punti complessivi, registrati nel corso dell'anno. Il costo della vita, rispetto al trimestre novembre 1961-gennaio 1962, risulta aumentato del 4 per cento. In tali condizioni, un aggravio ulteriore della pressione fiscale contribuirebbe ad accrescere ancora il moto ascensionale dei prezzi, con i prevedibili pericoli inflazionistici: ma, d'altra parte, il Governo deve aumentare le proprie entrate per finanziare le Regioni e la programmazione economica. Il ministro delle Finanze, Trabucchi, intenderebbe tuttavia ricercare nuovi introiti attraverso la lotta alle evasioni e la riduzione degli esoneri fiscali (per cui ha presentato alla Camera un disegno di legge), alleggerendo per contro alcuni tributi, a favore dei ceti popolari: recentemente ha autorizzato i maggiori Comuni a portare a 600 mila lire la « quota esente » per l'imposta di famiglia. Le voci di un aumento delle tariffe telefoniche sono state smentite, ma dal Parlamento sono giunte al Governo precise richieste per un intervento più attivo sui prezzi. Alcuni deputati e senatori suggeriscono una nuova riduzione del prezzo della benzina, anche per introdurre un correttivo psicologico all'attuale tensione del mercato sotto il segno degli aumenti.

UN ABITO DA SHINTOISTA PORTATO IN DONO AL PAPA

Con evidenza tipografica insolita e con un tono particolarmente caloroso, l'*Osservatore Romano* ha dato notizia dell'incontro a Castelfandolfo tra Giovanni XXIII e un alto dignitario religioso non cristiano, il dottor Shizuka Matsubara, superiore del tempio shintoista di Kyoto. Lo *shintō* (« Via di Dio ») è la più antica religione del Giappone, tuttora praticata dalla maggioranza dei cittadini, e nei suoi rapporti con la Chiesa cattolica ha una caratteristica singolarissima. Considerando infatti lo *shintō* come una istituzione nazionale nipponica, oltre che come religione, la Santa Sede consente ai cattolici giapponesi di partecipare ad alcuni riti shintoisti intesi come manifestazioni civili: come atti, cioè, di fedeltà allo Stato.

D'altra parte, come è stato ricordato nell'incontro fra Giovanni XXIII e il dottor Matsubara, uno dei personaggi storici venerati nel tempio shintoista di Kyoto è Oda Nobunaga, un governatore del 1500, che ai suoi tempi favorì e aiutò la diffusione del cattolicesimo nella regione. Il Papa, durante l'udienza, ha detto al suo ospite di aver studiato fin da giovane la figura di questo personaggio della storia nipponica nei suoi rapporti con i missionari giunti da Roma. Attualmente, i cattolici giapponesi sono circa 250 mila. Il dottor Matsubara, congedandosi dal Papa, gli ha donato un fastoso abito rosso, proprio degli alti dignitari shintoisti, e Giovanni XXIII ha deciso che esso sia custodito in Vaticano a ricordo della visita.

I SOLDATI DI MAO AVANZANO SILENZIOSAMENTE IN TERRITORIO INDIANO

La guerra fredda fra Cina e India lungo la desolata frontiera dell'Himalaya dura da oltre cinque anni, e non accenna a diminuire. Gli scontri fra pattuglie cinesi e indiane, rinnovatisi nelle ultime settimane a causa del disgelo che arriva solo a giugno nelle montagne del Karakorum, non sono così gravi da far temere un conflitto generale. Ma essi indicano che la Cina continua la sua penetrazione verso l'India, e ciò mette in grave imbarazzo il Primo ministro Nehru, che si è sempre sforzato di sdrammatizzare la disputa. Secondo fonti ufficiali di Nuova Delhi, la Cina ha già occupato oltre 20 mila chilometri quadrati di territorio indiano e rivendica altri 60 mila chilometri quadrati che non le appartengono.

Questa lenta, ma metodica avanzata della Cina verso il Kashmir è una conseguenza della conquista del Tibet, che l'India e le Potenze occidentali subirono passivamente. Nel 1954 il Governo di Nuova Delhi concluse un accordo con Pechino, riconoscendo la sovranità cinese sul Tibet. In cambio, Nehru sperava che la Cina avrebbe riconosciuto la frontiera tracciata dagli inglesi lungo la cosiddetta « linea Mac Mahon », che segue, appunto, la catena dell'Himalaya. Ma la Cina non tardò a produrre carte topografiche che mettevano in discussione tale linea e nel 1958 iniziò l'occupazione delle zone di confine rivendicate, costruendo una strada militare che collegava il Tibet al Sinkiang.

Da allora l'India ha dovuto difendere i passi del Karakorum e di Lanak, che immettono rispettivamente nelle valli del fiume Chip Chap e di Galwan, con forti presidi militari. In seguito, la Cina costruì una seconda strada nella regione di Aksau Cin, rendendo ancor più concreta la minaccia contro la regione di Ladakh, nel Kashmir orientale. Per difendersi, l'India acquistò, l'anno scorso, 12 aerei da trasporto russi, e altri ne ha commissionati recentemente. Il fatto che la Russia abbia accettato di fornire aerei all'India, indica chiaramente che Mosca non vede di buon occhio la penetrazione cinese. Ma per fermarla non bastano le note diplomatiche, né le pressioni amichevoli. L'India dovrà rafforzare i suoi presidi in regioni impervie, quasi disabitate, a oltre 4 mila metri di altezza.

“NON SPETTA AL PARTITO GIUDICARE I MEDICI”

Per la prima volta nella storia sovietica, il partito comunista dell'U.R.S.S. si è dichiarato incompetente a giudicare una questione scientifica, lasciando liberi gli esperti della materia

Gli incontri italo-austriaci per il problema delle minoranze, interrotti drammaticamente un anno fa, sono ora ricominciati in un'atmosfera più serena: si cercherà di risolvere la controversia senza più ricorrere all'ONU o alla Corte di Giustizia dell'Aja

di risolvere il loro problema. La controversia riguardava un farmaco anti-cancro scoperto dal medico leningradese Kaciughin. L'Accademia delle scienze aveva giudicato inefficace la medicina e il ministero della Sanità ne aveva proibito la vendita. Kaciughin e i suoi sostenitori si erano ribellati, chiedendo l'intervento del Comitato centrale del partito. Ma il massimo organo del potere sovietico ha replicato con questo secco comunicato: « Il Comitato centrale non considera possibile rendersi arbitro nel giudicare i metodi di cura. Soltanto gli studiosi di medicina possono stabilire se sia giustificato l'impiego di un determinato metodo di cura. Tentativi di comandare nel campo scientifico non possono portare a risultati utili. Tentativi simili, com'è noto, portarono in un passato non lontano a ingiuste accuse e al discredito di alcuni grandi scienziati e medici del nostro Paese ». Questo chiaro riferimento alla fosca « congiura dei medici », montata nel 1953 da Stalin e Beria, dimostra che Kruscev vuole procedere sulla via della destalinizzazione, pur conservando nelle sue mani il potere assoluto.

I PAPUA SCEGLIERANNO TRA OLANDA E INDONESIA



In Asia si sono verificate la settimana scorsa due novità positive, ai fini della pace in quella parte del mondo:

Indonesia e Olanda, dopo lunghe trattative segrete, hanno raggiunto un accordo sulla questione della Nuova Guinea occidentale (Irian), grazie alla mediazione del rappresentante dell'O.N.U., Ellsworth Bunker. In base all'accordo, sottoscritto in Virginia (Stati Uniti) dal ministro degli Esteri indonesiano Subandrio, le Nazioni Unite amministreranno l'Irian per 10 mesi, al termine dei quali verrà indetto un plebiscito fra i Papua per decidere se essi preferiscono l'autogoverno o l'annessione alla repubblica dell'Indonesia.

Il presidente Sukarno aveva proclamato la volontà di anettere l'Irian all'Indonesia entro il 1° gennaio 1963, ma la firma del suo ministro degli Esteri in calce al nuovo accordo autorizza a pensare che Sukarno intenda rispettarlo, nella certezza di poter raggiungere il suo scopo attraverso il plebiscito. L'accordo entrerà in vigore dopo l'approvazione formale dei Governi dell'Indonesia e dell'Olanda.

La Malesia, indipendente dal 1957, ha deciso di unirsi allo Stato autonomo di Singapore e ai territori di Sarawak, Brunei e Borneo settentrionale, colonie britanniche, per formare una più ampia federazione che si chiamerà Malaysia. Il nuovo Stato nascerà ufficialmente il 31 agosto prossimo, e avrà circa 10 milioni di abitanti disseminati su una superficie vasta quasi quanto il Giappone. I motivi che hanno spinto il Primo ministro malese Tengku Abdul Rahman a fondare la Federazione della Malaysia, col pieno appoggio britannico, sono diversi: in primo luogo l'instabilità politica di Singapore, dove gruppi politici filocomunisti appoggiati da un milione e 200 mila cinesi minacciavano di impadronirsi del potere; secondariamente il pericolo di attacco indonesiano che pesava su Sarawak, Brunei e Borneo settentrionale.

La Malesia fornisce il 40 per cento della gomma che si produce nel mondo, il Borneo è ricco di petrolio e Singapore resta una base indispensabile alla Gran Bretagna. La nascita della Malaysia dovrebbe fermare il pericolo comunista, bloccare le ambizioni dell'Indonesia e assicurare la permanenza delle forze inglesi a Singapore. Ma la nascita del nuovo Stato sarà ostacolata fieramente dai cinesi e dai filocomunisti, che speravano di trasformare Singapore in una Cuba dell'Estremo Oriente.

HANNO DETTO

« Ormai è fatta: dal mese prossimo, con l'entrata nel M.E.C., la Gran Bretagna diventerà una semplice provincia europea. »

HUGH GAITSKELL
Capo dell'opposizione laburista



« Non faremo alcuna dichiarazione sul bilancio finché non avremo qualcosa da dire. »

ASSADULLAH ALAM
Primo ministro dell'Iran



« Chiunque voglia la guerra è pazzo. »

JOHN KENNEDY
Presidente americano



« I socialisti italiani non rinunciano al loro diritto di giudicare autonomamente, e caso per caso, quali nazionalizzazioni possano essere utili e quali no. »

RICCARDO LOMBARDI
Deputato del P.S.I.

I personaggi

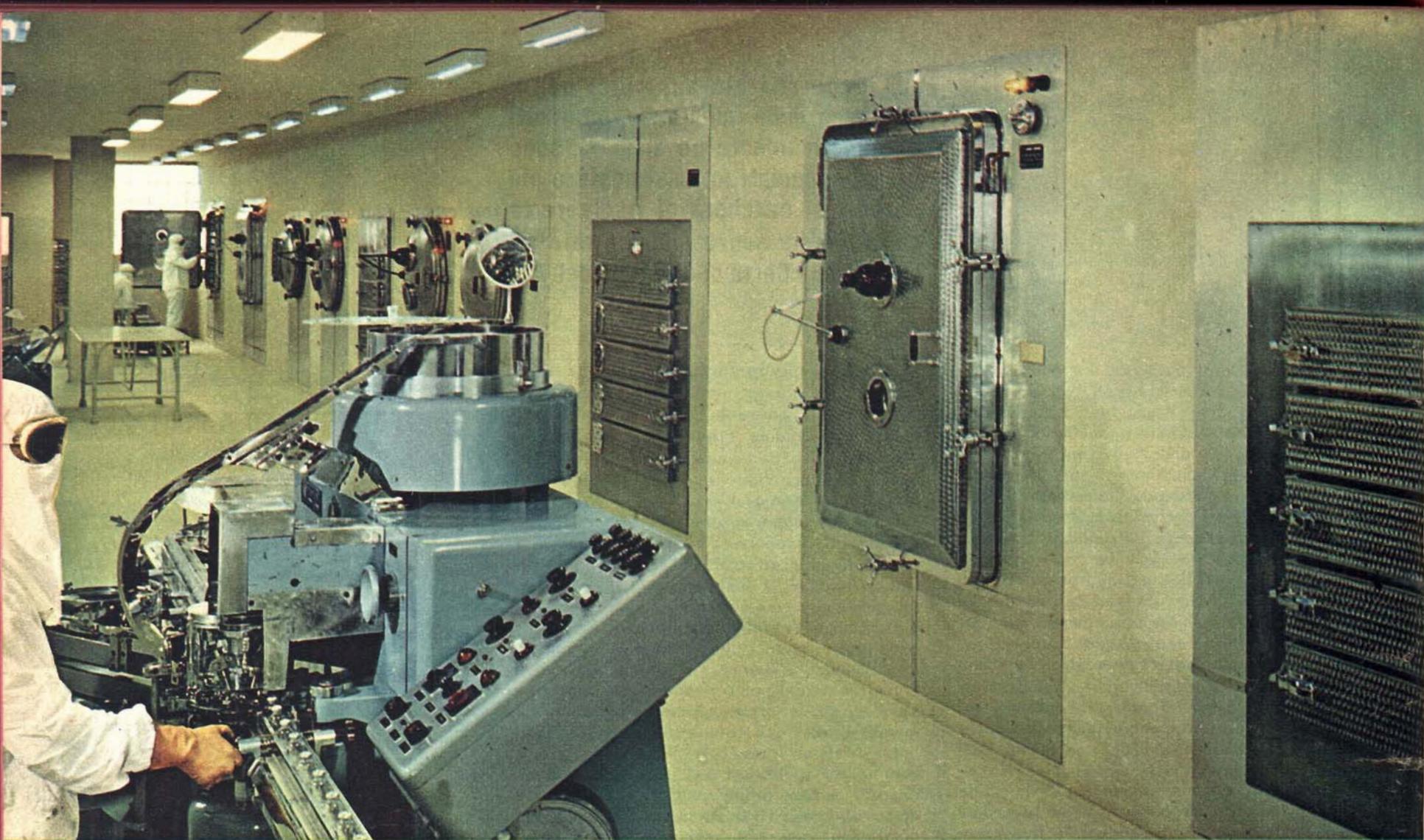
“TED” È DECISO A PORTARE GLI INGLESI NEL MEC

Nel Governo britannico la carica di Lord del Sigillo privato è una delle più antiche. Esiste infatti da 900 anni, e un tempo comportava la responsabilità di custodire l'anello con cui il monarca sigillava i suoi messaggi. Oggi il Lord del Sigillo privato è un ministro senza portafoglio al quale vengono affidati incarichi speciali. E l'uomo responsabile di questo dicastero è attualmente impegnato in una missione difficilissima: negoziare l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune Europeo. In compenso, la missione ha reso sempre più popolare il nome di Edward Richard George Heath, che i giornali di Londra chiamano familiarmente « Ted » o « Teddy », definendolo il « ministro per l'Europa ». Quel « per » non sta ad indicare solo il problema al quale Heath si dedica, ma anche la sua profonda convinzione europeista, che data dal 1950. Nel suo primo discorso alla Camera dei Comuni, pronunciato in quell'anno, egli esortò il Governo, senza successo, ad aderire alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Oggi il Primo ministro Macmillan gli manifesta piena fiducia dicendo: « È un uomo col quale andrei anche a cacciare la tigre ».



Occhi azzurri, capelli bianchi, sorriso pronto e voce gradevole, Ted Heath non ha certo l'aspetto di un cacciatore di tigri. Ma i ministri della Comunità europea hanno imparato ad apprezzare il suo acume e la sua abilità. Una volta egli contestò l'interpretazione del Trattato di Roma espressa dalla Commissione del M.E.C., e i nove membri di tale organismo, detti « gli alti sacerdoti » della Comunità europea, dovettero ammettere che Heath conosceva il trattato meglio di loro. L'esperienza di Heath non deriva dall'età (a 46 anni egli è uno dei più giovani ministri britannici), ma dalla tenacia e dalla dedizione con cui egli si dedica ai problemi politici. Scapolo, laureato in legge e in economia a Oxford, Ted Heath ha eliminato dalla sua vita qualsiasi attività o distrazione che possa interferire con la sua carriera. Non fuma, beve pochissimo e si concede due soli svaghi: la musica e la pittura.

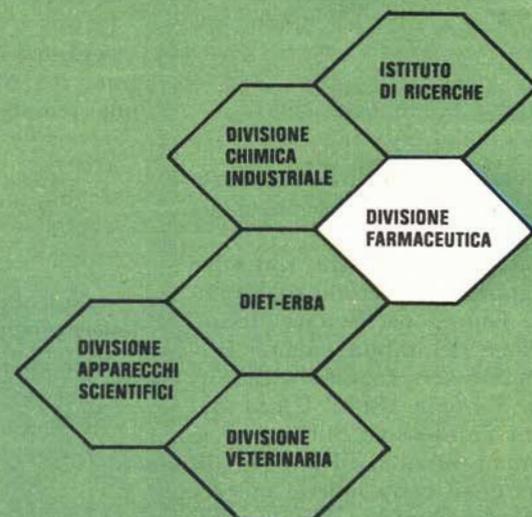
Molti prevedono in lui un futuro Primo ministro, se riuscirà a condurre a buon termine la grande impresa di portare la Gran Bretagna nel Mercato Comune Europeo.



I SETTORI DI UN GRANDE COMPLESSO

Negli stabilimenti del Gruppo Carlo Erba a Milano, Rodano ed Ozzano, Ricercatori, Medici e Chimici lavorano congiuntamente valendosi delle moderne attrezzature di un grande complesso di Laboratori di Ricerche, di Analisi e di Controllo per assicurare la perfetta produzione industriale di tutti i prodotti medicinali, dietetici, chimici e veterinari che oggi la CARLO ERBA realizza nelle proprie sedi industriali in Italia ed all'estero.

Alla **DIVISIONE FARMACEUTICA** compete un ruolo preminente nella distribuzione, nell'introduzione e nella diffusione dei medicinali per uso umano. Da oltre cent'anni la Farmaceutica, avvalendosi d'una organizzazione capillare sempre più efficiente, mette alla portata d'ogni medico, e quindi d'ogni paziente, un'ampia gamma di prodotti: dai vecchi estratti vegetali, ai vitaminici, ai moderni ormonologici e chemioterapici, agli ultimi potentissimi antibiotici: formidabili armi contro le malattie.



CARLO ERBA

**PRODOTTI CHIMICI
FARMACEUTICI
DIETETICI
VETERINARI E ZOOTECNICI
APPARECCHI SCIENTIFICI**

di DOMENICO BARTOLI

IL TITOLO DI "ECCELLENZA"

Ufficialmente è abolito, ma tutti lo usano: in alcuni discorsi si arriva persino a dire "eccellentissimo"

Non c'è Paese al mondo nel quale il titolo di eccellenza sia tanto usato quanto in Italia. Naturalmente, è stato abolito. Ma viene mai abolito qualcosa in Italia? Tutto resta, tutto si accumula, sia pure allo stato di avanzo inerte, di detrito. Mucchi di macerie ingombrano la nostra vita nazionale. Non sono macerie del tutto informi; sono resti che conservano, il più delle volte, i segni di un'epoca lontana, della monarchia, del fascismo, dei vecchi Stati regionali, delle influenze straniere. Quando si esaminano questi avanzi, la loro origine spicca al primo sguardo. Il titolo di eccellenza dove ci porta? Molto indietro. Sprofondiamo nel Mezzogiorno dei Borboni, nell'Italia barocca e spagnoleggiante, nel dominio pontificio. La parola è antica. Era già usata al tempo dei longobardi e dei franchi. Enrico IV, re di Francia, attribuì questa risonante qualifica al proprio ambasciatore presso la corte papale, e allora i principi italiani, sebbene fossero assai meno potenti di quell'ambasciatore, vollero per sé la dignità di « altezza ».

Nella confusa Italia del dopoguerra uscì un decreto e nessuno fu più eccellenza. La decisione non era senza ragione. Bisognava rinnovare, sveltire il costume politico. Il titolo aveva un senso finché derivava da un cerimoniale vecchio e solenne qual era quello della monarchia. Ma, caduta o prossima a cadere la dinastia dei Savoia, se il capo dello Stato non era più « maestà », se i suoi congiunti non erano più « altezze reali », perché mantenere un appellativo tanto antiquato per i ministri e le alte cariche pubbliche? Gli uomini politici che così decisero non tenevano conto della forza d'inerzia, che agisce potentemente nella nostra società, e contribuisce a formarne il costume. Scomparsa dal vocabolario ufficiale, l'eccellenza rimase nell'uso. Per un momento, forse, declinò perché si temeva di urtare i nuovi potenti, i ministri, i capi dei partiti; ma presto tornò a vigoreggiare. Adesso, è usata quanto prima tranne che sui bollettini e negli indirizzi ufficiali. Non c'è una via intermedia: un alto funzionario o è dottore o è eccellenza (commendatore è in disuso). Passare dall'uno all'altra è il segno del potere che aumenta, di una carriera che arriva alla vetta. Certo ignorando l'origine dell'espressione, alcuni uscieri o segretari dicono talvolta al visitatore di un ministero o di un altro ufficio pubblico: « L'eccellenza la riceverà subito ». Il fascismo aveva abolito il lei, e non poteva ammettere che

si dicesse « sua eccellenza », ma del vecchio titolo non voleva sbarazzarsi: fu deciso, perciò, di adottare questa goffa e scorretta espressione: « l'eccellenza ». Molti l'adoperano ancora.

Perché l'abolizione è rimasta lettera morta? Ci dev'essere qualche ragione precisa, particolare, a parte la tendenza della nostra società ad accumulare detriti, a mantenere non le forme solenni, le grandi istituzioni storiche alla maniera degli inglesi, ma una serie di avanzi, di monumenti barocchi, in parte fracassati dal tempo. La nostra burocrazia è passata attraverso molti anni di gravissimi sconvolgimenti: la caduta di Mussolini, l'armistizio, la guerra civile, la repubblica di Salò, la doppia occupazione, le minacce degli epuratori, che volevano cacciare tutti quanti e finirono per impartire un'assoluzione generale, la fine della monarchia, il pericolo del comunismo, le ingerenze delle autorità religiose nella vita dello Stato, il troppo lungo dominio democristiano, lo scadimento dei valori patriottici... L'elenco potrebbe continuare lungamente.

Costume burocratico antiquato

Quella che fu, ed è ancora, la crisi dello Stato italiano, fu ed è, nello stesso tempo, il dramma della burocrazia, sbattuta da un padrone all'altro, minacciata da ogni parte, offesa anche da chi aveva colpe assai maggiori delle sue, insoddisfatta del presente, timorosa dell'avvenire. Non è sorprendente che i nostri funzionari si attaccassero a tutto quanto poteva in qualche modo sottolineare l'importanza delle loro cariche. La parola « eccellenza », che i politici avevano proibita, ma che finirono per tollerare e anzi per gradire, faceva parte del vecchio costume burocratico, e i funzionari la mantennero, quasi la imposero, con quella tenacia che hanno gli uffici nel seguire certi vecchi usi, nell'ubbidire a certe vecchie regole. Oramai, la loro vittoria è completa. Capita perfino di leggere, nei discorsi di alcuni procuratori generali per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, nelle arringhe di alcuni avvocati, il superlativo « eccellentissimo ».

Non attribuiremo alla cosa maggior valore di quello che ha realmente. Diremo, senza esitazione, che l'uso non avrebbe importanza se non rivelasse stati d'animo, abitudini, costumi particolari. Il potere, da noi, ha biso-

gno di rivestirsi, di paludarsi in toghe antiquate. Quanto maggiori sono il distacco e la reciproca diffidenza fra governanti e governati, fra amministratori e amministrati, fra giudici e giudicandi, tanto più forti si manifestano il desiderio e il bisogno di circondare l'autorità di uno schermo retorico, di metterle sul capo un alone di perfezione fittizia.

La parola « eccellenza » è ormai ignorata in quasi tutti i Paesi. In Francia non viene adoperata se non per gli ambasciatori. In Inghilterra continua a far parte dell'etichetta del corpo diplomatico, e anche delle colonie superstiti per la persona del governatore. Ma nessuno pensa di indirizzarsi con questo appellativo ai ministri, agli alti funzionari, a quanti detengono il potere effettivo. Lo stesso dappertutto, o quasi.

A chi spetta questa dignità abolita in teoria e sempre viva di fatto? Non ci sono regole se non quelle che esistevano un tempo. Nella pratica vengono chiamate « eccellenza » le persone che ricoprono le cariche alle quali la monarchia aveva concesso il titolo, e, per analogia, quelle che detengono cariche nuove di maggiore o uguale dignità. Prima di tutti, i presidenti che stanno a capo del nostro ordinamento (della Repubblica, delle due Camere, del Consiglio e della Corte costituzionale). Poi, i ministri e i sottosegretari. Infine, gli alti magistrati e gli alti funzionari dello Stato, da quello che si chiamava un tempo il grado terzo in su. Ambasciatori, prefetti, primi presidenti e procuratori generali, generali di corpo d'armata e ammiragli di squadra, eccetera. Se ci chiedeste quante eccellenze abbiamo, non ve lo potremmo dire senza una lunga e minuziosa ricerca. Certo molte centinaia, anzi qualche migliaio, perché il titolo viene attribuito dalla generosità generale anche a chi ha occupato una sola volta e per poco tempo una di quelle cariche.

Si noti che abbiamo anche tutta una schiera non di eminenze, ma di eccellenze grigie: uomini potenti che, essendo al margine della gerarchia ufficiale, o addirittura al di fuori di essa, non godono di questo titolo, ed esercitano ugualmente una grande autorità, e una forte influenza. Può darsi che ne soffrano. Ma, si tratti di grandi dirigenti di partito o di capi di enti pubblici o semipubblici, il potere delle eccellenze grigie supera quello della maggior parte delle eccellenze vere. Così, possono consolarsi.

Domenico Bartoli



Omega ha creato un orologio rivoluzionario il Seamaster Compact

Tutti i requisiti dell'orologio moderno - carica automatica impermeabilità, calendario - in una cassa più sottile ed elegante.

I tecnici di Omega sono riusciti a ridurre il profilo del Seamaster Compact di parecchi millimetri. Per ottenere questo risultato hanno creato una cassa rivoluzionaria in un pezzo solo, eliminando il fondo staccabile. Il meccanismo — un meccanismo Omega di alta precisione a carica automatica — viene introdotto dall'alto. Basta fissare il vetro, e il Seamaster Compact è perfettamente sigillato, pronto — se necessario — a scendere in mare fino a 60 m. di profondità.

1. Più preciso perché automatico. A differenza degli orologi ordinari, la molla del Seamaster Compact non si scarica mai completamente, perché si ricarica ad ogni movimento del vostro polso. E quando lo deponete, il Seamaster Compact continua a funzionare per altre 48 ore. Ne consegue una forza motrice più regolare, che si traduce in una maggior precisione.

2. Omega cronometra i Giochi Olimpici dal 1932. L'alta precisione degli orologi Omega è universalmente riconosciuta. Dal 1932 il cronometraggio dei Giochi Olimpici e di altre grandi competizioni sportive internazionali è affidato a Omega.

3. Un calendario al vostro polso. Il Seamaster Compact può essere fornito anche col calendario: un aiuto insostituibile per l'uomo d'affari moderno.

4. Garantito in tutto il mondo. Il Seamaster Compact è garantito per un anno contro ogni imperfezione o incidente (salvo il furto, la perdita o l'incendio) in tutti i paesi del mondo, qualunque sia la città in cui è stato acquistato.

Nell'illustrazione: Omega Seamaster Compact Automat. imperm. oro 18 kt. lamin. oro acciaio con calendario . . . £. 120.000 62.000 51.000 senza calendario . . . £. 110.000 57.000 47.000

I Seamaster Compact sono forniti anche con carica non automatica.

Altri modelli Seamaster, automatici e impermeabili
Seamaster Style oro 18 kt. lamin. oro acciaio
 con calendario . . . £. 110.000 58.000 46.000
 senza calendario . . . £. 100.000 53.000 42.000
Seamaster Roma
 senza calendario . . . £. 92.000 47.000 33.000

OMEGA

ORGANIZZAZIONE ITALIANA OMEGA
 Via Gioberti 16 - TORINO
 Sarei lieto di ricevere il catalogo delle più recenti creazioni Omega e l'indirizzo del concessionario Omega più vicino.

Nome _____

Indirizzo _____

2

Omega - la prima organizzazione del mondo per la misura esatta del tempo

di RICCIARDETTO

ANALISI DI UN GRANDE "MALINTESO"

Il contrasto fra De Gaulle e gli Stati Uniti è cominciato sul problema delle armi atomiche

Qualche mese fa il consigliere speciale del Dipartimento di Stato Roberto Bowie fece una *gaffe* memorabile. Disse chiaro e tondo all'Ambasciatore francese a Washington che « le ambizioni della Francia in materia nucleare sarebbero svanite appena De Gaulle fosse scomparso dalla scena politica ». Il settimanale *Carrefour*, che normalmente ha un atteggiamento antigauillista, rilevò che l'incredibile episodio dimostrava una profonda incomprensione della posizione della Francia. Agli occhi di molti francesi esso ebbe un significato ancora più sinistro: confermò il sospetto che Washington conducesse una campagna sistematica per fomentare in Francia l'opposizione alla politica di De Gaulle. André Fontaine in un ampio articolo che è apparso recentemente in *The Reporter*, la brillante rivista di Max Ascoli, dice che l'attuale malinteso fra Parigi e Washington trae origine dalle conversazioni Rusk-Gromyko dell'ottobre scorso. A quel tempo le allusioni del Segretario di Stato a una possibilità di « disimpegno » nell'Europa orientale furono notate con apprensione a Parigi. Successivamente De Gaulle fu ancora più turbato dall'andare e venire attraverso l'Atlantico di personalità sovietiche e americane, dal viaggio del genero di Kruscev in America e, soprattutto, dalla « naturale tendenza » di Kennedy a parlare direttamente con Mosca, senza prima consultare gli statisti anziani che si formarono la loro concezione della vita al tempo della prima guerra mondiale.

Mi sia permesso osservare che il « malinteso » fra De Gaulle e il governo americano ha origini più lontane delle conversazioni Rusk-Gromyko. Precisamente cominciò quando De Gaulle si mise in mente di dotare la Francia di armamenti nucleari e il governo americano si rifiutò di aiutarlo.

Se vogliamo cercare di capire perché i rapporti fra Washington e Parigi abbiano seguito questa evoluzione - tutt'altro che soddisfacente - dobbiamo proporci due quesiti. Il primo: perché De Gaulle volle che la Francia avesse armamenti nucleari. Il secondo: perché l'America si rifiutò di aiutarlo.

Provo a rispondere al primo. Può darsi che influissero motivi di vanità nazionale e di vanità personale. Può darsi che, essendo la Francia depressa per la perdita dell'impero coloniale e per una serie di guerre sfortunate, De Gaulle pensasse di offrire un compenso morale nella potenza che le sa-

rebbe derivata dal possesso di armamenti nucleari. Ma la ragione più seria fu questa. L'America aveva protetto l'Europa finché non aveva avuto niente da temere per sé: e, cioè, finché il suo territorio, le sue industrie, le sue città erano state al sicuro dalle bombe sovietiche. Ma ora la situazione era cambiata: i sovietici potevano colpire l'America in casa. Quindi, il dubbio: era l'America disposta a scatenare la guerra nucleare per difendere l'Europa? Avrebbe l'America accettato il rischio che New York e Chicago fossero distrutte per proteggere Parigi e Berlino? In così grave incertezza, bisognava che l'Europa si armasse per potere difendersi da sé. Ma De Gaulle non diceva: « L'Europa ». Diceva: « La Francia ».

Una politica puerile

Al secondo quesito (perché l'America si rifiutasse di aiutare De Gaulle) si risponde: la ragione, che fu sempre messa avanti, fu quella formale: la legge Mac Mahon. Ma le leggi si possono abrogare. L'America non volle abrogare quella legge. Perché? Perché voleva evitare la « proliferazione » della potenza nucleare. La questione è in questi termini. I Paesi che hanno armamenti nucleari sono naturalmente contrari a che ne abbiano altri Paesi, anche se loro alleati. Prima di tutto perché più sono in pochi ad averli, e più sono potenti. Poi perché questi armamenti nelle mani di un alleato minore sono un pericolo gravissimo per l'alleato maggiore: l'alleato minore che abbia armi nucleari può scatenare un conflitto nucleare sempre che voglia, conflitto che, poi, toccherà all'alleato maggiore continuare e condurre a termine. De Gaulle reagì al rifiuto americano con una serie di *chicanes* o, meglio, di dispetti: fece andar via le basi americane dal territorio francese, ritirò la flotta francese dalle forze N.A.T.O., si rifiutò di partecipare alla conferenza del disarmo, etc. e, in generale, sempre che fu possibile, si rifiutò di cooperare. Le allusioni di Rusk alla possibilità di un « disimpegno » probabilmente furono fatte per reazione all'atteggiamento di « non cooperazione » di De Gaulle.

Bisogna riconoscere che la puerile politica di De Gaulle di far dispetti alla potenza protettrice avrebbe stancato anche i più pazienti degli alleati. Ma in diplomazia non si ha diritto a perdere la pazienza. Se il Se-

gretario di Stato fece veramente quelle allusioni alla possibilità di un « disimpegno », non ci sono parole che bastino per deplorare il fatto. In passato, criticai più volte Foster Dulles. Il successore è peggiore. Dulles minacciò gli alleati di procedere a « un angoscioso riesame » della situazione. Rusk li avrebbe minacciati di piantarli in asso.

Ora il Presidente Kennedy ha messo alla testa del comitato dei capi di Stato Maggiore il generale Taylor. Costui due anni fa pubblicò un libro in cui sostenne questa tesi: gli Stati Uniti conservino le armi nucleari solo per la loro difesa, e lascino gli europei a sbrigarsela colle loro divisioni classiche. Dopo di che, c'è da domandarsi se si possa prestar fede al Presidente Kennedy quando parla di *partners* eguali.

L'ANTI-EUROPEISMO DI DE GAULLE - Cerchiamo di definire esattamente la posizione di De Gaulle di fronte all'alleanza e al problema degli armamenti nucleari. Seguirò il lucido articolo di André Fontaine apparso nel *Reporter*. Poi farò qualche aggiunta o qualche rettifica in base alla discussione che ha avuto luogo all'Assemblea Nazionale Francese sulla mozione di censura per la *force de frappe*.

De Gaulle, dice Fontaine, si rifiuta di accettare automaticamente la *leadership* americana ritenendo che potenza e saggezza politica non vadano necessariamente insieme. Egli considera la conferenza per il disarmo come inutile, se non pericolosa. Perché dovrebbe la Francia unirsi a quello che egli chiama « un coro di vecchi », semplicemente per « gemere un poco » con loro e non concludere niente? Si aggiunga che De Gaulle, sebbene concordasse col piano di creare un Laos indipendente, fu contrariato per il fatto che il governo americano non lo consultasse prima di mandare i *marines* in Thailandia, e si rifiutò di appoggiare l'azione americana mandando una forza simbolica. Egli ha manifestato spesso apertamente il suo disprezzo per le Nazioni Unite, e crede ancora nella diplomazia tradizionale fondata su sfere di influenza. Per questa ragione non si compiacque affatto quando gli Stati Uniti sostennero con fermezza l'azione delle Nazioni Unite al Congo, anzi mostrò apertamente la sua disapprovazione. E, infine, c'è Berlino: De Gaulle ha chiarito più volte la sua posizione e ha consigliato insistentemente di non fare alcuna concessione, convinto come è che qualsiasi ritirata avrebbe solo l'effetto di



ACCADEMIA NAVALE

CONCORSO 1962

Il Ministero della Difesa Marina, bandisce un concorso per l'ammissione alla prima classe del corso normale dell'Accademia Navale di

85 Allievi Ufficiali del Corpo di Stato Maggiore
20 Allievi Ufficiali del Corpo del Genio Navale
20 Allievi Ufficiali del Corpo delle Armi Navali

Le domande provvisorie di ammissione al concorso, in carta libera, dovranno pervenire al Comando dell'Accademia Navale entro il 20 Settembre 1962.

E' richiesto uno dei seguenti titoli di studio: maturità classica o scientifica, diploma di Istituto Tecnico Nautico, diploma di Istituto Tecnico Industriale, diploma di Istituto Tecnico per Geometri.

Per informazioni rivolgersi a: Prefetture, Comandi Marina, Comandi Militari, Accademia Navale di Livorno, Capitanerie di Porto, Sezioni della Lega Navale, Gruppi dell'Associazione Marinai d'Italia, Università, Licei, Istituti Tecnici e Nautici, Ministero Difesa Marina (Maripers).



L'Associazione Italiana Tecnici Pubblicitari ha recentemente indetto un dibattito avente come argomento i risultati di una indagine sul pubblico che frequenta i cinematografi.

Relatori sono stati il dottor Roberto Denti e il dottor Fabio Fabbri della Co.di.s., il dottor Gilberto Valentini della Radar & Benson ed il Prof. Francesco Alberoni, noto psicologo ed esperto di ricerche motivazionali. Moderatore del dibattito il dottor Giancarlo Livraghi della C.P.V. Italiana.

L'interessante riunione è un primo tangibile aspetto di una serie di iniziative (conferenze, dibattiti, studi) che l'Associazione Italiana Tecnici Pubblicitari prenderà nei prossimi mesi. L'Associazione riunisce oltre 250 tecnici di pubblicità, marketing e sviluppo vendite e si va affermando come il più numeroso e qualificato raggruppamento professionale nel campo della pubblicità in Italia.

MEMORIA DELL'EPOCA

incoraggiare Kruscev a fare nuove richieste e di far perdere alla Germania occidentale qualsiasi fiducia nell'Occidente e costringerla a volgersi a est.

Fontaine ritiene che queste siano divergenze relativamente non gravi e che, in realtà, la posizione di De Gaulle non sia così lontana da quella del Presidente Kennedy, come molti hanno creduto. Non sono d'accordo. La posizione di De Gaulle è lontana non soltanto da quella del Presidente Kennedy, ma da quella degli alleati europei della Francia, e da quella della grande maggioranza del popolo francese. De Gaulle è solo. E la discussione, che ha avuto luogo all'Assemblea Nazionale sul « complesso atomico » di Pierrelatte, lo ha dimostrato. E prima ancora lo aveva dimostrato la conferenza stampa, che egli aveva tenuta il 15 maggio. Quel giorno, disse cose incredibili. Accusò coloro che credono nell'unità dell'Europa e che si battono perché questa unità si compia di voler fare sparire le lingue nazionali. E si domandò, con tutta la gravità di cui è capace, che è monumentale, se Dante, Goethe e Chateaubriand avrebbero potuto scrivere in *volapuck*! In un Paese di alta e raffinata cultura, come la Francia, è inconcepibile che si abbassi la polemica politica al livello di simili idiozie. Pochi giorni più tardi, dopo le dimissioni dei ministri M.R.P., De Gaulle volle ancora una volta proclamare il suo disprezzo per il movimento europeo: accusò gli « europeisti » di voler costruire « l'Europa delle parole, dei miti e delle combinazioni », di voler trasformare gli europei in apatridi, di cercare un « federatore » all'estero.

Dopo che il dittatore aveva espresso un così sovranico disprezzo per l'Europa e per « l'europeismo », quale fiducia meritavano mai i suoi ministri quando hanno detto che l'Europa è in cima ai loro pensieri e che la Francia - la Francia di De Gaulle - non chiede di meglio che di collaborare coi suoi alleati europei nella difesa e negli armamenti? La verità è che i ministri di De Gaulle hanno cercato di riparare il danno che De Gaulle aveva fatto colle sue dichiarazioni brutali e stupide di antieuropeismo. E, per questo, hanno dovuto fare una rapida ritirata dalla posizione che De Gaulle aveva presa.

Il primo passo della ritirata lo fece il Ministro di Stato Gaston Palewski. Alla seduta dell'Assemblea Nazionale del 12 luglio, egli fece fronte con abilità e con tatto alle critiche che convergevano sull'opera di Pierrelatte da tutti i settori. Certo, disse, noi avremmo avuto vantaggio a lavorare di concerto coi nostri *partenaires* europei. Ma non fu possibile ottenere il loro assenso. Non ci rimase che andare avanti da soli. Ma Maurice Faure ribatté: in quanto Pierrelatte deve servire all'edificazio-

ne di una forza d'urto specificamente nazionale - e fino a oggi questa è stata la dottrina costante del governo francese - non si riesce a vedere come i negoziati potessero riuscire. Non si può dividere cogli alleati solo la spesa. Se volete che i nostri *partenaires* europei contribuiscano al finanziamento, dovete accettare che essi dividano con noi le responsabilità e siano associati all'intera impresa.

Il secondo passo della ritirata fu fatto dal Ministro degli esteri Couve de Murville. Davanti alla Commissione degli affari esteri, inaspettatamente dichiarò « degna di interesse e d'esame la concessione di un armamento nucleare europeo, a condizione che la detenzione e la decisione di impiego delle armi atomiche siano dei Paesi europei ». Questa dichiarazione fece molta impressione e fu molto commentata e discussa in Francia e all'estero. Si credette che il governo francese si avviasse a rimangiarsi la dottrina della « forze de frappe » nazionale.

Infine, il Primo Ministro Pompidou, alla seduta del 17 luglio dell'Assemblea Nazionale. « Ancora oggi », disse, « è certo che la maggior parte dei nostri vicini e *partenaires* non considerano di partecipare ai nostri sforzi in questo campo. Non è sicuro che sarà sempre così. Ma, assumendoci la maggior parte dello sforzo iniziale, la Francia lavora per l'Europa perché, quando verrà il giorno, l'Europa se ne avvantaggerà ».

Si noti bene: De Gaulle aveva sempre detto: « Noi non vogliamo una forza d'urto europea ». Ora, Pompidou diceva: « Sono i nostri alleati europei che non la vogliono ». Ma quando mai aveva domandato agli alleati europei se la volessero? Poco dopo, Pompidou disse: « Il giorno, forse molto vicino, in cui si edificherà l'unione politica europea, essa si estenderà alla difesa... Allora potrà porsi la questione di una forza nucleare in un quadro europeo ». Dunque, non è necessario che gli europei scrivano in *volapuck*, non è necessario che diventino « apatridi », perché si faccia l'unione politica europea. Il giorno dell'Unione è « forse molto vicino... », e la Francia lo aspetta. E siamo ben lontani dalle dichiarazioni che aveva fatte De Gaulle alla scuola di guerra nel novembre '59: condanna categorica di qualsiasi idea di integrazione e carattere nazionale della difesa.

A chi si deve credere? A De Gaulle o ai suoi ministri? Non ci facciamo illusioni: a De Gaulle. I suoi ministri fanno della tattica, cercano di far dimenticare il suo rabbioso antieuropeismo, le sue stravaganze del « *volapuck* » e degli « apatridi », e di disarmare così l'opposizione. Ma la Francia farà quello che ha detto De Gaulle, e De Gaulle non devierà di un millimetro dalla linea che si è prefissa.

LE DIMISSIONI DI NORSTAD - Il torto non è tutto
 (Segue a pagina 76)

SOMMARIO

- 15 **IL TITOLO DI "ECCELLENZA"**
di Domenico Bartoli
- 17 **ANALISI DI UN GRANDE "MALINTESO"**
di Ricciardetto
- 20 **UN SATELLITE SPIA FOTOGRAFA LA RUS-
SIA?** di Stewart Alsop
- 26 **PERCHÉ È MORTA MARILYN MONROE**
di Edward Collins
- 36 **QUESTA CRONACA HA COMMOSSO L'AMERICA**
-
- 39 **LA RIVOLUZIONE FRANCESE (6)
LA NOTTE DI BRUMAI**
di Ezio Colombo e Domenico Agasso
-
- 56 **MISSIROLI INTERVISTA NENNI**
di Mario Missiroli
- 60 **PER UN GIORNO LONDRA HA TREMATO: LA
PESTE!** di Livio Caputo
- 62 **CAPRI È PROPRIO UN PARADISO TERRE-
STRE?** di Virgilio Lilli
- 66 **L'INNOCENTE CHE SI CONFESSA COLPEVOLE**
di Giovanni Leone
- 68 **DUE UOMINI HANNO SALVATO IL BUON LA-
DRONE DELL'ILLINOIS** di Antonio Barolini
- 72 **GOVI FA RIDERE ANCHE IL PAPA**
di Guido Gerosa
- 78 **UN PREMIO DELLA BONTÀ PER CINQUE CA-
NI BENEMERITI** di Arturo Orvieto
- 79 **IL FESTIVAL CHE RIVELA I CAPOLAVORI
DIMENTICATI** di Giulio Confalonieri
- 81 **IL PICCOLO FAYE DAL CUORE GROSSO COSÌ**
di Filippo Sacchi
- 82 **LA SCALA FU PUNTUALE E IL DUELLO SVANÌ**
di Gino Pugnetti
- 84 **I CRITICI AL GUINZAGLIO?**
di Geno Pampaloni



Marilyn Monroe ha chiuso disperatamente un'esistenza tumultuosa e insoddisfatta, che le ha procurato vertiginosi e rapidissimi trionfi, proprio al tramonto di un periodo del dopoguerra di cui essa fu a suo modo un simbolo. Da pagina 26 a pagina 38 i nostri servizi esclusivi da Hollywood. (Fotografia Black Star)

NUMERO 620 - VOLUME XLVIII - MILANO, 12 Agosto 1962 - © 1962 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE



Controllo
Diffusione



Istituto
Accertamento
Diffusione

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 83.48.27; Milano, Corso di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Giosuè Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

VODKA

Smirnoff

CON SUCCHI DI FRUTTA



Ha conquistato l'America

Chiedete al Bar le bevande che oggi, in America, sono di gran moda: Uno "Screw driver" (Cacciavite): succo d'arancio e Vodka Smirnoff o un "Bloody Mary": succo di pomodoro e Vodka Smirnoff. Smirnoff non altera i sapori e rende digeribili e dissetanti le bevande.

Concessionaria esclusiva per l'Italia F. Cinzano & C.ia

Un articolo di STEWART ALSOP in esclusiva mondiale per EPOCA

UN SATELLITE SPIA FOTOGRAFA LA RUSSIA?



GLI U-2 NON SORVOLANO PIÙ IL TERRITORIO SOVIETICO, MA DAL MAGGIO 1960 GLI AMERICANI CONTINUANO A METTERE IN ORBITA NELLA JONOSFERA MISTERIOSI "VEICOLI SPAZIALI RICOGNITORI"



New York, agosto

La testa esplosiva del missile balistico intercontinentale *Atlas* è grande press'a poco come un albero di Natale: la si potrebbe trasportare in un autocarro per le consegne a domicilio. Guardando quel muso tozzo, color crema, in una base degli *Atlas* nello Iowa, provavo una certa difficoltà a credere che esso possa effettivamente distruggere una metropoli distante migliaia di chilometri e magari uccidere mezzo milione di persone. Mi era altrettanto arduo pensare che quell'ordigno sia in grado di compiere cose simili in meno di trenta minuti da quando, nel suo « quartier generale » lontano, il comandante della base ha premuto il bottone del « via! ». Eppure, può veramente fare tutto questo.

Il missile *Atlas*, o ICBM (missile balistico intercontinentale), è la nostra prima autentica arma spaziale, anche se un po' antiquata, giacché i missili che inseguono il bersaglio, tipo *Titan* e *Minuteman*, serviranno ancor meglio allo scopo. Naturalmente, la direttiva della politica degli Stati Uniti è che lo spa-

LA TERRA RICOPERTA DI NUBI COME APPARE AI SATELLITI CHE GIRANO IN ORBITA. I « DISCOVERER », I « MIDAS », E I « SAMOS » VENGONO LANCIATI DAL POLIGONO MISSILI SULLA COSTA DEL PACIFICO E RACCOLGONO DATI PER IL DIPARTIMENTO DELLA DIFESA AMERICANO. A BORDO HANNO APPARECCHI FOTOGRAFICI PER RILEVAZIONI SEGRETE.

CON LA TECNICA MODERNA DALLE QUOTE IN CUI VOLANO I SATELLITI

TECNICI DELLA BASE DI SUITLAND, PRESSO WASHINGTON, SVILUPPANO LE FOTO SCATTATE E TRASMESSE A TERRA DAL SATELLITE «TIROS III», CHE HA A BORDO DUE TELECAMERE.



STEWART ALSOP



Stewart Alsop è uno dei più noti e informati columnist americani. I suoi servizi sulla situazione politica e militare sono pubblicati dal New York Herald Tribune, dal Saturday Evening Post, da Harpers e da una vasta catena di giornali di tutto il mondo. Laureato alla Yale University, Alsop ha partecipato alla 2^a guerra mondiale, si è fatto paracadutare tra i partigiani francesi, ed ha ricevuto un'alta decorazione. Ha 48 anni.

zio debba essere utilizzato unicamente a scopi di pace, ma « la lotta per il suo dominio », come ha dichiarato il generale russo G.I. Pokrovskij due giorni prima che nel 1957 venisse lanciato il primo *Sputnik*, « avrà una portata enorme nella guerra del futuro ». Lo ha confermato recentemente anche il capo del programma spaziale americano, generale Bernard Schriever, « In futuro », egli ha detto, « le battaglie importanti potranno non essere battaglie navali o aeree, ma battaglie spaziali ».

Noi americani stiamo già spendendo più di 3100 miliardi di lire all'anno per la conquista dello spazio, a fini tanto militari quanto pacifici: è una somma che potrà essere raddoppiata e anche triplicata. Altrettanto fanno i sovietici. Ma che cosa sono, quale forma assumeranno le « battaglie spaziali »?

Noi viviamo, come tutti sanno, sul fondo di un grande mare d'aria, o atmosfera che dir si voglia, ma non esiste fra l'atmosfera e lo spazio un taglio netto come tra l'oceano e l'aria: è invece come se l'« oceano aereo » si dissolvesse in una nebbia sempre più sottile. In un certo senso, lo « spazio » inizia ad un'altezza di circa 17 chilometri, dove l'aeroplano comincia a « vibrare fino a disintegrarsi » perché gli manca l'aria di sostentamento alle ali.

Ma il vero « spazio cosmico » si può dire incominci ad un'altezza di circa 160 chilometri, press'a poco la quota minima alla quale un satellite può compiere un'orbita senza che l'atmosfera ne rallenti il corso, costringendolo al rientro nell'atmosfera stessa. Al di sopra di quell'altezza le molecole dell'aria si trovano separate l'una dall'altra da una distanza che è difficile definire: possiamo quasi dire che lassù vi è il « nulla ».

A noi uomini è difficile concepire le caratteristiche del nulla, dell'inesistenza, proprio come risulterebbe difficile persino a un pesce intelligente immaginarsi le caratteristiche dell'aria. Innanzitutto, nello spazio cosmico non c'è aria e non c'è nemmeno suono, ma soltanto un silenzio infinito. Non ci può essere neppure lo scoppio di un'esplosione, per grande che questa sia: lo scoppio, come il suono, ha bisogno dell'aria. Non c'è poi orizzonte, e non c'è aria che limiti la visione, o che protegga o attenui l'emissione della luce, dell'elettricità e dei neutroni. E infine, come tutti sanno dai voli di Glenn e di Carpenter, non c'è peso nello spazio, perché la velocità d'un veicolo orbitale e la gravitazione terrestre si annullano, si equilibrano a vicenda.

Per tutte queste caratteristiche, come ha detto il sottosegre-

tario all'aeronautica Joseph Charyk, « lo spazio è intrinsecamente ostile alla manovra ». Immaginiamoci due satelliti o veicoli orbitali con a bordo un uomo, pilotati da un paio di astronauti che chiameremo John e Ivan. Tutti e due percorrono la medesima orbita, ma il satellite di Ivan, girando attorno alla Terra si mantiene un centinaio di miglia all'incirca davanti a quello di John. Questi vuole raggiungerlo: darà quindi gas, si servirà, insomma, di un qualche mezzo di propulsione per aumentare la velocità. Ma così facendo, accrescendo cioè la velocità, John spinge il suo veicolo in un'orbita più alta e quindi il tentativo risulta vano. L'unico mezzo per John di raggiungere Ivan è di « scendere e risalire », diminuire di velocità, entrare in un'orbita inferiore, e quindi dare gas per riacchiappare Ivan nell'orbita precedente. Evidentemente, se riesce, è una bella impresa, e lo è ancor più perché, mentre un veicolo orbitale, finché rimane nella sua orbita, compie liberamente, senza ostacoli, il proprio volo, mutare la propria orbita o anche semplicemente mutare la direzione in un'orbita in atto richiede l'impiego di una notevole quantità di energia da parte del veicolo. Ora, energia significa carburante, e carburante significa maggior peso da lanciare nel-

SI PUÒ FILMARE E RICONOSCERE UN OGGETTO PIÙ PICCOLO D'UNA JEEP

OGNI FOTOGRAMMA VIENE ESAMINATO E RIUNITO AI PRECEDENTI PER FORMARE UNA GRANDE MAPPA DELLE ZONE SORVOLATE DAL SATELLITE IN ORBITA NELLA JONOSFERA



lo spazio. Le cose, perciò, non muteranno neanche quando ci si potrà valere di mezzi di propulsione diversi dal carburante chimico, quali, forse, l'energia degli ioni o l'energia nucleare, ed è forse per questo che il capo degli scienziati del Pentagono, il dottor Arold Brown, prevede che « non ci saranno zuffe » nello spazio.

Ma allora, che cosa potrà capitare « lassù » nel prossimo futuro? I mezzi con cui attualmente si può utilizzare a scopi militari lo spazio sono:

1) i missili balistici a lunga portata, quali l'*Atlas* che ho visto nello Iowa, e i suoi derivati più efficaci;

2) i veicoli spaziali informativi per la ricognizione, per la « vigilanza » (un satellite in orbita per poterne controllare un altro), per un allarme tempestivo e anticipato, per la navigazione, le comunicazioni, le informazioni meteorologiche, i rilievi cartografici e così via;

3) la difesa attiva, cioè l'impiego del mezzo spaziale per distruggere veicoli spaziali o missili intercontinentali nemici;

4) l'offesa attiva, cioè l'impiego di veicoli spaziali, diversi dai missili intercontinentali lanciati da basi terrestri, per distruggere città o altri obiettivi nemici.

Per quel che si riferisce alle due ultime categorie, né noi né

presumibilmente i russi sappiamo a che punto ci troviamo e quali saranno i prossimi risultati, benché negli occhi degli specialisti si scorga già qualche scintilla significativa. I dati essenziali relativi ai missili balistici intercontinentali sono invece noti. Per la fine dell'anno in corso avremo più di 200 ICBM (*Intercontinental Ballistic Missile*) operativi, rappresentati per la maggior parte da missili *Atlas* « deboli », con « postazioni » a fior di terra, prive di protezione da un attacco di sorpresa. Per la fine del '64 avremo, invece, più di 1000 ICBM, per la maggior parte *Titan* « forti » e *Minuteman* a combustibile solido. Se a questi aggiungiamo le parecchie centinaia di missili *Polaris* della Marina, e la forza tuttora cospicua dei bombardieri dello *Strategic Air Command*, ci troviamo di fronte a una forza di dissuasione (*deterrent*) di in-dubbia potenza.

Se i dati dei servizi d'informazione sono precisi, tutto questo significa che ora tocca ai russi preoccuparsi di un'eventuale penuria di missili. I calcoli attuali attribuiscono ai sovietici un numero ben al di sotto di 100 missili intercontinentali, in luogo dei 500 o più che essi prevedevano quattro anni or sono. Inoltre si ritiene che il ritmo produttivo dei sovietici in questo campo sia molto inferiore al nostro.

Ma, a questo punto, dobbiamo porci una domanda: se il nostro servizio informazioni sbagliò così grossolanamente quattro anni or sono, come possiamo ora essere tanto fiduciosi e affermare che le valutazioni attuali sono esatte? Per dare una risposta positiva bisogna riferirci al numero 2 segnalato precedentemente, cioè al modo con cui si può utilizzare lo spazio ai fini militari mediante l'informazione. Nei primi giorni del suo mandato, il presidente Kennedy annunciò che il famigerato aereo-spia *U-2* non avrebbe più sorvolato l'Unione Sovietica, ma si guardò bene dal parlare dei « veicoli spaziali ricognitori », e neppure oggi c'è qualcuno che in tal campo voglia fare qualche rivelazione.

Un anno fa i programmi dei satelliti *Samos* e *Discovery* ebbero una grande pubblicità; ora, invece, su quei nomi è calato un silenzio di tomba. La Casa Bianca ha diramato una circolare che proibisce ogni dibattito in pubblico che abbia qualche riferimento ai satelliti ricognitori, e l'ordine viene scrupolosamente rispettato. Ogni volta che, nel corso delle mie indagini per scrivere questo articolo, ho affrontato questo argomento *verbotten*, ho visto scendere un velo opaco sugli occhi di decine di funzionari, che pur dovevano saperla fanga. Perciò mi sono rivolto a esperti

non governativi e ho posto loro questa domanda: « Può un satellite ricognitore svolgere lo stesso compito dell'*U-2*? ». Il buon senso, sulle prime, suggerirebbe che la risposta è senz'altro: « No ». L'*U-2* prendeva fotografie volando a una quota inferiore a 22 chilometri, e ad una velocità oraria al di sotto di 1.600 chilometri. È mai possibile che un satellite, che si muove a 28 mila chilometri all'ora mantenendosi 160 chilometri o più al di sopra della Terra, possa svolgere lo stesso lavoro?

Provate a unire al buon senso di cui parlavamo prima un po' di nozioni particolari sulle caratteristiche dello spazio: vedrete subito che potremo arrivare alla conclusione che la risposta non è necessariamente « no ». Infatti, la grande altezza di un satellite ne rallenta la velocità *relativamente alla Terra*. Più ancora della velocità e dell'altezza, il grande ostacolo che si incontra nella ricognizione fotografica ad alta quota è l'oscurità prodotta dal « mare d'aria » dell'atmosfera terrestre. L'*U-2*, mantenendosi a un'altezza sui venti chilometri, volava al margine estremo di questo oceano atmosferico. Ma tra un satellite e la Terra, grazie alla « inesistenza » dello spazio, non esiste un'atmosfera più oscura di quella che si frapponeva fra un *U-2* e il nostro globo. An-

MIGLIAIA DI PICCOLI ORDIGNI MUNITI DI CERVELLI ELETTRONICI

che alle quote in cui i satelliti volano in orbita, la moderna tecnica permette di fotografare e di riconoscere oggetti più piccoli di una jeep.

Vi ricordate quanta pubblicità è stata data per qualche tempo al programma di ricupero dei satelliti? Mettete insieme questo dato e gli altri che vi ho fornito prima, e può darsi che essi vi suggeriscano una risposta alla domanda: « Come possiamo avere tanta fiducia nei nostri calcoli relativi al numero dei missili intercontinentali russi? ». Tutto ciò è anche sufficiente a suggerire che, nel campo dell'impiego dello spazio per informazioni utili dal punto di vista militare, già conosciamo benissimo i risultati raggiunti e quelli che ci proponiamo di raggiungere. Prendiamo, per esempio, il progetto di vigilanza *Saint* (che è stato ribattezzato Progetto 621 A in seguito alle proteste di alcuni gruppi religiosi). Il satellite *Saint* è destinato ad essere lanciato nella medesima orbita di un altro satellite, e potrà seguirlo e osservarlo mediante la televisione, le macchine fotografiche e particolari attrezzature sensibili. Si tratta, per i motivi che abbiamo già esposti, di una notevole impresa. Gli esperti sperano di attuarla, purché il satellite da sorvegliare sia un veicolo senza pilota umano e segua un'orbita determinata.

Altri progetti per l'impiego di satelliti al fine di raccogliere informazioni utili dal punto di vista militare sono il *Midas*, che prevede il lancio di una dozzina o più di satelliti muniti di apparecchi a raggi infrarossi così sensibili da raddoppiare il tempo di preavviso in caso di un attacco missilistico nemico; il *Tiros*, un satellite meteorologico; il *Transit* per l'assistenza alla navigazione; e l'*Anna*, un satellite per i rilievi cartografici. Tutti questi progetti sono già in atto o lo saranno quanto prima.

Questi veicoli spaziali, in un modo o nell'altro, sono stati concepiti per vedere. Ma cosa si sta facendo nel campo della difesa attiva, cioè nell'impiego dello spazio per eliminare chi altrimenti potrebbe eliminarci? Molto dipende da ciò che si vuole eliminare o abbattere. Un missile balistico intercontinentale nemico? È una cosa difficilissima. Un satellite avversario che segua un'orbita fissa? La cosa non è tanto difficile. Un uomo in un veicolo spaziale? La cosa è piuttosto facile. Per far ciò si possono adoperare molti mezzi, dalle pallottole d'acciaio al raggio della morte.

Un missile intercontinentale è difficilissimo da abbattere per il semplice motivo che, come ha sottolineato uno scienziato del Pentagono, bisogna « vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso ». Poiché si può contare su

un solo lancio, dato il poco tempo a disposizione, colpire un missile nemico in arrivo è un grosso problema. Prevedere la sua traiettoria è impossibile; per di più, esso può essere attrezzato in modo da sfuggire al radar o da ingannarlo con finte ogive. Per questo motivo, e per altri, il ministro della Difesa, McNamara, ha deciso che i 7440 miliardi o più di lire, richiesti per costituire con i *Nike Zeus* dell'esercito un sistema operativo di armi antimissilistiche, possono essere meglio spesi per altri scopi.

Contro i satelliti che girano in orbita, invece, si può sparare più di un colpo. I satelliti, infatti, ruotano attorno alla Terra a una distanza prestabilita e, come abbiamo visto, non possono passare facilmente da un'orbita in un'altra: è quindi possibile prevedere esattamente quando verranno a trovarsi in un dato punto dello spazio. Sono perciò più soggetti all'intercettazione e più vulnerabili dei missili intercontinentali.

I mezzi per intercettarli sono diversi: uno di essi è il missile *Nike Zeus*. Ma esiste poi tutta una gamma di sistemi per distruggere un satellite o per metterlo fuori uso: ad esempio il progetto *Early Spring*. Ve lo spiego subito. Supponiamo di sparare un gran numero di pallottole di acciaio, una versione ingrandita dello sparo di una cartuccia a pallini, sul percorso di un satellite che attraversi lo spazio alla velocità oraria di 28 mila chilometri. La collisione fra il satellite e anche una sola pallottola lo manderebbe in frantumi, così come una fucilata ben sparata ammazza una quaglia. Ma a differenza della quaglia, i resti del satellite non ricadrebbero sulla Terra; continuerebbero a ruotare inutilmente per lo spazio, come se fossero altrettanta « spazzatura cosmica ».

Un'ogiva nucleare è uno strumento molto più mortale di una pallottola, perché non ha bisogno di stabilire un contatto diretto con l'oggetto da abbattere. Come ho detto, dato che nello spazio non c'è aria, non avviene neppure uno scoppio; ma, in compenso, proprio per la mancanza d'aria, gli altri due principali effetti dell'esplosione nucleare - il calore e la radiazione - hanno un raggio di azione assai più esteso. Il calore di un'esplosione nucleare può anche fondere un satellite; ma è già sufficiente che fonda le resine che si trovano nel suo scudo esterno per condannarlo a morte, provocandone l'incendio al rientro nell'atmosfera. I neutroni scatenati da un'esplosione nucleare, e non attenuati dall'atmosfera, possono agire sul meccanismo di fuoco di un'arma nucleare avversaria oppure « scaricare » una bomba atomica che vola nello spazio, dando inizio ad una lenta reazione a catena.

Qui ci addentriamo nel fenomeno

meno noto col nome di « flusso dei neutroni », un argomento sul quale i competenti tengono la bocca ben chiusa. Effettivamente, nessuno sa con sicurezza in quale misura un'ogiva nucleare possa essere danneggiata dall'esplosione, nello spazio, di un'altra arma nucleare. Ma due sono le cose che certamente risentono delle radiazioni prodotte dall'esplosione: una è la pellicola fotografica, che può essere oscurata a grande distanza, distruggendo così il lavoro del satellite ricognitore; l'altra sono i tessuti umani. Un uomo privo di protezione, in un satellite, rimarrebbe ucciso quasi istantaneamente dalle radiazioni di una bomba inferiore al *megaton* che esplodesse nello spazio a una distanza di 24 chilometri. Lo stesso uomo rimarrebbe ucciso, benché meno rapidamente, da una bomba molto grossa - poniamo di 10 *megaton* - nel raggio di 800 chilometri. Dalle radiazioni ci si può proteggere mediante uno scudo di piombo. Ma il piombo pesa, pesa anche più del carburante. Potrebbe perciò riuscire più proficuo dare all'uomo, più che uno scudo di piombo, il carburante necessario a una manovra limitata, in modo da potersi sottrarre allo scoppio.

Tanto le pallottole quanto le bombe possono essere sparate contro un satellite avversario da un missile di base a terra. Ma per eliminare un satellite si può anche fare ricorso ad un altro. Un satellite destinato alla sorveglianza come il *Saint* può tanto abbattere quanto ispezionare, valendosi, ad esempio, di un comune e-

splativo plastico del tipo delle bombe adoperate in Algeria dagli antigollisti. Ma un'impresa del genere è più difficile contro un veicolo spaziale con a bordo un uomo, che sia capace di effettuare manovre, sia pure limitate.

Se un giorno si svolgeranno « simili battaglie nello spazio » fra veicoli spaziali guidati dall'uomo e manovrabili - battaglie delle quali gli aviatori si compiacciono di parlare - l'arma di tali duelli potrà essere, forse, il raggio *Laser*. Il raggio *Laser* (sigla ricavata dalle iniziali di *Light amplification by stimulated electromagnetic radiation*, amplificazione della luce per mezzo di radiazioni stimolate elettromagneticamente) è l'equivalente spaziale del « raggio della morte ». Teoricamente, la luce concentrata in una stretta banda « coerente » dovrebbe produrre nel nulla dello spazio un breve impulso di energia, propagantesi alla velocità della luce. Tale impulso dovrebbe avere un'energia forse sufficiente per abbattere o mettere fuori uso un missile o un satellite. Questi dati sono difficili da concepire all'uomo della strada, ma gli scienziati li stanno studiando seriamente.

« Abbiamo considerato i fenomeni collegati con questo tipo di arma », ha dichiarato il generale Curtis Le May, « ed abbiamo le prove, da documenti scientifici che anche i sovietici se ne interessano. » Secondo Le May, il raggio *Laser* potrebbe essere un'arma decisiva non soltanto contro i veicoli spaziali, ma anche « per l'intervento sulle ogive

I SATELLITI SEGRETI

Tipo	Data	Razzo vettore
MIDAS II	24 maggio 1960	Atlas-Agena a due stadi
SAMOS II	31 gennaio 1961	Atlas-Agena a due stadi
DISCOVERER XXI	18 febbraio 1961	Thor-Agena B
MIDAS III	12 luglio 1961	Atlas-Agena a due stadi
MIDAS IV	21 ottobre 1961	Atlas-Agena B
DISCOVERER XXXIV	5 novembre 1961	Thor-Agena B
SAMOS (?)	22 novembre 1961	Atlas-Agena B
SAMOS O MIDAS	22 dicembre 1961	Atlas-Agena B
DISCOVERER	29 luglio 1962	Thor-Agena B
SAMOS O MIDAS	2 agosto 1962	Thor-Agena B

CREERANNO INTORNO ALLA TERRA UNA GRANDE "FASCIA DI VIGILANZA"

e i meccanismi dei missili intercontinentali. Effettivamente tutte le risorse tecniche che abbiamo citato, dalle semplici pallottole d'acciaio al raggio Laser, potrebbero essere adoperate sia contro i missili intercontinentali, sia contro i satelliti, ma, dato che contro un missile nemico in arrivo disponiamo di un colpo solo, è difficilissimo raggiungerlo mentre sta arrivando sull'obiettivo. Ma quando è ancora al punto di partenza, un missile intercontinentale è quanto mai vulnerabile. Basterebbe emettere un potente segnale a raggi infrarossi, o anche una pioggerella, magari con un raggio Laser, per spedirlo centinaia di migliaia di chilometri fuori della sua traiettoria. Per questo l'idea di impiegare i satelliti contro i missili nelle loro basi di lancio è una di quelle che accendono scintille negli occhi degli scienziati spaziali.

Una « scintilla » del genere è il progetto *Bambi*. L'idea è di mettere in orbita decine di migliaia di piccoli satelliti, della grandezza di un pompelmo e muniti ciascuno di un complicato cervello elettronico. Esso dovrà essere quanto mai sveglio, scoprire in tempo il lancio d'un qualsiasi eventuale missile nemico, calcolarne la traiettoria e decidere se gli convenga inseguirlo oppure lasciare tale incombenza a un altro missile *Bambi* che si trovi in una posizione migliore per abbatterlo. Questa idea potrà sembrare fantastica, ma da tempo viene presa sul serio per il semplice motivo che, se un qualsiasi Paese potrà attuare il pro-

getto *Bambi* o qualcosa di analogo, quel Paese potrebbe escludere per sempre dallo spazio qualsiasi altro competitore.

Quanto ho riferito è sufficiente a dare un'idea delle incredibili complicazioni della difesa attiva nello spazio. Ma che dire poi dell'offesa attiva, cioè dell'impiego di veicoli spaziali per distruggere città nemiche o altri obiettivi a Terra? Il dottor Donald Brennan, del *Massachusetts Institute of Technology*, ha affermato che è possibile « mettere in orbita un numero limitato di ordigni ad altissima potenza (qualche centinaio di megaton o anche più) da far detonare ad altezze orbitali (poniamo 80 chilometri)... Lo scoppio di un ordigno ad alta potenza può avere come effetto quello di appiccare il fuoco ad una vasta zona di un continente... »

Nikita Kruscev ha detto a Mosca nel dicembre del 1961: « Voi non avete bombe da 50 o 100 megaton. Noi abbiamo bombe più potenti di 100 megaton. Abbiamo lanciato nello spazio Gagarin e Titov e possiamo sostituirli con altri carichi, che possono essere indirizzati in qualsiasi località sulla Terra ». Kruscev aveva forse in mente la stessa idea del dottor Brennan? Come è noto, l'URSS ha sperimentato bombe e missili molto più potenti di quelli americani, e quindi vi può essere una certa logica nell'associare le bombe da molti « gigatoni » (*gigatone* è un neologismo coniato per le bombe di potenziale enormemente elevato) alla forza bruta dei missili, in modo da produrre nuove armi terroristiche. Ma, dice an-

cora il dottor Brennan, benché una bomba da un « gigatone » possa arrostitire tutto il New England in una giornata serena, può darsi che la cosa non funzioni affatto in una giornata nuvolosa. « Le zone coperte da nuvole al momento dello scoppio », sostiene Brennan, « probabilmente non sarebbero incendiate. »

La maggioranza degli specialisti occidentali di guerra spaziale ritiene che un satellite capace di svolgere un'azione offensiva sarà probabilmente guidato da un uomo e riunirà in se stesso le caratteristiche dell'aereo e del veicolo orbitale. Sarà guidato da un uomo perché, per dirla con le parole di un generale dell'aeronautica, « l'uomo è, per adesso, migliore di qualsiasi scatola magica, dà maggiore affidamento, può esercitare il suo giudizio e, essendo prodotto in massa, costa un bel po' di meno. » Avrà, insieme, le caratteristiche di un aereo e di un veicolo spaziale perché solo in questo modo sarà possibile superare l'ostilità alla manovra, intrinseca nello spazio, e quindi la paurosa vulnerabilità tanto dell'uomo quanto della nave spaziale.

Il contribuente americano già sborsa miliardi di lire per lo studio e la costruzione di questo tipo di veicolo. Il *Dyna Soar* sarà un aliante guidato dall'uomo, suscettibile di essere messo in orbita e poi di rientrare a terra veleggiando attraverso l'atmosfera, con un atterraggio a motore spento. I primi voli di collaudo del *Dyna Soar* potranno essere compiuti nel 1965. I piloti di questo nuovo mezzo sono già in addestramento alla *Edwards Air Force base*.

Uno stadio molto avanzato è rappresentato dall'« aeroplano aerospaziale » che, nel compiere il suo viaggio attraverso l'atmosfera, fabbricherebbe da sé il carburante ricavandolo dall'ossigeno dell'aria. Questo carburante porterebbe in orbita l'aereo e, all'occorrenza, lo riporterebbe nell'atmosfera, per nuovi rifornimenti, come una mucca che se ne ritorna al pascolo. Possedere un simile mezzo sarebbe veramente utile, perché esso potrebbe portare armi o funzionare da posto di comando invulnerabile. Il guaio è che, in realtà, nessuno ancora sa in che modo lo si possa realizzare.

Anche il *Dyna Soar* sarà un veicolo a carattere strettamente sperimentale e non militare, così come l'aereo X-15. « Nessuno che abbia la testa sul collo », dice il generale Schriever, « proporrebbe oggi di costruire un sistema completo di armi spaziali. I progressi raggiunti in questo campo non sono tali da consentirli: ci troviamo press'a poco allo stadio in cui eravamo nel 1910 per l'aviazione. Ma, pur non potendo provarlo, sappiamo che il potere spaziale sarà altrettanto importante del potere aereo. E sappiamo altresì, benché neanche di

questo possiamo ancora dare le prove, che l'uomo sarà altrettanto importante nello spazio che nell'aria ».

Gli scienziati non sono sicuri di queste cose quanto il generale Schriever. Tra scienziati e aviatori il contrasto di pareri è netto. Alcuni fra i più entusiasti appartenenti all'aeronautica - ma non Schriever - parlano come se intere flotte di navi spaziali guidate da uomini dovessero svolazzare lo spazio domani o dopodomani. Gli scienziati, invece, sono scettici « perché conoscono la resistenza opposta dallo spazio a ogni manovra e la tremenda vulnerabilità che l'uomo presenta in quelle zone ». La maggior parte è però convinta che nel prossimo futuro il principale compito di difesa sarà assolto dai missili, e non dai veicoli spaziali, semplicemente perché i razzi intercontinentali possono assolvere al loro macabro ufficio in modo più preciso e meno costoso di qualsiasi satellite.

A un profano qual è chi scrive pare che la meglio nel dibattito tocchi agli scienziati. Ma c'è una cosa da rilevare. Gli scienziati hanno costantemente sottovalutato la loro capacità di sfruttare le possibilità tecniche offerte dalle nuove armi. Tanto per citare due esempi, Albert Einstein, nella sua famosa lettera al presidente Roosevelt, metteva in guardia gli americani affermando che, quando anche si fosse potuta costruire una bomba atomica, con ogni probabilità essi non avrebbero mai potuto trasportarla in aereo. Inoltre la maggior parte dei consiglieri scientifici del presidente Truman votò contro la continuazione degli studi per una bomba H, in quanto « una tale bomba non era tecnicamente fattibile ».

È fuori dubbio che le « battaglie nello spazio » tra aeronavi guidate da uomini non saranno cosa di domani o di dopodomani, ma è possibile, invece, una specie di guerra spaziale circoscritta, con i due contendenti che cercano di abbattere i satelliti-spia e gli altri ordigni spaziali dell'avversario. Una guerra di questo tipo potrebbe anche svolgersi mentre la Terra continua a girare attorno al suo asse, senza risentire minimamente degli avvenimenti che succedono nella ionosfera. È perciò certo che l'uomo si varrà della quarta dimensione spaziale così come si è servito della terra, dell'aria e del mare per affermare il suo potere, per far prevalere la sua volontà e, forse, per fare la guerra ad altri uomini. Così stando le cose, a meno che non si raggiunga un preciso ed improbabile accordo con l'altra parte al fine di mantenere i cieli incontaminati dalle armi della guerra, non possiamo consentirci il lusso di un insuccesso nella gara spaziale.

Stewart Alsop

© Copyright 1962 Stewart Alsop e per l'Italia EPOCA

LANCIATI DAGLI AMERICANI

Peso in orbita	Caratteristiche
kg. 2268	È destinato all'individuazione tempestiva dei missili subito dopo il lancio per mezzo di cellule sensibili all'infrarosso.
Kg. 1859	Apparati fotografici e di altro genere installati a bordo per conto del Dipartimento della Difesa. Satellite da ricognizione che sostituisce gli U-2.
Kg. 952	Rilevazioni delle radiazioni infrarosse con un dispositivo sperimentale destinato alla rete dei satelliti Midas.
Kg. 1600	Radar a cellule sensibili all'infrarosso per il tempestivo avvistamento dei missili nemici.
dato non rivelato	Lanciato in orbita polare per esperimenti militari di carattere riservato.
Kg. 952	La prova rientrava nel programma di ricerche per i satelliti utilizzabili per la difesa nazionale.
dato non rivelato	Il primo lancio militare del quale non siano stati forniti particolari.
dato non rivelato	Nessun dato rivelato.
dato non rivelato	Nessun dato rivelato. Il lancio è avvenuto dalla base di Vandenberg, in California.
dato non rivelato	Nessun dato rivelato. Il lancio è avvenuto dalla base di Vandenberg, in California.

Una tragedia americana

PERCHÉ È MORTA MARILYN MONROE

È stata forse sopraffatta dalle misteriose paure della sua infanzia, che il vertiginoso trionfo non aveva mai dissipato. All'ultimo istante ha tentato disperatamente di parlare a qualcuno. Che cosa voleva dire?

Hollywood, agosto

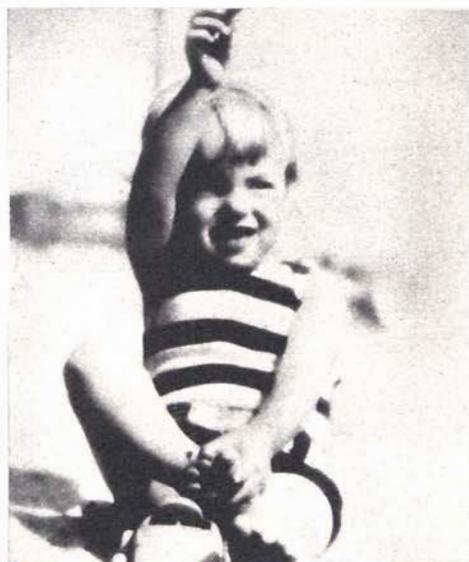
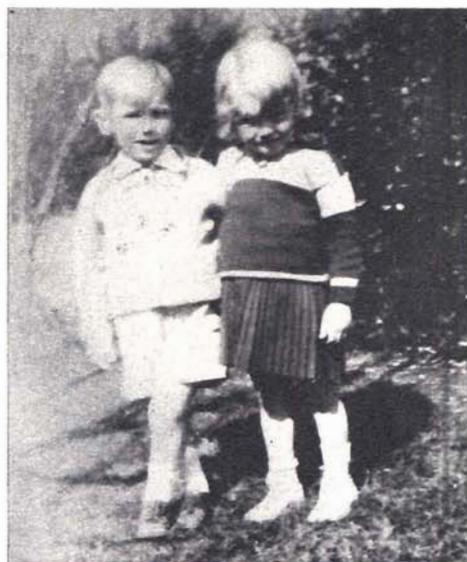
La mano bianchissima era protesa verso il telefono. Il corpo della donna era immobile, nascosto fino al collo da una coperta. Sul volto stupendo era rimasta dipinta un'espressione estrema di meraviglia. Per molti anni, quella donna aveva rappresentato la furia di vivere e il tormento di un mondo impazito. Si chiamava Norma Jean Mortenson e l'avevano ribattezzata Marilyn Monroe, quando fu "inventata" negli uffici di produzione e negli studi fotografici. « La portammo alle feste più importanti, presentandola a giornalisti, a gente del cinema e della televisione... Lei era così accorta da indossare abiti strettissimi... Una rivista decise di pubblicare la sua immagine in copertina... Poi il suo volto apparve su sedici copertine... Vendevamo fotografie di lei a tutto il mondo... » L'orfana Norma Jean, da una casa di estranei dove lavava i piatti, fu proiettata su una specie di altare pagano, diventò un idolo. Quando lei appariva, la gente le si precipitava addosso: « Si buttavano verso di me », ha raccontato, « facendomi tremare dallo spavento ». Fu mandata persino in mezzo a un esercito in guerra: il suo compito era soltanto quello di comparire in mezzo a migliaia di soldati indossando un vestito stretto...

Mille storie moderne cominciano come la sua e si concludono con straripanti trionfi, dopo anni di lotta e di fame. Ma

(Segue a pagina 38)



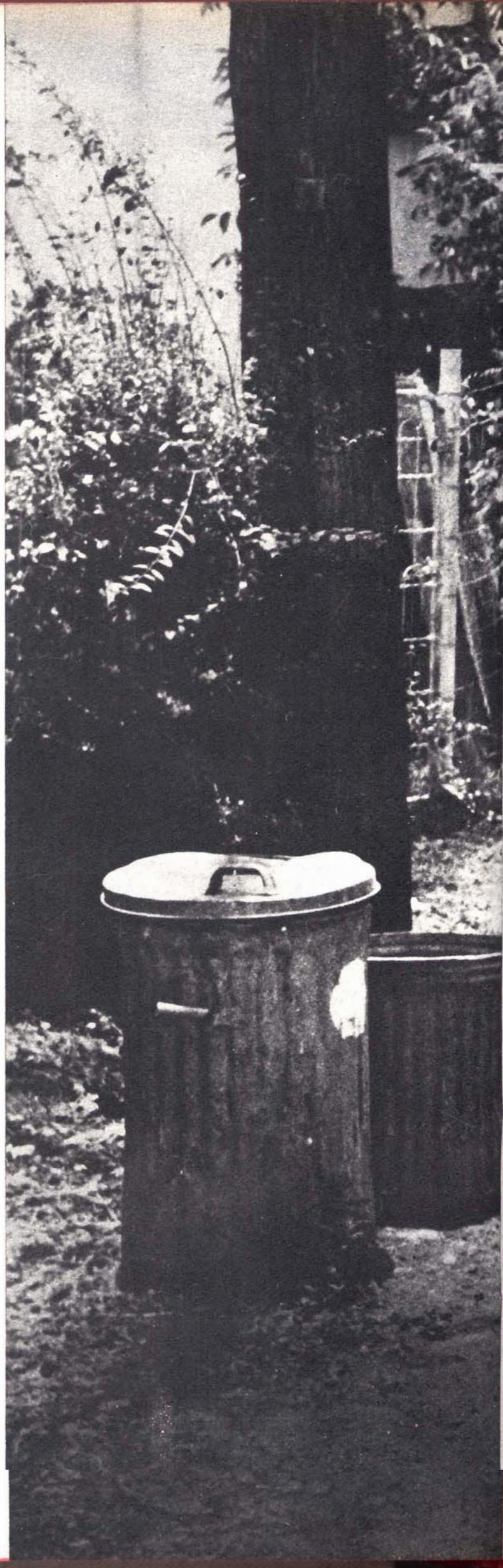
ERA UNA RAGAZZINA TIMIDA E GOFFA: ALL'IMPROVISO SI TRASFORMÒ PRODIGIOSAMENTE



L'INFANZIA di Marilyn Monroe. Era nata il 1° giugno 1926 a Los Angeles, da un fornaio e da un'operaia. Nei primi anni soffrì di una balbuzie che la umiliava profondamente.

Non era una bella bambina. Le compagne la prendevano in giro per la sua magrezza. Aveva un viso cosparso di lentiggini, i capelli fulvi e stopposi. Nessuno avrebbe potuto prevedere che sarebbe divenuta una delle più belle donne del mondo. Norma Jeane Mortenson (questo era il suo vero nome) era nata alle nove e mezzo del mattino, il 1° giugno 1926, nel *General Hospital* di Los Angeles. La madre, Gladys Monroe, era un'operaia; il padre, Edward Mortenson, un fornaio. Di lui la bambina non seppe quasi nulla: le dissero ch'era morto in un incidente poco dopo la sua nascita. Quando Marilyn aveva tre anni, la madre fu ricoverata in una clinica per malattie mentali. Fra il 1929 e il '35 la bimba visse in undici ospizi. A dodici anni fu adottata da una zia, Anna Lower, l'unica persona che Marilyn abbia profondamente amato. A quindici anni, inaspettatamente, dalla bambina goffa era sbocciata un'autentica bellezza.

IN QUESTA FOTO eccezionale Marilyn ha solo quindici anni, ma già la sua figura rivela precocemente la maturità di una donna. Gli uomini, per la strada, cominciano ad accorgersi di lei.





UN NASTRINO tratteneva i capelli d'un rosso acceso. Un solo affetto di questi anni rimase vivo nel ricordo dell'attrice: quello per la zia Anna, la donna che le diede una casa.



"MI SENTO tutta bionda", disse una volta Marilyn a un giornalista che le chiedeva perché non si abbronzasse. Trasformarsi in donna-platino fu la sua prima avventura.



L'ADOLESCENZA trasfigurò Norma Jeane Mortenson: ora appariva maliziosa e provocante. Si sposò a soli sedici anni per non tornare all'ospizio.



IL PRIMO LAVORO Marilyn lo trovò in una fabbrica di paracadute. Qui venne scoperto da un fotografo militare, David Conover, che ne fece una modella.



LA CHIAMAVANO "OCA BIONDA": MA LEI VOLEVA DIVENTARE UNA VERA ATTRICE



MARILYN MONROE
voleva imparare
con serietà
il difficile mestiere
di attrice: non
si accontentava
di ottenere il successo
per le sue doti fisiche.
Cominciò a prendere
lezioni di dizione
dalla russa Natascia
Lytess, allieva
del grande regista
Reinhardt. I registi
si arrabbiavano
perché l'attrice
si portava la maestra
in teatro di posa
e seguiva preoccupata
ogni suo cenno.



"LE RAGAZZE DEL CORO" fu uno dei primi film in cui apparve la nuova attrice, nel 1949. Aveva esordito in una partecina nel film *Scudda Hoo, Scudda Hay*, ma la breve sequenza in cui recitava venne poi eliminata. In quel periodo si innamorò di Freddie Karger, l'autore delle canzoni che le facevano interpretare.



Cominciò a recitare soprattutto perché era stanca di preparare i pasti e di rifare i letti. Aveva trascorso gli anni della giovinezza presso famiglie che cercavano di mandarla lontano non appena era possibile, e non aveva mai conosciuto, salvo che con la zia Anna, il calore di un affetto. Voleva finalmente riuscire a bastare a se stessa. Il fallimento del primo matrimonio rafforzò in lei questa decisione. Esordì nel cinema a ventun anni: interpretava piccole parti, ma erano sufficienti a far notare la sua vistosa bellezza. Poteva diventare famosa soltanto per le sue doti fisiche e la sua divertente storditaggine, che le meritò il soprannome di «oca bionda». Ma non le bastava, e con testarda volontà si accinse a studiare recitazione. Ebbe per maestra dapprima la russo-tedesca Natascia Lytess, poi la moglie del creatore dell'Actors' Studio, Paula Strasberg. Ma la sua decisione di dedicarsi con serietà al mestiere di attrice incontrava mille ostacoli. « Non ho mai avuto l'abitudine di essere felice », disse una volta, « e spesso mi trovavo al verde. » Le capitò così di accettare, per cinquanta dollari, di posare nuda per un calendario, con lo sfondo di un tappeto di velluto rosso. La foto suscitò grande scalpore: del calendario si vendettero otto milioni di copie e i dirigenti della casa cinematografica per cui Marilyn Monroe lavorava minacciarono di licenziarla. L'immagine era stata eseguita dal fotografo pubblicitario Tom Kelley. Sua moglie, Natalie Grasco, aveva insistito per essere presente alle riprese: fu accontentata.



"ERO SENZA SOLDI E AFFAMATA", spiegò Marilyn a chi le domandava perché avesse fatto film come *La figlia dello sceriffo*. Ma le parti da lei accettate contro voglia la riempivano sempre di rimorsi.



"GIUNGLA D'ASFALTO" (1950) fu il film che la rivelò. Raffigurava una ragazza di lusso, pigra e bellissima.



"NIAGARA" (1953): doveva fare propaganda alle cascate, ma fu dominato dall'esuberante grazia di Marilyn.

DA QUESTE IMMAGINI È NATA LA SUA LEGGENDA TRISTE E MERAVIGLIOSA



"GLI UOMINI PREFERISCONO LE BIONDE" (1953): Marilyn impersonava una ragazza candidamente arrivista, un miscuglio di furberia e storditaggine, dal fascino appariscente.



"FERMATA D'AUTOBUS" (1956): commedia western che mostrò l'estro dell'attrice per le interpretazioni brillanti.

Ogni nuovo film rappresentava, per lei, un'acuta sofferenza. Aveva pochissima memoria e le accadeva spesso di dovere interrompere di colpo la recitazione, non sapendo più cosa dire. Un famoso produttore diede di lei, una volta, un severo giudizio: « Non sa imparare le proprie battute, si confonde e si ferma alle prime parole. Non le si può comunicare un'idea. Parlare con lei è come parlare con qualcuno sott'acqua ». Ma chi la conosceva da vicino sapeva che, dietro l'impaccio, la timidezza e la confusione di Marilyn Monroe, c'era una volontà di ferro, un desiderio puntiglioso di far bene. I suoi film (una trentina in quindici anni) testimoniano un impegno di costante miglioramento. Il disegno dei personaggi diventava sempre più nitido. Ma per ottenere questi risultati l'attrice doveva compiere uno sforzo doloroso e logorante. Prima di ogni scena importante, scoppiava in lacrime. Miller aveva quasi rinunciato a scrivere per poterle essere vicino nei momenti delle crisi più acute. Una volta, mentre girava *Gli spostati*, Marilyn fuggì, lasciando tutti sconcertati. La ritrovarono in un villaggio indiano, che cercava di farsi iniziare dalle donne indigene alle delizie della vita primitiva. Il suo ultimo film avrebbe dovuto essere *Something's got to give*: ma la Fox la licenziò per le sue assenze durante la lavorazione. Questo clamoroso incidente aveva fatto nascere in lei una cupa malinconia, dalla quale non è riuscita a riprendersi, e che è stata forse la ragione più prossima della sua fine.

L'ATRICE ascoltava compunta i suggerimenti di Paula Strasberg, che non l'abbandonava un momento. Quando ella recitava, la figura in nero compariva sempre al suo fianco. →



"IL PRINCIPE E LA BALLERINA" (1957):
un'operetta vittoriana
in cui le era compagno Laurence Olivier.



"A QUALCUNO PIACE CALDO" (1959):
il punto d'arrivo
di un felicissimo estro ironico.

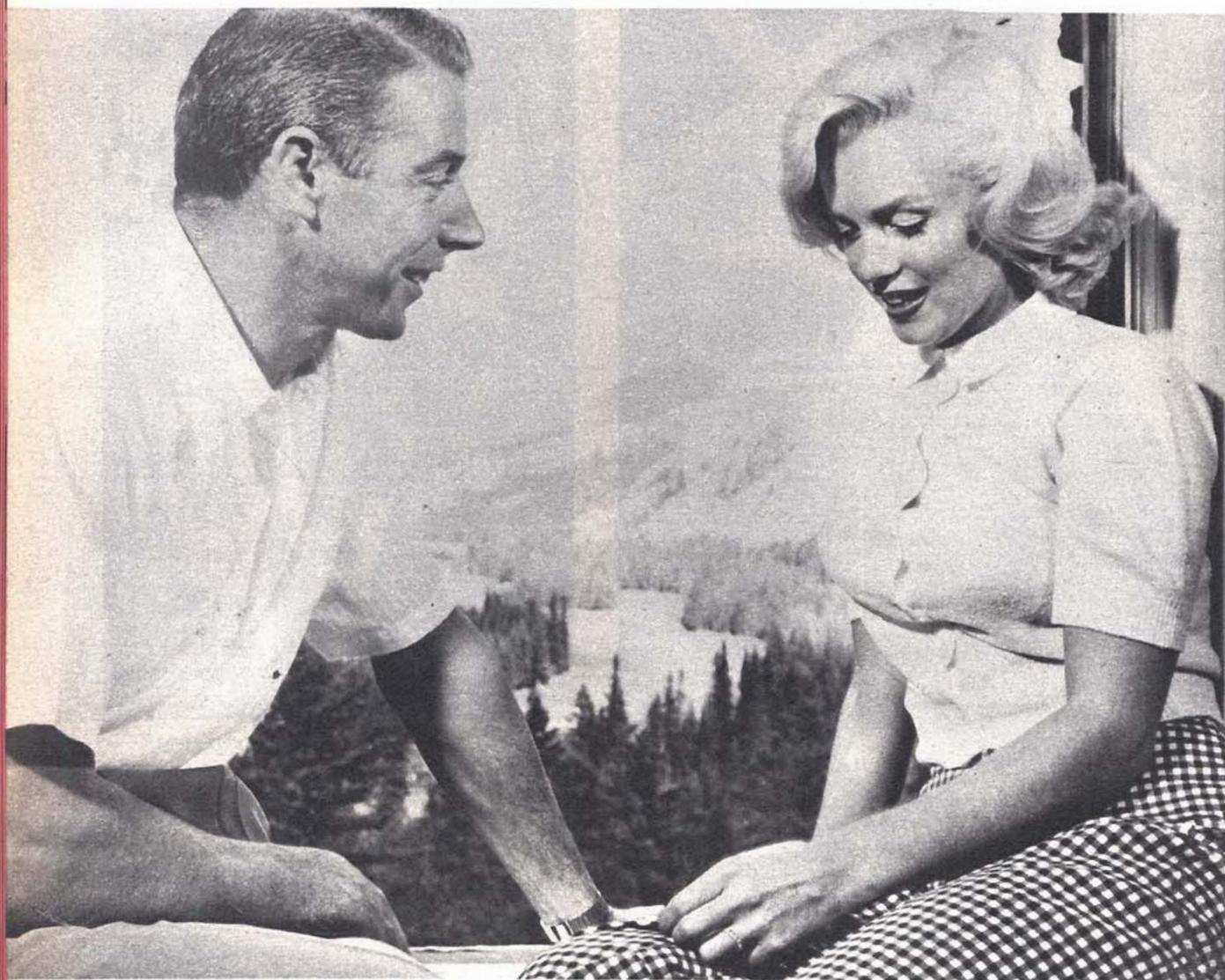


"GLI SPOSTATI" (1960): recitava al fianco
di Clark Gable, che morì
poco dopo. Marilyn ne rimase molto scossa.



TRE VOLTE CERCÒ DI SFUGGIRE ALLA SOLITUDINE

JAMES DOUGHERTY: Marilyn lo sposò a sedici anni, senza amore, per poter avere finalmente una casa.



JOE DI MAGGIO, campione di baseball, era uno degli sportivi più amati degli Stati Uniti quando Marilyn, ormai famosa, lo sposò il 14 gennaio 1954. Si separarono dopo soli nove mesi. Negli ultimi tempi la diva aveva ripreso a frequentare l'ex marito.

Le avevano raccontato che il padre era morto in un incidente automobilistico. Dell'uomo che avrebbe dovuto dare un'impronta alla sua vita, Marilyn forse non conobbe mai neppure il volto. Perciò, nell'infanzia e nell'adolescenza, si sentiva sperduta, priva di appoggio. Avvertiva con ansietà disperata la necessità di trovare un uomo capace di infonderle fiducia in se stessa, di proteggerla. Il primo matrimonio fu un errore. James Dougherty era un bel giovane, un vicino di casa: la sedicenne Marilyn preferì sposarlo, quasi senza conoscerlo, anziché tornare in uno dei tanti istituti in cui aveva avvilito la sua giovinezza. Si separarono dopo quattro anni: Dougherty ora fa il poliziotto, è sposato e ha tre bambine. Joe Di Maggio apparteneva allo stesso mondo vertiginoso e pittoresco dell'attrice. Era un idolo delle folle e a Marilyn piaceva rifugiarsi all'ombra della sua sicurezza. Ma bastò qualche mese perché a Joe dessero fastidio le insegnanti di recitazione, le trovate pubblicitarie, i volubili umori della moglie: lei si aggirava insonne per la strada davanti a casa, tutta la notte, avvolta in un visone nero. Si separarono dopo nove mesi di matrimonio. Arthur Miller sembrò risvegliare la parte più nobile di Marilyn: suscitò in lei molte curiosità intellettuali, le dedicò le sue commedie, le fece da Pigmalione. Ma una donna come Marilyn non era fatta per arricchire la vita di uno scrittore. Miller non trovò accanto a lei la serenità che cercava. Vide anzi che la sua stessa vena di artista andava esaurendosi. Decise perciò di andarsene per sempre. E Marilyn capì di essere rimasta nuovamente sola.



ARTHUR MILLER, uno dei maggiori scrittori americani contemporanei, rivelò le ambizioni intellettuali dell'attrice. Se la portava al fianco docile e remissiva: le dava sicurezza. L'unione durò quattro anni, dal 1956 al 1960. Miller si è poi risposato.

QUESTA CRONACA HA COMMOSO L'AMERICA

Uno dei più importanti giornali degli Stati Uniti, il "New York Herald Tribune", ha così raccontato la fine dell'attrice: rivive, in queste rapide note, l'ultimo dramma di Marilyn



MARILYN A UNA FESTA CON GLI AMICI, DOPO IL DIVORZIO: SEMBRAVA SPERDUTA

Hollywood, agosto

Marilyn Monroe è stata trovata morta per una dose eccessiva di sonnifero, qui a casa sua, nelle prime ore di ieri. Aveva 36 anni, era senza figli, notoriamente infelice per il tramonto della sua carriera. Tutto fa pensare ad un suicidio, dice la polizia. Il medico legale ha calcolato che ella sia morta verso le 8 del pomeriggio, ora della costa occidentale. Tre ore prima aveva chiamato il suo psichiatra, per dirgli che non poteva dormire. Egli le aveva consigliato di fare una corsa in macchina fino alla spiaggia, per rilassarsi. Lei, invece, si era chiusa nella camera da letto. Ecco come sono trascorse le ultime ore:

Domenica, 5 agosto - ore 2 e 55 di notte.

Eunice Murray si sveglia improvvisamente dal suo sonno profondo, col sinistro presentimento che qualcosa non vada bene. Con uno sforzo cerca di rendersi conto della realtà, ascoltando dapprima i rumori della casa, attentamente. Un cane abbaia nei dintorni, la civetta annidata nella palma presso la piscina ha iniziato il suo verso notturno. La sensazione che qualcosa non vada persiste. Eunice Murray s'infilza vestaglia e pantofole, osserva l'ora dando uno sguardo assennato alla sveglia, e s'incammina verso la camera della sua padrona, lungo il corridoio tappezzato di moquette bianca. Sotto la porta, nota un filo di

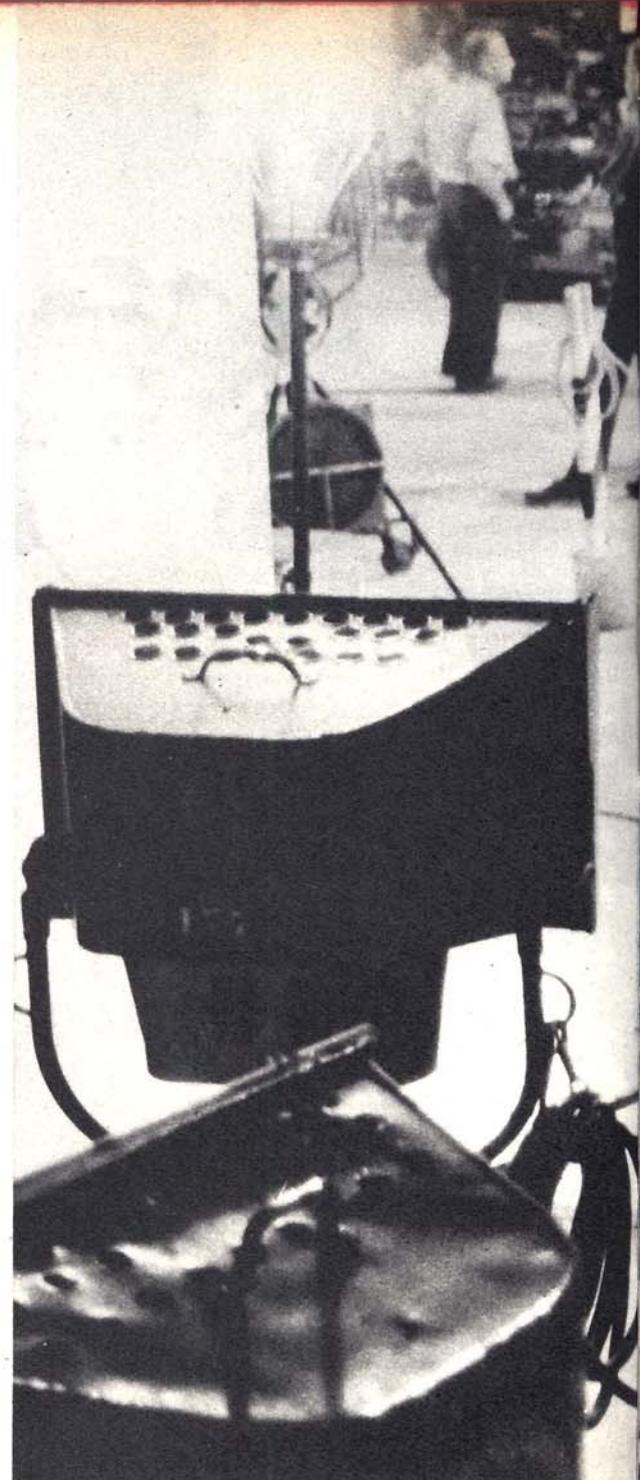
luce. La signorina Murray pensa che è strano che la signora Monroe sia ancora sveglia, ad un'ora così tarda. Sa che l'attrice voleva andare alla spiaggia e che aveva ordinato la sveglia per le 9.

La governante, una florida donna sulla quarantina, dall'aspetto materno, bussa leggermente alla porta chiusa a chiave e sussurra: « Marilyn, Marilyn ». Nessuno risponde. Ora cresce in lei il sospetto che sia accaduto qualcosa. La signorina Murray corre all'ingresso della casa, esce e va alle finestre della camera da letto di Marilyn. Sono chiuse, ma le tende, tirate a metà, permettono di vedere dentro. Marilyn Monroe giace a faccia in giù, sul suo enorme letto, il corpo nudo nascosto da una coperta color champagne. Sembra una natura morta, il quadro di una ragazzina colta dal sonno mentre stava telefonando. Ha ancora il ricevitore in mano (stava forse tentando di chiedere aiuto?).

Ora Eunice Murray è colta dal panico. Corre nel soggiorno, cerca nell'agenda personale di Marilyn il numero del dottor Ralph Greeson, psichiatra dell'attrice, che abita vicino.

Ore 3 e 10

Il dottor Greeson, alto, con capelli e piccoli baffi bianchi, immagine quasi perfetta dello psichiatra dei film di Hollywood, arriva e



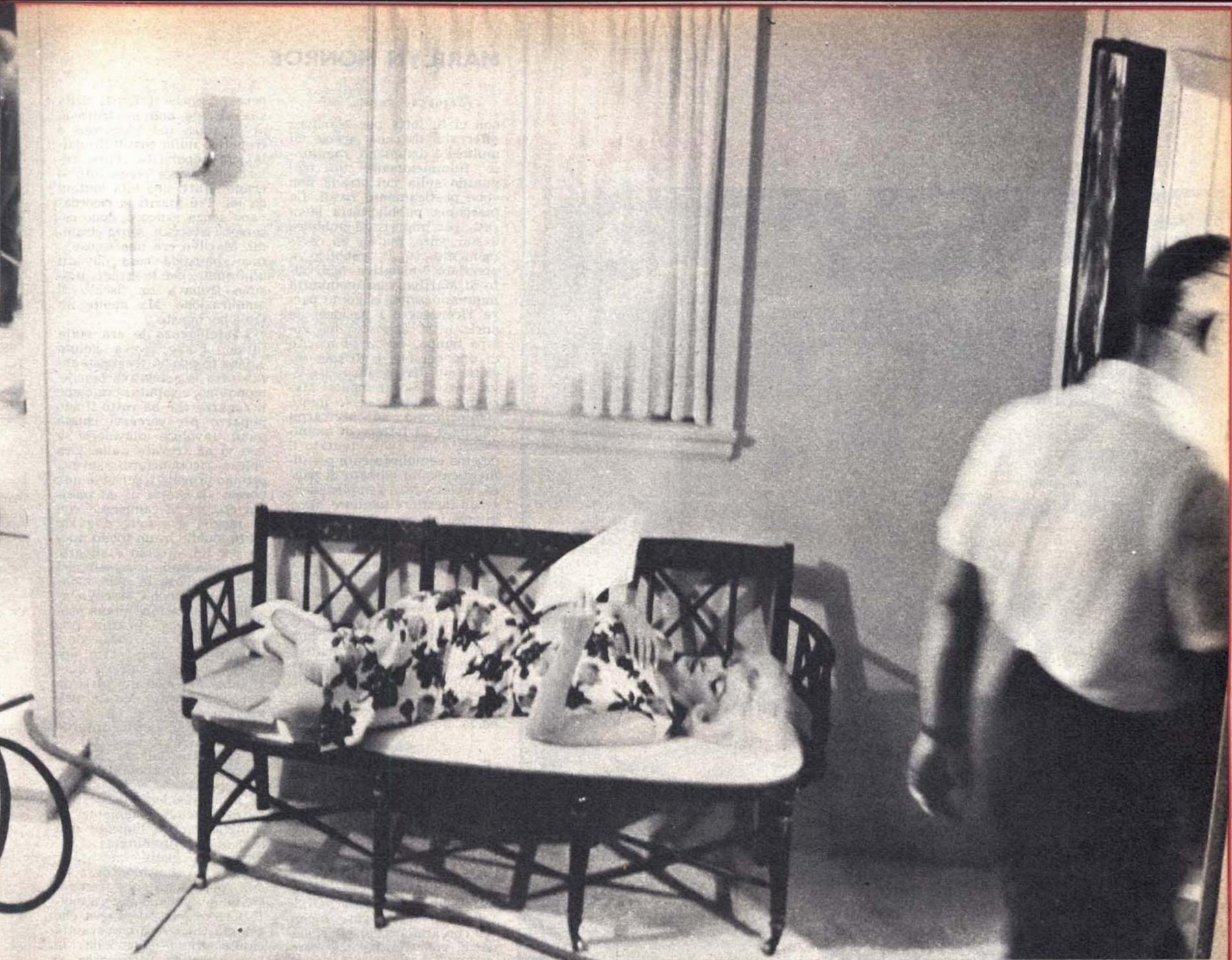
L'ATTRICE MENTRE STAVA PROVANDO IL SUO ULTIMO

corre dietro alla signorina Murray, verso la camera di Marilyn. Tenta di forzare la porta, non vi riesce e grida: « Marilyn, Marilyn! ». Nessuna risposta. Il dottore dà spallate alla porta, non riesce a sfondarla, corre nel soggiorno, prende un attizzatoio dal caminetto, va alla finestra della camera da letto, sfonda un vetro, apre e si arrampica nella stanza. Gli basta uno sguardo per capire che cosa è accaduto. Il corpo dell'attrice giace nel letto; il tavolino da notte è ingombro di flaconi di pillole, e una boccetta di Nembutal, vuota, giace sul pavimento. Conteneva circa 50 pillole. Il mercoledì precedente, l'attrice aveva avuto la ricetta per acquistarla.

Lo psichiatra compie una diagnosi preliminare e constata la morte di Marilyn. Poi telefona immediatamente al dottor Hyman Engelberg, medico personale di Marilyn, che arriva alla casa in pochi minuti.

Ore 3 e 40

Compiuta la sua visita, il dottor Hyman Engelberg redige un certificato di morte « forse accidentale, in attesa di autopsia ». Egli avverte l'ufficio del coroner della contea di Los Angeles e l'avvocato di Marilyn Monroe, Mickey Rudin. L'avvocato, a sua volta, informa Pat Newcomb, agente pubblicitaria e amica intima dell'attrice.



FILM, « SOMETHING'S GOT TO GIVE », CHE VENNE POI SOSPESO. I COMPAGNI DI LAVORO LA VIDERO COSÌ: RANNICCHIATA SUI DIVANI, STANCA, PRIVA DI VOLONTÀ

Quasi contemporaneamente, arrivano l'ispettore Ed Walker, della polizia di Los Angeles, su una macchina di servizio a sirena spenta, un'ambulanza della polizia stessa, i giornalisti, la signorina Newcomb e alcuni vicini, usciti di casa in vestaglia per vedere cosa stesse accadendo. In quella zona, una delle più signorili e costose del sobborgo di Brentwood, presso Los Angeles, non era un segreto che la casa al numero 12305 quinto della Passeggiata Helena apparteneva a Marilyn Monroe.

L'attrice aveva acquistato la villa - un grande edificio di stile messicano, situato al termine di un viale senza uscita - sei mesi fa, pagandola circa 46 milioni e mezzo di lire. Stava arredandola lei personalmente, con mobili messicani autentici. Un muro bianco, coperto di vite rampicante, con un doppio portone dipinto di fresco in rosso, all'inizio del viale, assicura alla casa una tranquillità completa. Nel prato spicca un sentiero di mattoni rossi, attraverso l'erba verde, lungo i muri crescono le bunganvillee, piante e vasi sono disseminati intorno alla rimessa. La signora Monroe voleva farsi un giardino, nel cortile dietro la piscina. Tutte le finestre sul davanti hanno solide inferriate. La semplicità e l'aspetto massiccio dell'edificio, con quelle sbarre

di ferro nelle finestre di fronte, avevano indotto Marilyn a dire scherzosamente ad un amico, giorni fa, che aveva comperato la casa perché le ricordava tanto l'orfantrotrofo dov'era stata allevata da bambina. La villa della Passeggiata Helena era la prima che l'attrice possedesse. La prima casa veramente sua.

La polizia, operando con la consueta efficienza, copre di teli e nastri da misurazione la camera da letto di Marilyn, mentre gli uomini dell'ambulanza coprono il corpo dalla testa ai piedi con un sudario ricavato da una coperta di lana azzurrina, tolta dal letto. Le mani incrociate sullo stomaco, il corpo viene deposto su una barella, legato ai piedi e alla vita con cinghie di cuoio.

Ore 7 e 30

La regina di Hollywood viene portata via dalla camera da letto, attraverso l'ingresso principale della sua casa, lungo il viale che porta al doppio portone, oltre il gruppetto di curiosi. Guy R. Hockett, coroner di Los Angeles ovest e direttore dell'obitorio di Westwood Village, avanza guidando un vecchio furgone Ford, del 1950, blu chiaro e piuttosto malandato. Il signor Hockett e un suo assistente caricano il corpo sul furgone e lo por-

tano via adagio, lungo le strade silenziose di Brentwood, verso l'obitorio. Riesco a dare un'ultima occhiata a Marilyn Monroe mentre il furgone viene guidato nell'ingresso laterale dell'obitorio, in un magazzino pieno di indumenti, banconi e scope. Poi la porta si chiude.

La ragazza che aveva lottato tutta la vita, sforzandosi di trovare una sua dignità umana, è stata lasciata sola, nel buio, dentro un capannone. Non v'è dignità nella sua morte.

Ore 8 e 30

Tutto è tranquillo al numero 12305 quinto della Passeggiata Helena. Un poliziotto che fuma la pipa è di guardia all'ingresso. Le porte sono sigillate, un cartello vieta l'ingresso a chiunque non sia autorizzato. La civetta tace, ma lontano sembra che un cane abbaia. All'obitorio, i chirurghi hanno già cominciato l'autopsia. Più tardi il coroner dirà ufficialmente che un medicinale - senza specificarne il nome - ha causato la morte di Marilyn Monroe. Dirà anche che « dal suo aspetto fisico esteriore, sembrava che fosse ammalata da molto tempo », indicando, con queste parole, che la signora Monroe non aveva avuto la necessaria cura di se stessa.

© Copyright 1962 New York Herald Tribune e per l'Italia Epoca

A proposito di "abbronzatura"...



GUIDA PUBBLICITÀ



Nella gioia delle ore di svago bello è cercare la vitale carezza del sole per donare uno splendido colore alla propria pelle... e quando la sete si risveglia, non c'è di meglio che il frizzante Chinotto S. PELLEGRINO, la bibita veramente genuina, gradita a tutti per il suo gusto inconfondibile.

Non bevete a sproposito!

Preferite
CHINOTTO

S. PELLEGRINO

Giunge sempre a proposito!

MARILYN MONROE

(Segue da pagina 26)

non ci fu lotta per Marilyn: afferrata da una specie di mulinello disumano, raggiunse fulmineamente un traguardo sulla cui strada non ebbe praticamente rivali. La macchina pubblicitaria lavorava per imporre al pubblico il suo volto, ma ad un certo momento fu il pubblico a prendere l'iniziativa. Nel volto di Marilyn, con unanimità impressionante, la gente parve riconoscere i desideri, le ansie e le angosce del nostro tempo. «Non fu merito di una persona o di una società cinematografica», aveva detto recentemente Marilyn, «se ad un certo punto cominciarono ad arrivarci valanghe di lettere di ammiratori.» Lei aveva tentato il cinema semplicemente per dimenticare un passato di paura. Voleva fare semplicemente un mestiere migliore. Raggiunse invece un vertiginoso successo perché tutto il mondo era malato della stessa inquietudine, e aveva dietro di sé, recentissimi, ricordi paurosi da allontanare, e temeva l'avvenire con le sue minacce atroci. Vivere il presente con tutta la gioia possibile, e non pensare, non ricordare, non sperare: Marilyn si trovò, con i suoi vestiti stretti e il suo sorriso inquieto, a personificare senza saperlo quest'ideale disperato.

Forse aveva voluto capire troppo

Quando sposò un grande scrittore e cominciò a parlare di libri, il suo parve quasi un tradimento, la violazione di una consegna. La macchina pubblicitaria, i giornali, le folle che le correavano incontro con ammirazione furibonda, la volevano bella e sciocca, la convincevano sempre più di essere magnifica quanto inutile. Studiava, cercava conversazioni intelligenti, voleva diventare una vera attrice, e si accorgeva di essere per tutti, sempre, la bambola che fa urlare i soldati. «Marilyn», diceva il suo terzo marito, Arthur Miller, «credeva che intellettuale volesse dire chissà che cosa: e non sapeva di esserlo lei stessa.»

La sua istintiva intelligenza le aveva ormai fatto capire che il suo non era un vero modo di vivere. Avrebbe dato qualunque cosa per conquistare stabilmente la pace e la serenità, per non sentirsi perennemente «disadattata» negli svaghi, nelle occupazioni, nei pensieri degli altri. Proprio negli ultimi tempi aveva tentato di farsi una casa, una vera casa, piantando centinaia di alberi: «Voglio vedere intorno a me cose che crescono». Gli alberi che in primavera fioriscono e in estate danno frutti, gli alberi che hanno radici, che sono utili... «Io, invece, sono cresciuta senza radici, senza fondamenta», ripeteva. La sua fioritura era durata una primavera soltanto: ora, con le prime rughe dei trentasei anni, le accadeva di

cercare anche i frutti della sua vita, e non ne trovava, al di fuori del rumoroso e frenetico nulla costituito dalla sua popolarità. Tutti coloro che aveva conosciuto si erano rifatti una vita lontana da lei. Tre mariti la ricordavano senza rancore, dopo essersene staccati senza drammi. Marilyn era una «cosa», una splendida cosa davanti alla quale, per le strade, nessuno frenava un fischio di ammirazione. Ma niente altro che questo.

L'intelligenza le era stata fatale. Forse aveva voluto capire troppo. A trentasei anni, tutto le sembrava banale, monotono, risaputo: era come il ragazzo che ha rotto il suo pupazzo per cercarvi chissà quali favolose diavolerie e non vi ha trovato nulla. Ora voleva ricominciare e aveva persino provato a scrivere una poesia: la storia di un tassista che va in campagna con la moglie e i figli, e guida l'automobile in un modo nuovo per lui, diverso e allegro, scoprendo mille cose semplici e meravigliose in quel mondo nuovo. Anche Marilyn avrebbe voluto fare quella prova, cominciare un'altra primavera nella sua casa, con i piccoli alberi da frutto appena piantati e che per quest'anno non avevano fatto in tempo a fiorire. Ma la primavera è passata.

Le sere di agosto, intorno a Los Angeles, sono talvolta soffocate dall'afa. Sabato scorso, le automobili dei turisti passavano sulla strada di Brentwood lentamente, mani di ingenui viaggiatori si protendevano a indicare una casa ancora illuminata: «Là», diceva la gente, incantata, «abita Marilyn Monroe.» Là sua popolarità era sempre vasta, arrivavano ancora molte lettere, ma lei sapeva che era già tutto finito, aveva già capito prima della folla: la sua leggenda vertiginosa si stava ormai trascinando per inerzia. Ed era una leggenda inutile, ormai. «La gloria non è una dieta quotidiana capace di nutrirvi. E come il caviale: buono, ma non a tutti i pasti, non tutti i giorni... Sarebbe forse meglio farla finita...»

Anche sabato sera, Marilyn illuminava del suo sorriso gli schermi di tutto il mondo. Il culto all'idolo continuava in tutte le lingue, i giornali raccontavano i suoi ultimi dissidi coi produttori, le attribuivano nuovi o vecchi amori. Nella stanza di Los Angeles, Marilyn protendeva disperatamente la mano bianca verso il telefono. Per tutta la vita aveva provato una misteriosa ripugnanza ad alzare il ricevitore: «Non riesco a farlo», diceva, «perché mi sembra una presa di contatto con l'ignoto.» Non voleva mai rispondere alle chiamate. Ma sabato sera nessuno la cercava più. Era lei, ora, che voleva chiamare, radunando le ultime forze per «prendere contatto con l'ignoto.» La mano ricadde inerte, appena toccato l'apparecchio. Non sapremo mai chi voleva chiamare, che cosa voleva dire.

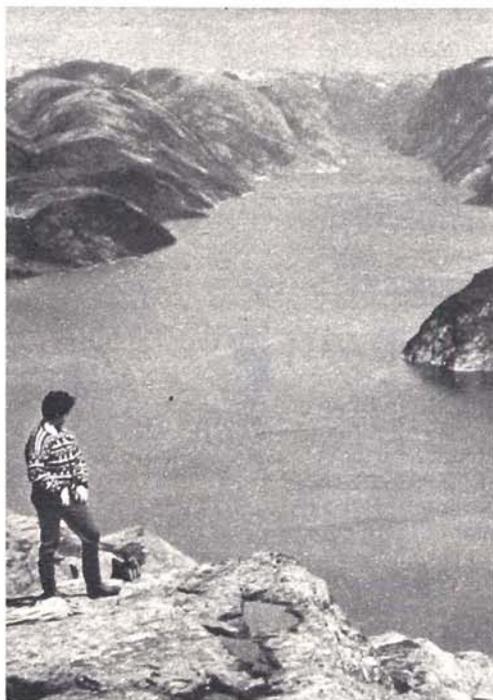
Edward Collins

**NEL PROSSIMO
NUMERO
DI EPOCA**

*L'ultima dispensa
della serie*

**L'EUROPA
MERAVIGLIOSA**

**LA
NORVEGIA**



TRA DUE SETTIMANE

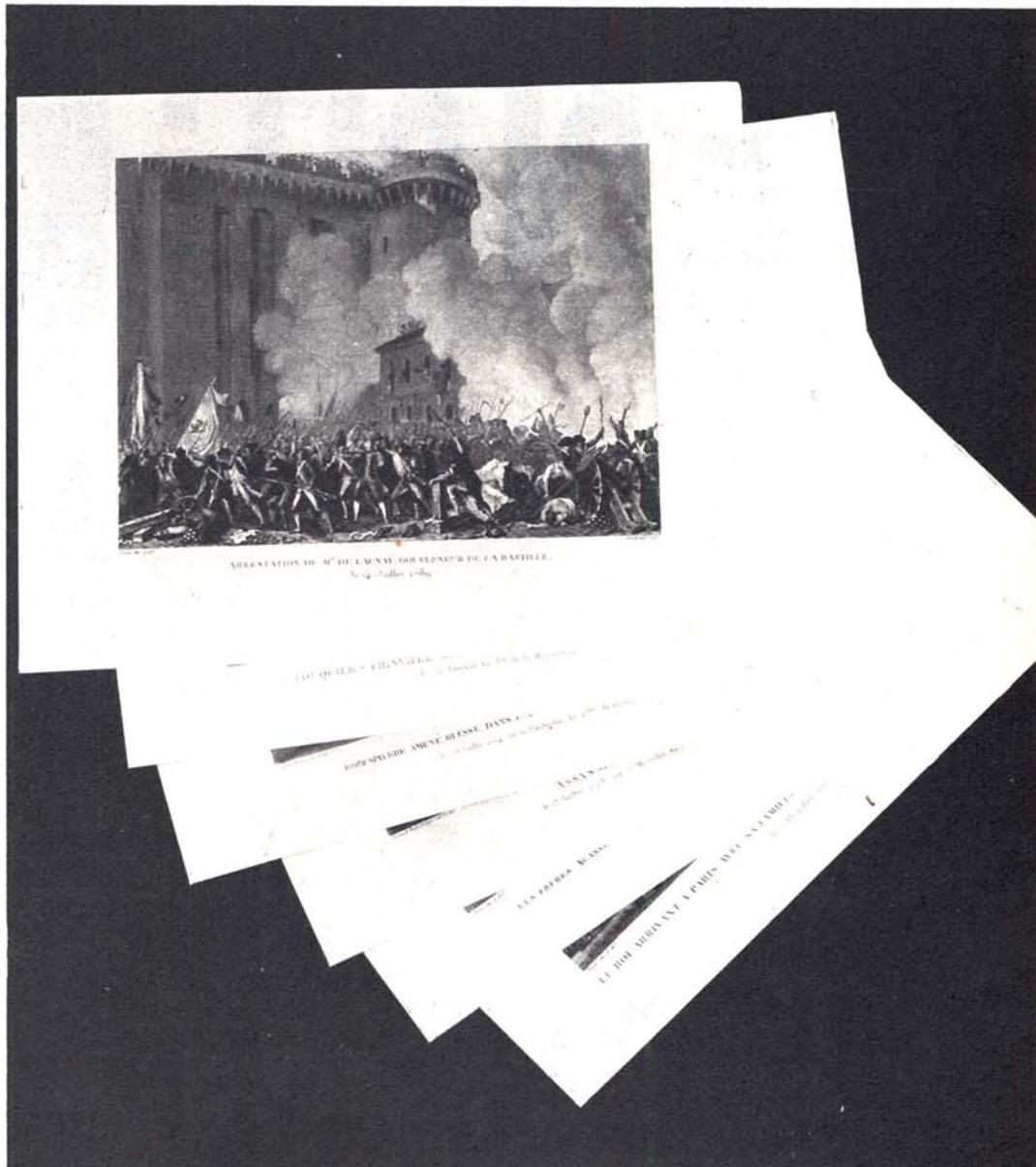
**La prima puntata
di un viaggio-inchiesta**

di FOLCO QUILICI

**IL
SAHARA**

EPOCA

**FINALMENTE POTETE CHIEDERE
LE 6 STAMPE
SULLA "RIVOLUZIONE FRANCESE"**



Questa offerta vale per tutti, sia abbonati che normali lettori. A coloro infatti che ci invieranno, incollati sul retro del modulo di conto corrente postale inserito in questo numero di EPOCA, i 6 tagliandi pubblicati in calce alle puntate del documentario, accompagnati dall'importo di L. 250, per rimborso spese di imballo e spedizione, manderemo franco di porto, in plico cartonato e raccomandato:

**6 SPLENDEDE LITOGRAFIE A 6 COLORI, NEL FORMATO 34 x 29,
RIPRODOTTE DA ORIGINALI STAMPE DEL 700 FRANCESE**

Le richieste potranno esserci inviate fino al 31 agosto e dopo qualche settimana i richiedenti riceveranno le stampe direttamente al loro domicilio.

Il modulo da noi fornito contiene già stampate le indicazioni necessarie, compreso il numero di conto corrente su cui deve essere effettuato il versamento, il 3/21271, riservato all'operazione « Stampe della Rivoluzione francese »: voi dovrete solo aggiungere il vostro nome ed indirizzo, ed incollarvi i sei tagliandi, recandovi poi al più vicino ufficio postale per il versamento.

Per i lettori residenti all'estero l'importo che ci dovrà essere versato, preferibilmente a mezzo vaglia internazionale, è di L. 350.

Chi fosse rimasto sprovvisto di qualche puntata del servizio e dei relativi tagliandi, potrà farcene richiesta versandoci l'importo di L. 150 per ogni numero di EPOCA desiderato, sul conto corrente postale n. 3/34553, intestato alla ARNOLDO MONDADORI EDITORE - Contabilità Clienti Periodici - via Bianca di Savoia n. 20, Milano.

Per maggior comodità elenchiamo qui di seguito i 6 numeri di EPOCA in cui è stato pubblicato il documentario:

n. 610 - LA PRESA DELLA BASTIGLIA	n. 616 - LA NASCITA DELLA REPUBBLICA
n. 612 - I DIRITTI DELL'UOMO	n. 618 - I GIORNI DEL TERRORE
n. 614 - LA PATRIA IN PERICOLO	n. 620 - LA NOTTE DI BRUMAIO

E con particolare soddisfazione che vediamo giungere a compimento questa iniziativa e ci auguriamo che le stampe che siamo lieti di offrire in omaggio possano costituire per tutti voi lettori un gradito dono, un piacevole ed elegante ornamento per la vostra casa.

Ed ecco il sesto ed ultimo tagliando: ritagliatelo e speditecelo assieme ai precedenti per ottenere le 6 stampe.



MISSIROLI INTERVISTA NENNI:



Mario Missiroli

Ama ripetere, l'on. Nenni, che dalla Liberazione ad oggi egli ha seguito una linea di condotta coerente, ed a questo proposito mi ricorda una intervista, che egli cortesemente mi concesse nell'agosto del 1946 per il *Messaggero*. Alla mia domanda, se ritenesse « indissolubile » il patto di unità di azione coi comunisti, la sua risposta fu allora precisa: « È un patto nel quale io credo come in una condizione perché il Paese non sia risospinto verso le alternative del terrore nero o rosso. Ma non vi è nulla di indissolubile a questo mondo ». E alla mia nuova domanda se egli ritenesse possibile una situazione di governo, in cui socialisti e comunisti non si trovasse sullo stesso piano, replicò: « È possibile. D'altra parte, non c'è stato, una volta, un governo democratico coi comunisti e coi socialisti all'opposizione? Nessuno può escludere la possibilità dell'inverso ». Quindi passo alle nuove domande.

D. - *Posso fare delle domande anche indiscrete?*

R. - Non esistono, in democrazia, domande indiscrete.

D. - *Allora, cosa pensa delle polemiche suscitate dal Centro sinistra?*

R. - La fase attuale è caratterizzata da un appoggio esterno, al quale l'accanita lotta della destra, la polemica comunista, le opposizioni interne della stessa Democrazia cristiana, hanno conferito un'ampiezza, una forza, un mordente, superiori alle previsioni.

D. - *Lo so; ma non mi riferivo a questo; mi riferivo, piuttosto, alla polemica sulla « lealtà » socialista; all'invito, da parte di eminenti rappresentanti della Democrazia cristiana, ad una maggiore « chiarezza e lealtà » da parte dei socialisti.*

R. - La mia risposta è questa: è una polemica assurda, perché la nostra lealtà è « totale ». Ce ne hanno dato atto il Presidente del Consiglio e il Segretario della Democrazia cristiana.

D. - *Ma queste persone, per quanto autorevolissime, non rappresentano, oggi, tutto il partito democristiano, e mi pare dubbio che l'elettorato*



INCONTRO O SCONTRO NEL 1963

Per il segretario del PSI, il centro sinistra può precludere a un nuovo tipo di dialogo fra socialisti e democristiani dopo le elezioni del prossimo anno: si tratterebbe di tentare un accordo generale a tutti i livelli fra i due partiti, su tutti i problemi della vita nazionale



L'ON. NENNI CON LA FIGLIA VANY E I SUOI DUE FIGLI, E CON ALTRI DUE NIPOTINI, FIGLI DI DANIELLE NENNI, NELLA VILLA DI FORMIA

CRISI DEFINITIVA DELLO STALINISMO O DEL COMUNISMO?

della D.C. condivide il loro ottimismo. Certe imposizioni al Governo, da parte dei socialisti, trovano serie riserve nel Paese e destano non poche preoccupazioni. Può negarlo?

R. - Alla Democrazia cristiana noi non abbiamo imposto niente. Dico niente. Abbiamo soltanto concorso a liberare al suo interno delle forze di sinistra, che esistevano, ma erano prigioniere della destra e della tradizione. Non è forse questo il compito storico dei lavoratori nella società borghese? Liberare il nuovo dal vecchio.

D. - Ma non c'è soltanto il Parlamento, c'è anche il Paese.

R. - Naturalmente. Il nostro appoggio non è soltanto parlamentare, ma ci impegna anche nel Paese. Ci impegna verso i sindacati, dei quali non intendiamo limitare l'azione rivendicativa, pure invitandoli a considerarla (come, del resto, fanno) nel quadro politico del « piano ». Ci impegna nel Paese nei confronti della polemica comunista, dato che noi siamo i più impegnati a svuotarla di contenuto, di validità e di efficacia. Questo è il nostro compito sulla nostra sinistra, non già quello di condividere le ossessioni dell'« anti-comunismo viscerale », il quale, del resto, non dà più noia al comunismo di quanto gli può dare una zanzara. Compito nostro è quello di secondare l'evoluzione democratica delle grandi masse dei lavoratori, dimostrando loro - coi fatti - la estraneità della prospettiva comunista rispetto alla realtà sociale e politica del nostro Paese.

D. - Bene; ma allora, come si spiega la continua, metodica collaborazione dei socialisti coi comunisti nei Comuni, nei sindacati, nelle cooperative? In che cosa consiste l'autonomia socialista nei confronti dei comunisti? Me lo spieghi, La prego, ma con semplicità e con chiarezza.

R. - L'autonomia dei socialisti nei confronti dei comunisti consiste in questo e niente altro che in questo: non esiste nessun vincolo, non esiste nessuna disciplina, che obblighi i socialisti ad andare sistematicamente e in ogni caso d'accordo coi comunisti.

D. - Ma all'atto pratico, gli osservatori, anche i più imparziali, avvertono una persistente, una permanente collaborazione.

R. - Potrei rispondere che non possiamo far nulla di fronte al fatto che da almeno tre anni noi socialisti non facciamo un passo senza che i comunisti ci seguano spalla a spalla. È quello che, con una terminologia sbagliata, viene chiamato il « salto della quaglia ». La verità è più complessa, ed è che nella misura in cui il nuovo corso politico interpreta esigenze concrete del movimento dei lavoratori, un partito operaio come quello comunista, pure impegnato come è a svalutarlo, a combatterlo e a metterlo in crisi, non può rimanervi estraneo. Infatti, le riforme di struttura, per le quali ci battiamo, e alcune delle quali andiamo realizzando, sono aspirazione e rivendicazione di tutti i lavoratori: di quelli socialisti, di quelli cattolici, di quelli co-

munisti. È questa, per noi e per il nuovo corso politico, una fondamentale posizione di forza, di cui ogni democratico dovrebbe rallegrarsi.

D. - E sia pure, ma sta di fatto che socialisti e comunisti percorrono lo stesso cammino. E questo disorienta la pubblica opinione, anche quella meglio disposta. Si ha la sensazione che questa tattica sia destinata a prolungarsi nel tempo, con dubbia possibilità di riuscita. Conosco il suo punto di vista: la crisi irreparabile, definitiva, dello stalinismo, avrebbe segnato una seria battuta di arresto nello sviluppo del comunismo in tutti i paesi occidentali. Ma, propriamente, in quale senso?

R. - La crisi dello stalinismo è, in verità, la crisi del moderno comunismo, del tipo di potere e di Stato che esso ha creato, per la impossibilità in cui si è trovato, segnatamente nei paesi dell'Est europeo (acquisiti al sistema sovietico unicamente per fatti di guerra), di realizzare il socialismo nella democrazia e nella libertà, che è poi la sola via aperta al socialismo nell'Occidente. Diverso è il caso dei paesi che pervengono all'indipendenza nell'assenza di una società civile e dove, quindi, lo Stato è tutto.

D. - Analisi giusta, che non è, peraltro, esclusiva del partito socialista. Ma ritiene che essa abbia un valore, dirò così, pratico, didattico, per noi, per il nostro Paese? Non vedo, peraltro, il nesso fra tale veduta storica e le nostre modeste situazioni nazionali; il nesso col Centro sinistra, tanto per intenderci.

R. - Non vede il nesso? Ma il Centro sinistra, con l'appoggio socialista, non è fine a se stesso, ma postula e prepara un nuovo scontro o un nuovo incontro a un livello superiore, al livello della politica del piano.

D. - Nuovo scontro o nuovo incontro: ma con chi? Con la Democrazia cristiana?

R. - Evidentemente. Sarà il grande tema italiano dopo le elezioni del '63.

D. - Forse Lei allude, nel caso di un nuovo incontro, a quella che De Gasperi amava chiamare, nel 1945, la « mezzadria del potere » fra democristiani e socialisti?

R. - Grosso modo sì, pur tenendo conto del fatto che al dialogo partecipano altri interlocutori. Dare questo problema per risolto è sbagliato. Darlo per insolubile non lo sarebbe di meno. Chi avrebbe previsto, nel luglio del 1960, il luglio 1962? Chi avrebbe previsto, anche soltanto un anno fa, il Centro sinistra e il vice sindaco socialista a Roma?

D. - Un momento. Conosco benissimo, anche per esperienza personale, il pensiero del compianto De Gasperi su tale argomento. Lei stesso non può avere dimenticato quanto si fece, allora, in tale senso, nel senso, cioè, di attrarre i socialisti nell'orbita democratica: quella vera. Ma il De Gasperi concepì sempre la eventuale collaborazione dei socialisti in senso decisamente anticomunista. Non pensò mai di affidarsi al corso della « storia », alla « evoluzione ». Si affidava alla buona volontà degli uomini. L'onorevole De Gasperi vagheggiava



un partito socialista, che fosse in prima, in primissima linea, nella lotta contro il comunismo. Non mi propongo di scrutare nei riposti pensieri dell'uomo insigne che non è più, ma dubito che il De Gasperi avrebbe fatto, oggi, ai socialisti, nonostante la crisi dello stalinismo, quella larga apertura di credito, sulla quale, oggi, tanti fanno un così sicuro affidamento. Comunque sia, vuole approfondire il suo punto di vista? Avverte le difficoltà, che comporta un simile disegno?

R. - Si tratta di difficoltà reciproche. La prima, e fondamentale, consiste nel fatto che si tratterebbe di passare, attraverso la rottura definitiva delle superstiti posizioni del vecchio equilibrio centrista, ad un accordo generale a tutti i livelli - Stato ed Enti locali -, ad un accordo generale su un piano quinquennale,



PIETRO NENNI, nato a Faenza nel 1891, è entrato nel PSI nel 1921, dopo aver militato nelle file repubblicane. Costretto ad espatriare dal fascismo nel 1926, ha assunto in Francia la direzione del PSI nel 1939. Arrestato e tradotto in Italia nel febbraio 1943, è stato liberato nell'agosto successivo ed ha ripreso l'attività politica. Rieletto segretario del PSI, è stato poi per due volte vicepresidente del Consiglio, e successivamente ministro degli Esteri nel 1946-1947.

D. - Comprendo questo suo punto di vista; ma non riesco a vedere come la Democrazia cristiana possa acconciarsi a simili dichiarazioni, che equivalgono, né più e né meno (almeno così mi pare), al congedo definitivo della borghesia, al suo annullamento. È quello che vogliono i comunisti. Ma mi dica, piuttosto, tanto per finire con una domanda indiscreta: Lei e i suoi amici sono mai stati sfiorati dal dubbio che tutta questa politica sociale a forte tono socialista possa servire alla Democrazia cristiana per eludere il compito di rifare lo Stato? Per seppellire definitivamente lo Stato di diritto, lo Stato che ha una sua autonomia etica? Per instaurare un vero e proprio integralismo? Il socialismo, proprio sulla base delle riforme sociali, giovò alla Monarchia per liquidare la questione istituzionale, per distruggere il partito repubblicano, per addormentare lo stesso partito radicale. Che la Repubblica tenti di ripetere la medesima politica della vecchia Monarchia? In questo caso i comunisti non avrebbero l'inestimabile vantaggio di poter riprendere tutti i temi risorgimentali e nazionali, di schietta origine liberale? È un dubbio, un'ipotesi. Cosa ne pensa?

R. - Il dubbio e l'ipotesi ci riportano a uno dei suoi temi culturali preferiti e che trovò ampia trattazione nella sua *Monarchia socialista*: un incontro di socialisti e di cattolici potrebbe risolversi a danno dello Stato e della vita civile. Non vedo conferma alcuna di questa tesi nella società moderna, dove l'affermarsi dell'iniziativa pubblica nei confronti della iniziativa privata e l'accresciuto peso dei lavoratori nella direzione della società sono andati di pari passo con una accresciuta coscienza dei valori morali e laici.

Mi interessa di più la prima parte della sua domanda, a proposito della quale è ovvio che un incontro fra partiti diversi nella loro dottrina e nella loro prassi non si fa sui principi generali, ma su problemi contingenti e nella scia di una comune accettazione della democrazia come metodo e come fine. Non si tratta, quindi, per la Democrazia cristiana, di accettare le finalità socialiste o per noi di accettare le finalità della sociologia cattolica. Si tratta di portare avanti la costruzione dello Stato e della società moderna e democratica entro i limiti della nostra Costituzione repubblicana, in tanta parte rimasta inadempita e travisata nel suo spirito.

Cosa ci sia al di là di questo obiettivo immediato e comune, nessuno è in grado di dirlo. Ciò che so, per parte mia, è che tale è il compito nostro e della nostra società per i cinque o dieci prossimi anni. Tutto questo senza pregiudizio della legge costante della storia e della vita, che implica una serie senza fine di equilibri e di rotture, di riequilibri e di nuove rotture ad un livello che, se fosse sempre superiore e purtroppo non lo è, segnerebbe la linea di un ininterrotto progresso umano.

— Avrei molto da replicare, ma sarà per un'altra volta.

Mario Missiroli

abbracciante tutti gli aspetti della vita nazionale.

D. - È il segreto dell'avvenire. Ma le masse, le grandi masse lavoratrici?

R. - E, in realtà, il segreto del prossimo avvenire. E a tale proposito io consiglio sempre una grande prudenza. Non si può parlare di un secondo tempo prima del compimento del primo tempo e mentre questo primo tempo si urta ad ostacoli di ogni sorta interni ed esterni, di destra e di sinistra, ed è alle prese con forze rallentatrici del suo corso, forse più pericolose di quelle che decisamente l'avversano. Quanto al suo richiamo alle masse, questo è, per noi, il punto cruciale di ogni cosa. È il maggiore problema mio e del partito socialista, oramai definitivamente acquisito alla coscienza della sua autonomia: riconquistare la

direzione del movimento dei lavoratori; cancellare, se non il fatto delle scissioni comuniste e socialdemocratiche, almeno i loro effetti, che hanno ritardato e ostacolato la presenza dei lavoratori alla direzione dello Stato. A che cosa servirebbe rafforzare il potere economico dello Stato con la nazionalizzazione e con la politica del piano, se poi dovessimo abbandonare lo Stato a una moderna tecnocrazia di neo-capitalismo di Stato o privato, con i lavoratori alla porta? È su questo terreno che la nostra polemica coi comunisti ha un senso. Ma è una polemica da condurre col nostro linguaggio e per le nostre mete, senza rapporto col linguaggio, le mete e gli interessi borghesi e capitalistici. È l'ideale continuazione della lotta che il partito socialista conduce da settanta anni.

PER UN GIORNO LONDRA HA TREMATO: LA PESTE!



IL DOTTOR GEOFFREY BACON aveva quarantatquattro anni e si dedicava, per conto del ministero della Difesa inglese, alla ricerca e al perfezionamento di nuove armi batteriologiche.

Uno scienziato del Centro segreto di ricerche batteriologiche di Porton era stato fulminato dal terribile bacillo: quarantadue persone che lo avevano avvicinato poche ore prima potevano essere state contagiate. Dopo una ricerca frenetica furono tutte isolate, ma due si trovavano in Libia: uno specialista salì allora su un aereo della RAF e si recò in volo fin nel deserto

SERVIZIO DI LIVIO CAPUTO

Nella luce ormai incerta del tramonto, il vecchio *pub* di Whiteparish era quasi deserto. Invece della solita marea di folla del venerdì sera, quattro o cinque persone in tutto sedevano ai tavolini sorseggiando in silenzio la loro birra. Se alzavano gli occhi dal bicchiere era soltanto per guardarsi intorno con sospetto. Quando qualche cliente si affacciava sulla porta, tutti si ritiravano istintivamente nel loro angolo, nell'evidente intento di mettere tra loro e il nuovo venuto la maggior distanza possibile.

Whiteparish, il minuscolo, quieto villaggio nella piana di Salisbury, era in preda alla « grande paura ». Tre ore prima il ministero della Guerra aveva annunciato che lo scienziato Geoffrey Bacon, impiegato nei laboratori batteriologici di Porton e residente in una villetta ai margini del paese, era deceduto di peste polmonare, contratta nel corso della sua attività professionale. Era il primo caso del terribile flagello medioevale che si verificasse in Gran Bretagna dal 1918: sarebbe stato anche l'ultimo? Aveva fatto in tempo il professor Bacon, prima di essere ricoverato all'ospedale per « sospetta polmonite », a contagiare qualcuno dei suoi concittadini? Le autorità garantivano che non esisteva alcun pericolo: tutti coloro che lo avevano avvicinato nei giorni precedenti la sua morte erano stati rintracciati e immunizzati con un nuovo farmaco a base di antibiotici; i familiari e amici più intimi erano stati messi in quarantena; l'ospedale aveva proceduto a una meticolosa disinfezione.

Ma nessuno, nel villaggio, si fidava al cento per cento di queste assicurazioni. Il più pessimista di tutti era il consigliere comunale Austen Underwood. Per chi era disposto ad ascoltarlo, egli rievocava le scene della terribile peste di Londra del 1664-'65, che aveva ucciso oltre centomila persone ed era stata domata soltanto appiccando il fuoco alla capitale. « C'è voluto un incendio per sradicare il flagello e ora ci voleva Porton per farlo risorgere », predicava. « So per certo che tra le mura di quel laboratorio ci sono germi sufficienti a sterminare l'umanità. Chissà quanti ne sono sfuggiti: se non fosse mio dovere restare qui, me ne andrei mille miglia lontano ».

Gli abitanti della regione avevano sempre guardato con estrema diffidenza al laboratorio batteriologico di Porton. Anzi, da quando quell'edificio basso e squallido era stato costruito durante l'ultima guerra mondiale sulle loro colline, erano vissuti in uno stato di perpetuo allarme. Nessuno sapeva con precisione quali fossero i compiti del centinaio di scienziati che ogni mattina varcavano in auto il cancello di ferro, guardato in permanenza da due sentinelle armate, ma in proposito correvano le più sinistre dicerie, e la parola « guerra batteriologica » evocava nella mente degli agricoltori l'immagine d'una paurosa ecatombe.

L'aspetto esterno del laboratorio giustificava in pieno queste apprensioni. Esso era (ed è tuttora) circondato da una siepe altissima di rete metallica, posto sotto la giurisdizione della polizia militare e sorvegliato durante la notte da feroci mastini. Gli scienziati che vi lavoravano sotto la direzione del professor Henderson non parlavano della loro attività neppure con le proprie famiglie e, sebbene si sforzassero di mescolarsi con i vicini, erano sempre circondati da un rispetto che confinava con la paura.

Geoffrey Bacon si trovava a Porton da quattordici anni: vi era arrivato quando ne aveva trenta, e la prima figlia era ancora in fasce. Dopo qualche tempo aveva acquistato a rate un lido *bungalow* a Whiteparish, un villaggio non lontano dal laboratorio, e, col passare degli anni, era diventato uno dei maggiorenti della piccola comunità. Alto, magro, con un nasone un po' sproporzionato, lo scienziato aveva un temperamento espansivo e amava il suo lavoro. Soltanto negli ultimi tempi, alcuni amici lo avevano visto più accigliato e taciturno del solito, come se qualche preoccupazione o una attività troppo intensa gli rodesse i nervi. La moglie lo aveva sollecitato a più riprese ad anticipare le ferie e a concedersi un paio di settimane di assoluto riposo, ma egli aveva risposto di non essere in grado di muoversi fino a quando non avesse completato un'importante ricerca in corso.

Nonostante questa stanchezza mentale, sabato 28 luglio Geoffrey fu tra i più attivi organizzatori della *gimkana* del villaggio e, dopo la festa, si intratteneva abbastanza a lungo al bar con gli amici. Domenica mattina, invece, era proprio depresso. Indugiò a letto più del solito e quando cercò di alzarsi provò un tale capogiro che dovette distendersi nuovamente. Sulle prime attribuì il malessere alle fatiche della settimana e pensò che una giornata di rilassamento sarebbe stata sufficiente per farlo sparire. Ma in serata la fronte gli scottava e il mattino seguente sua moglie ritenne opportuno chiamare il medico di famiglia, W. B. Jepson.

Bacon soffriva di dolori alla testa e alle membra e faticava a respirare: il dottore gli diede un'occhiata, ricordò i numerosi altri casi di influenza dovuti alla balzana estate inglese e diagnosticò una generica « infezione da virus ». Prognosi: due giorni salvo complicazioni. Il medico non volle quasi credere alle proprie orecchie quando, dodici ore più tardi, la signora Bacon lo mandò a chiamare di nuovo perché la temperatura di suo marito era salita improvvisamente a 42 e il poveretto era caduto in uno stato di semiincoscienza. Jepson ne dedusse che dall'originale infreddatura si era sviluppata una polmonite, e dopo aver somministrato degli antibiotici, dispose affinché il mattino successivo, martedì, il paziente venisse ricoverato



LA FAMIGLIA WYATT, che si era recata in casa del dottor Bacon il giorno prima della sua morte, vive ora confinata in un alloggio di Downton: gli alimenti le vengono lasciati ogni mattina sulla porta d'ingresso.

in isolamento all'ospedale di Salisbury.

Qui Geoffrey Bacon visse ancora per una trentina di ore, in preda a delirio e a febbre altissima. I medici continuarono fino alla fine a curarlo di polmonite. Tuttavia, nelle ultime ore, essi cominciarono a nutrire qualche dubbio sulla esattezza della diagnosi: il male non sembrava reagire in alcun modo ai farmaci abitualmente usati in casi del genere, e alcuni sintomi non corrispondevano affatto a quelli classici. Quando poi uno degli assistenti menzionò al primario la particolare natura dell'attività di Bacon, il sospetto che non si trattasse di polmonite, bensì di un qualche morbo misterioso e insolito, si fece rapidamente strada. Era ormai troppo tardi per fare qualcosa: ma allorché, mercoledì pomeriggio, il paziente morì tra atroci spasimi, la direzione dell'ospedale, invece di autorizzarne l'immediata sepoltura, avvertì le autorità e ordinò un'autopsia.

« Abbiamo tutti avuto l'oscura sensazione che il professor Bacon non fosse un malato dei soliti », ci ha raccontato più tardi una delle infermiere che lo hanno assistito nelle ultime ore, e che adesso si trova a sua volta sotto costante controllo medico, per timore del contagio. « Mai, nei miei dieci anni di esperienza, ave-

vo visto una morte simile alla sua. Forse, prima di spirare, egli stesso si rese conto di quanto era accaduto, perché nel delirio ripeté due o tre volte delle frasi sconnesse a proposito di germi, di culture e di altre cose che, lì per lì, a noi risultavano incomprensibili ».

Il pubblico ebbe per la prima volta sentore dell'accaduto ventiquattro ore dopo il trapasso di Bacon, quando il ministero della Guerra annunciò per mezzo di un comunicato stampa che uno scienziato dei laboratori batteriologici di Porton era deceduto in « circostanze singolari » e che era stato deciso di aprire una inchiesta. Gli inviati speciali dei quotidiani londinesi piombarono immediatamente sul posto e, interrogando i colleghi di Bacon, appresero che egli aveva avuto a che fare recentemente con culture di microbi di malattie infettive. *L'Evening Standard*, che menzionava per la prima volta la peste bubbonica, era ancora fresco di stampa quando un secondo comunicato governativo confermò che nel sangue del defunto era stato trovato il bacillo della *pasteurella pestis*.

A questo punto, le autorità si trovarono ad affrontare due problemi parimenti urgenti, ma in un certo senso incompatibili l'uno con l'altro: evitare che la notizia

seminasse il panico nella regione, e rintracciare senza indugio tutte le persone che avevano avvicinato Bacon dopo le prime manifestazioni del male. Le caratteristiche della peste polmonare, che non è contagiosa fino a quando si trova nel periodo di incubazione e si trasmette soltanto per contatto diretto, cioè attraverso la saliva o lo starnuto del malato, sono per fortuna tali da circoscrivere il pericolo di un'epidemia: coloro che avevano avuto rapporti con lo scienziato fino a sabato sera potevano, cioè, considerarsi salvi; soltanto chi lo aveva visto a partire da domenica mattina era minacciato.

Da un rapido conto risultò che questi « contatti » erano quarantadue: la moglie, le due figlie, i suoceri, una ragazza francese ospite in casa dello scienziato, cinque persone che lo avevano visitato la vigilia del ricovero in ospedale, il dottor Jepson e circa trenta medici, infermieri e inservienti dell'ospedale di Salisbury. Bisognava avvertirli tutti, metterli di fronte alle loro responsabilità, tenerli sotto controllo medico e somministrare loro un farmaco preventivo a base di antibiotici.

Mentre la radio diffondeva ogni due ore notizie e informazioni rassicuranti, dietro le quinte aveva inizio una frenetica « caccia al microbo ». Per il personale dell'ospedale e il dottor Jepson non ci furono difficoltà. Ma le due figlie di Bacon e la loro piccola ospite francese erano state mandate, il giorno stesso della morte dello scienziato, presso una famiglia amica di Hampton Court, i suoceri erano ritornati alla loro abitazione di Southampton e due bimbe, che erano state ospiti per il tè nella villetta il giorno 31, avevano nel frattempo raggiunto il padre aviatore in Libia. Fu necessario mobilitare un aereo speciale della *Royal Air Force* per portare loro tempestivamente le medicine nella base libica di El Adem.

Alla mezzanotte di venerdì, tutto era fatto: ma prima di essere certi che la diffusione del morbo era stata effettivamente bloccata, bisognava attendere sette giorni, cioè il massimo periodo di incubazione della peste. Soltanto una settimana dopo la morte di Geoffrey Bacon, si poteva essere ragionevolmente certi che i germi di Porton si erano accontentati di una sola vittima. Fino a quel momento, bisognava imporre almeno ai principali « indiziati » una rigorosa quarantena nelle rispettive abitazioni.

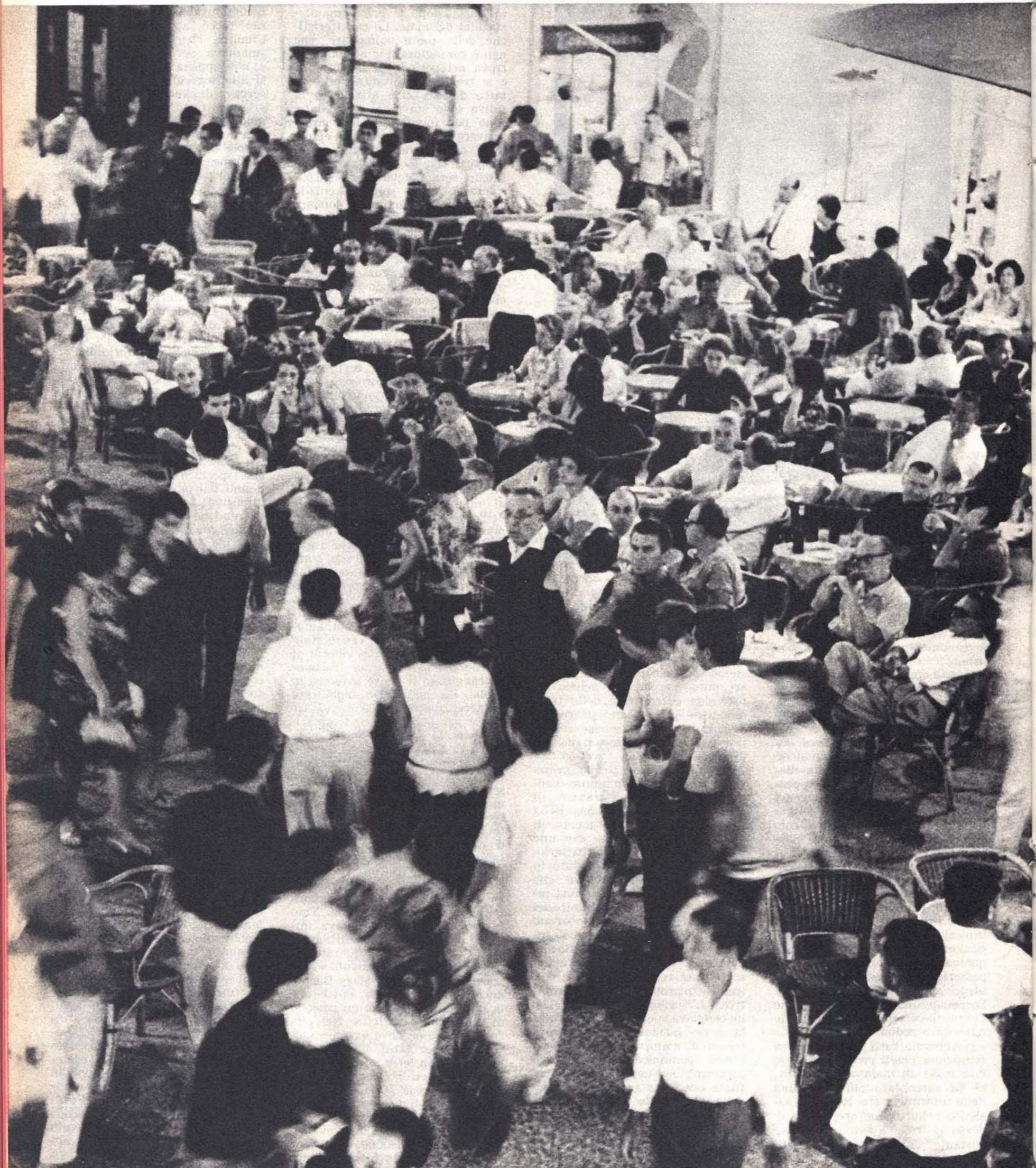
Cominciò così per Mary Bacon, ancora in preda allo shock per la perdita del marito, un periodo di allucinante cattività. Nel piccolo *bungalow*, dove aveva vissuto felice per tanti anni, furono rinchiuso con lei la madre, le due figlie Elizabeth e Susan e la loro amica francese, Chantal Saget. Una ditta di Salisbury si assunse il compito di depositare tutte le mattine sulla porta le provviste di cui aveva bisogno. Il dottor Jepson fu incaricato di visitare la casa due volte al giorno per

controllare le condizioni dei suoi abitanti e dosare loro le medicine. Ma per il resto la povera donna fu abbandonata a se stessa: toccò a lei tenere quieta Chantal, che, pazza di terrore, smaniava per ritornare a casa e, non appena riusciva a sottrarsi alla sorveglianza degli adulti, cercava di evadere dalla finestra; e, soprattutto, dovette agire in modo da tenere nascosta la verità a Susan, una bimba gracile e debole di cuore, per la quale la subitanea rivelazione dell'orribile fine del padre avrebbe potuto costituire un colpo irreparabile.

Intanto, fuori dalle mura di « Kerami », la casetta bianca e blu che Geoffrey Bacon aveva verniciato con le sue mani nelle ore libere, la paura cedeva lentamente il campo a ogni sorta di speculazioni. In questi giorni, a Salisbury e dintorni, non si parla d'altro. La tragica fine dello scienziato - dice la gente - ha alzato parzialmente il sipario su quanto avviene nel laboratorio di Porton. Il ministero ha dovuto ammettere che Bacon era impegnato in ricerche sulla guerra batteriologica e che, di conseguenza, era costretto a maneggiare micidiali culture di germi della peste, del carbonchio, del colera e di altre malattie epidemiche. Ha anche specificato che le indagini hanno uno scopo esclusivamente difensivo: le precauzioni adottate rendono pressoché impossibile che i microbi divengano pericolosi per l'umanità circostante. Ma che cosa significa « difesa contro la guerra batteriologica »? I bacilli che trasmettono i maggiori flagelli dell'umanità sono ben noti da molti decenni. Contro di essi esistono già rimedi efficaci (anche se non sempre di facile applicazione) e pare assai improbabile che Bacon e i suoi colleghi, dipendenti non dal ministero della Sanità, ma da quello della Guerra, studiassero semplicemente il loro perfezionamento. È molto più verosimile che, in questo caso, « difesa » significhi « ritorsione », e che gli scienziati di Porton preparino i mezzi per una controffensiva batteriologica in piena regola per l'eventualità che un ipotetico nemico ricorra a quest'arma vietata dalla convenzione di Ginevra del 1923.

Inutile dire che questa scoperta dischiude inquietanti prospettive: un missile carico di piume infettate con culture attive di germi, e fatto scoppiare qualche chilometro sopra le nostre teste, potrebbe mietere più vittime di una bomba di una *megaton*. Poche decine di grammi di botulina basterebbero a mandare all'altro mondo tutta la popolazione del Regno Unito. In questi ultimi anni, tutti occupati com'eravamo a discutere i pericoli delle armi nucleari, avevamo quasi scordato che esistono anche quelle batteriologiche e chimiche, le quali in certe circostanze possono risultare ancora più micidiali. Forse ci eravamo illusi: il drammatico caso di Geoffrey Bacon ha avuto per gli inglesi l'effetto di un agghiacciante *pro memoria*.

Livio Caputo



LA PIAZZETTA DI CAPRI ALL'ORA DELL'APERITIVO: I TAVOLINI DEI CAFFÈ HANNO INVASO TUTTA LA SPIANATA TRASFORMANDOLA IN UN SOLO IMMENSO BAR ALL'APERTO

NOVE DOMANDE A VIRGILIO LILLI



IL PORTO DI MARINA GRANDE NOVANT'ANNI FA: I TURISTI VENIVANO TRASPORTATI IN PAESE CON GLI ASINI

Capri, agosto

Un mio amico americano mi domandò quest'inverno a New York se conoscessi Capri. Ecco il nostro breve dialogo:

* « È vero che Capri è un'isola di rocce di smeraldo su un mare di cobalto? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che a Capri si ha la sensazione del paradiso terrestre? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che è il regno dei solitari? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che si può viverci da eremiti? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che vi abita la popolazione più semplice del mondo? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che vi si trova la gente più bizzarra del mondo? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che vi si incontra la gente più viziosa del mondo? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che vi è il porto più rustico del mondo? »

« È vero e non è vero. »

* « È vero che una villa può costare fino a un milione di dollari? »

« È vero e non è vero. »

« Le vostre risposte non sono risposte. »

« Perché mi rivolgete queste domande? »

« Perché vorrei passare la prossima estate a Capri. »

« Voi parlate dunque della Capri estiva. »

« Esatto. E vorrei, prima di prendere una decisione, averne un'idea. Non potreste darmi voi questa idea? »

« Volentieri. »

« Ma vorrei una descrizione precisa, senza ambiguità e senza letteratura. »

« Risponderò alle vostre domande una per una, nonostante non tutte mi sembrino plausibili. »

Ecco dunque le risposte « senza ambiguità e senza letteratura » che detti alle nove domande del mio amico americano. Le metto sulla carta ora, qui a Capri.

Penso che esse possano servire a chiunque voglia « avere un'idea » di che cosa sia, in estate, questa « isola di smeraldo e di cobalto, paradiso terrestre, eccetera, dove una villa può costare fino a un milione di dollari ».

CAPRI È PROPRIO UN PARADISO TERRESTRE?

* È un'isola di smeraldo
su un mare di cobalto?

Capri è un'isola d'una seria bellezza. La sua bellezza non può mai essere disgiunta dalla sua serietà, tutto il contrario di quel che in genere si crede. E la sua serietà consiste nella sintesi ch'essa realizza di tutti gli aspetti della natura. Montagna e mare, roccia paurosa e campagna ridente, precipizio dolomitico e gentile riviera, abisso marino da batisfera e quieto fondale policromo; eccetera eccetera. Potrei dilungarmi per qualche ora nella descrizione minuta della sua bellezza, che, in realtà, è fra le più intense che abbia realizzato la natura. Sennonché con lo smeraldo e il cobalto la Capri estiva ha a che fare fino a un certo punto. Direi, piuttosto, che essa è un'isola di alberghi. Fra alberghi propriamente detti, pensioni e locande ce ne sono novantacinque, con tremilacento letti e millecentoventisei bagni. Il che significa che, poiché la popolazione totale di tutta l'isola arriva appena a diecimila abitanti, di cui settemila a Capri e tremila ad Anacapri, esistono un letto d'albergo ogni tre abitanti e oltre un bagno ogni dieci abitanti. Se con i suoi otto milioni d'abitanti New York dovesse possedere lo stesso numero d'alberghi, ne avrebbe 76 mila, con 2.480.000 letti e 800.800 bagni.

Probabilmente Capri era solo « un'isola di smeraldo e cobalto » intorno al 1900, quando non arrivava al numero di dieci alberghi, ch'erano il *Quisisana*, i tre alberghi *Pagano* (uno dei quali, *La Palma*, il più antico dell'isola), il *Royal*, l'*Eden Paradiso* ad Anacapri e tre o quattro locande a Marina Grande.

Chiamare una concentrazione alberghiera simile « smeraldo e cobalto » non mi sembra una definizione esatta.





* Dà la sensazione del paradiso terrestre?

Se con l'espressione paradiso terrestre ci si riferisce al nudismo di Adamo ed Eva, che Capri dia la sensazione del paradiso terrestre potrebbe essere parzialmente vero, come del resto è parzialmente vero in tutti i centri balneari del mondo (un paradiso terrestre comunque già decaduto, conscio del peccato, poiché i bagnanti indossano foglie di fico sotto forma di succinte braghette di lana o di nylon). Ma se ci si riferisce alla vita vissuta al di fuori del lavoro, questa sensazione non la dà affatto. In primo luogo, la popolazione di Capri lavora i tre mesi d'estate per guadagnarsi la vita anche per i restanti nove mesi dell'anno, ed è quindi impegnata tutta in blocco in orari di lavoro che vanno dalle cinque del mattino alle due di notte (i negozi e le botteghe chiudono a mezzanotte e oltre). In secondo luogo, i forestieri non è che si nutrano di frutta che la terra produce da sé, ma pagano tutto quel che consumano, dagli alimenti agli indumenti, dai passatempi all'acqua che bevono, la quale arriva a mezzo di navi cisterna, poiché in tutta l'isola non esiste una sola sorgente. Ve lo figurate un paradiso terrestre senza una polla d'acqua potabile? In terzo luogo, arrivano a Capri nella stagione estiva centinaia di migliaia di turisti, che portano d'un colpo la popolazione a un numero decine di volte più grande di quella locale. Nel 1961, durante i mesi di luglio, agosto e settembre, sono arrivati a Capri 350 mila forestieri; e dal mese di aprile al mese d'ottobre 1.900.000. Tutto lavoro, tutta « produzione turistica ». In questo senso Capri è simile a una enorme officina del turismo, qualcosa come una *General Motors* della vacanza.

Chiamare paradiso terrestre un tale immane lavoro non credo sia del tutto giusto.

* È il regno dei solitari?

Ricorrono a Capri assai spesso nomi di ville e di case che insistono sul concetto della solitudine: « La casa del solitario », « La solitudine », « La villa solitaria », « L'eremo », e così via. Alcune d'esse sorgono su un promontorio discretamente isolato, ma altre su strade che durante i mesi estivi hanno un traffico intenso come quello di Roma o New York, non tanto per la quantità dei veicoli, quanto per il loro ritmo, determinato dalla dimensione delle strade che a malapena contengono due veicoli affiancati. Camminare su una strada dell'isola di Capri è come camminare per una *Park Avenue* priva di marciapiedi, con in più il fragore dei *clakson* sempre in azione a causa delle

innumerevoli curve. Di più, tutta la massa dei turisti si concentra sulla piazza, che ha l'ampiezza d'un cortile, o comunque dentro il paese, nella maglia dei suoi deliziosi vicoli.

Si vive, dunque, a Capri come dentro una fiera campionaria, o un mercato, o una dimostrazione di folla, o un perenne corteo; in uno stato di comunità, insomma, che nelle grandi città costituisce l'eccezione. Ovviamente si tratta di una comunità giocosa, pittoresca, addirittura felice, ma non per questo meno gomito a gomito. E poiché le botteghe, i caffè, i ristoranti, le trattorie, eccetera, si trovano a loro volta porta a porta, senza soluzione di continuità, l'impressione è di muoversi come in un alveare o in un formicaio. Così avviene sulle spiagge, coi policromi grumi di bagnanti adensati attorno ai piccoli stabilimenti.

In questo senso Capri è il « regno della compagnia », delle *troupes*, delle brigate, più di quel che lo sia una città. In paese essa è la platea d'un teatro « tutto esaurito », in acqua una piscina da piena domenica. La gente si sorride e si saluta anche non conoscendosi, come nelle code delle biglietterie ferroviarie. Quanto alle passeggiate nell'isola, che sono fra le più belle del mondo, dentro una natura immacolata, severa o ridente, i forestieri e gli stessi abitanti non ne tengono alcun conto. Basta allontanarsi dal centro d'un centinaio di metri e ci si trova in piena solitudine, fra cielo roccia e mare. Ma si tratta d'una solitudine priva di solitari; anche perché a chi viene a Capri, oggi la solitudine fa orrore.

Avrei dunque qualche difficoltà a definire l'isola di Capri il « regno dei solitari ».

* Vi si può vivere come eremiti?

La risposta è contenuta, un poco, nella precedente. Ma se per possibilità di vivere come eremiti si intende quella di andare ad abitare una grotta, nutrendosi di radici e di lucertole e bevendo acqua piovana conservata in una ciotola, a Capri si può vivere anche da eremiti: l'isola abbonda di grotte, forse di radici, indubbiamente di lucertole. Grotte solitarie, poiché la maggior parte dell'isola è immersa nella solitudine. Sennonché parlare di eremiti e di eremitaggi a Capri, nel 1962, è come parlare di fontane nel Sahara. A parte il traffico automobilistico, a parte la presenza di migliaia di donne vestite di pochi centimetri quadrati di stoffa, a parte i *comforts* identici a quelli della città, a parte le *boutiques* d'abbigliamento, di profumi, d'antiquariato, di gioielli (v'è anche una galleria d'arte contemporanea, quest'anno, aperta dalla pittrice Eva Fisher), eccetera, eccetera, tutti congegni non precisamente idonei alla vita dell'eremita, Capri possiede un numero imprecisato di *night clubs*,

nient'affatto indicati per le meditazioni ascetiche: *Il pipistrello*, il *Number two*, il *Sanssouci*, *Il gatto bianco*, e via dicendo. E del resto l'intera isola abitata (non quella solitaria, ch'è pura natura, ripeto, ma alla quale la gente non s'affaccia), calato il sole, diviene tutt'un locale notturno.

Parlare d'eremiti a Capri significa non possedere spirito realistico.

* Ha la popolazione più semplice del mondo?

Durante il periodo non estivo, ovviamente la popolazione di Capri è una popolazione semplice: si tratta in realtà, durante quei mesi, d'una popolazione di contadini e di pescatori. Pescatori e contadini d'una piccola isola, estranea al logorio dell'umore e dei sentimenti così intenso nei Paesi continentali. Tradizioni, credenze, usi, costumi e simili sono privi della malizia dei grandi centri urbani. Manca l'attrito tormentoso delle grandi collettività umane, eccetera eccetera. La natura riflette il suo afflato di schiettezza sugli abitanti, ne semplifica i pensieri e gli stessi desideri.

Ma, all'arrivo dell'estate, quella stessa popolazione si muta in una moltitudine di piccoli affaristi: l'affare si chiama turismo e convoglia nell'isola tutte le esigenze e tutte le malizie della società metropolitana. Non sono più la roccia, il cielo, il mare, il vento, la pesca, la coltivazione del campo, la tradizione paesana a riflettersi nei sentimenti e nell'umore della gente. È una seconda natura fatta appunto dell'albergo, del ristorante, del negozio, del banco del bar, della macchina balneare. Protagonista della vita locale diventa il guadagno, e il danaro sostituisce il focolare. Il pescatore si fa conducente di motoscafo, autista di piazza, bagnino, meccanico, noleggiatore; il contadino si fa facchino, valletto o cameriere d'albergo, inserviente del distributore di benzina, *barman*, accompagnatore di belle donne straniere, guida e perfino interprete; l'artigiano si fa commesso di negozio, bottegaio, affittacamere, giornalista.

Popolazione più semplice del mondo? Non direi.

* Vi si trova la gente più bizzarra?

Risiede a Capri l'intero anno, o parte dell'anno, una minuscola colonia di forestieri che conta poche decine di persone: alcuni nobili decaduti (perfino qualche principe ridotto all'indigenza), alcuni signori anziani di carattere misantropo, alcuni pseudoartisti e tre o quattro artisti veri e propri. La loro bizzarria con-



SCIAMI DI BARCHE piene di turisti affollano ogni ora del giorno le acque intorno alla Grotta Azzurra. Capri, che ha appena diecimila abitanti, vede arrivare durante i mesi estivi centinaia di migliaia di visitatori da ogni parte del mondo. I pescatori si trasformano in autisti e conducenti di motoscafo, i contadini diventano barman, camerieri e perfino interpreti.

siste prevalentemente nel fatto di vivere in un'isola di pescatori e contadini la quale poi, nella stagione estiva, si trasforma in un santuario del turismo. Memori dell'epoca nella quale convenivano a Capri esuli politici e scrittori stranieri come Gorki, esteti ammalati come il barone Fersen, puritani megalomani e vegetariani come Axel Munthe, poeti tormentati come Rilke, e altri, essi s'atteggiano per qualche verso a *personaggi* senza avvedersi di scendere il più delle volte al ruolo di macchiette, esclusi beninteso i tre o quattro artisti autentici che trascorrono la vita sull'isola come la trascorrerebbero in un qualsiasi altro Paese del mondo (non so se possano definirsi « le persone più bizzarre del mondo » lo scrittore Graham Greene, o il pittore Raffaele Castello, o la pittrice Titina Rota).

Invano s'aggira per Capri un sordomuto tedesco in berretto rosso, un brav'uomo di nome Hans Junius Spiegel, il quale saluta i turisti come vecchie conoscenze cercando di intrattenerli con sorrisi, saluti e brevi mugolii della sua voce inarticolata: la gente non riesce a ritenerlo bizzarro.

Quanto al resto della fluttuante popolazione di forestieri, essa consiste nella folla della città in mutandine da bagno, in *shorts* e sandali, in pantaloni e camicie colorati, in berrettini di paglia: avvocati, impiegati, industriali, perdigiorno, medici, professori d'università, commercianti, attori, studenti, pittori, ingegneri, banchieri, bottegai, giornalisti, ovviamente gente dabbene e marioli, italiani e stranieri, ricchissimi taluni, ma taluni di condizioni modeste e perfino disagiate.

In questo senso a Capri non vivono affatto le persone più bizzarre del mondo, ma le più comuni del mondo. La bizzarria di Capri è trita retorica giornalistica da una parte, e dall'altra l'eco ormai spenta di un'epoca nella quale scendevano nell'isola veramente solitaria stranieri, bizzarri agli occhi della popolazione - allora veramente semplice - per il solo fatto di non essere del nostro Paese.

* I suoi frequentatori sono viziosi?

Nella polpa d'una massa di centinaia di migliaia di persone esistono anche esemplari viziosi. Ma essi non superano a Capri la percentuale che si ritrova fra le grandi masse d'altri Paesi, città o centri climatici che siano. Solo che a Capri, oltre alla retorica della bizzarria, esiste, inventata da fuori, una retorica del vizio, sempre sulla traccia di ricordi d'un tempo remoto che arriva fino alle leggende intorno alla figura dell'imperatore Tiberio. Al pari della bizzarria, la viziosità di Capri ha il valore d'un enfatico luogo comune: gli italiani

sono tutti cantanti, gli argentini ballano tutti il tango, gli americani sono tutti miliardari, i frequentatori di Capri sono tutti viziosi. In realtà, la vita più viziosa di Capri è quella che si svolge nei caffè della piazzetta: aranciate, aperitivi, gelati e chiacchiere; o quella che si svolge nelle ville dei ricchi: *cocktails* e *pet-tegolezzi*.

* Il suo porto è davvero rustico?

Se per rustico si intende il porticciolo d'un'isola, il porto di Capri è rustico. Privo di vere e proprie attrezzature, con lo sfondo colorato delle casette della Marina Grande, esso appare estremamente pittoresco. In realtà era rustico prima del 1926, anno in cui fu costruito: consisteva d'un solo piccolo molo, il traffico con il continente e le isole era un traffico di sole barche. I piroscafi che raramente vi arrivavano si mettevano alla fonda al largo, e i passeggeri sbarcavano su scialuppe alla Marina Grande, ove li attendevano gli asini che li conducevano su al paese. Quando soffiava la tramontana i piroscafi si trasferivano alla Marina Piccola. Al momento della partenza, la sirena si metteva a gridare, e i viaggiatori, in paese, dovevano fare attenzione se il grido veniva dalla Marina Grande o dalla Marina Piccola, per sapere dove dovevano scendere a prendere imbarco.

Oggi, fra arrivi e partenze, il porto « più rustico del mondo » registra quattordicimila viaggi di vapori all'anno, con un movimento di 1.387.500 passeggeri e con diciotto linee marittime.

* Una villa può costare un milione di dollari?

Esistono a Capri dozzine di ville. Ce ne sono di assai ricche, di appena agiate, e di modeste. Non sono le ville grasse della Toscana o le ville opera d'arte del Veneto. La loro sontuosità consiste, piccole o grandi che siano, nel panorama e nei colori freschi e scintillanti dei pavimenti di Vietri. Sarebbe vano, ad esempio, ricercarvi un buon quadro e talvolta anche un quadro cattivo. Il loro valore massimo va sui sessanta milioni di lire, il minimo anche sui dieci.

Si parla del valore di un milione di dollari non a proposito d'una villa, ma d'un castello: il *castello* di Capri, in vetta al Castiglione, che alcuni anni fa era ancora un austero rudere e che un nobile napoletano acquistò e restaurò, trasformandolo in villa. Si racconta che il proprietario lo abbia recentemente venduto, appunto per un milione di dollari, a un citta-

dino americano, attraverso un agente americano che avrebbe incassato il dieci per cento di provvigione. Non credo che questa voce, che ha tutta l'aria della fiaba, possa far seriamente ritenere che una villa a Capri possa costare un milione di dollari.

Tali le risposte « senza ambiguità e senza letteratura » ch'io detti alle domande del mio amico americano. Devo aggiungere che, dopo averle ascoltate attentamente con visibile attenzione, egli volle rivolgermene una decima: « Ritenete che Capri sia la vacanza ideale per l'uomo d'oggi? »

Al che io risposi come segue:

« Ne sono assolutamente convinto. E vi dirò "senza ambiguità e senza letteratura" perché. Primo: perché è natura intatta; secondo: perché è metropoli. È natura vergine come se fosse emersa ieri dalle acque; e l'uomo che vi arriva ha l'impressione d'essere un Robinson Crusoe che ricomincia la vita dalle radici; ma un Robinson con la vasca da bagno, col taxi, col bar, con l'elicottero, col motoscafo, col *night club*, col vestito da sera, col *cocktail*, con lo *yacht*, col cinema, con le gioie, le malizie, le ipocrisie della società. Ed è una metropoli con i grilli, con le cicale, con la casetta rustica, col sentiero fiorito, con la grotta nella roccia, con l'abisso marino, eccetera eccetera. La vacanza vi ha il sapore d'un lavoro, come se il riposo fosse un bene prodotto ora per ora, un guadagno anch'esso, con l'illusione, per l'uomo d'oggi, di non perdere tempo, ma, appunto, di guadagnarlo; e il lavoro ha il sapore d'una vacanza, come se tutta la immane fatica che i diecimila abitanti fanno dall'alba a notte fonda per guadagnarsi la vita fosse un gioco, una festa. Proprio quel che desidera l'uomo dei nostri giorni: la certezza di avere abbandonato la città e l'impressione di esservi ancora immerso fino al collo. »

(Dimenticavo di dire che il mio amico americano l'ho incontrato qui a Capri. Le mie risposte lo hanno soddisfatto. *Lavora* come un pioniere: motoscafo, sci d'acqua, un *cocktail* ogni sera, ore e ore sulla piazzetta a discutere del disarmo, della produzione dell'uranio, dell'arte informale, dell'invio di astronavi su Marte, del mercato comune europeo e simili. E *si riposa*: andando alla Grotta Azzurra in scialuppa a motore, o a Ischia col vaporetto, o ad Anacapri in automobile. Sua moglie ha un baule di costumi a due pezzi e un baule di vestiti da sera; e ha già acquistato tanti cappellucci di paglia da cinquecento lire l'uno, con la scritta « ricordo di Capri », che le occorrerà un terzo baule. Quanto a lui, pensa di fabbricarsi una villa sul faraglione più alto: ma prima vorrebbe ottenere dal Comune l'autorizzazione a installarvi l'ascensore.)

Virgilio Lilli

L'INNOCENTE CHE SI CONFESSA COLPEVOLE

*Un gravissimo errore giudiziario evitato quasi per caso:
per eliminare il pericolo bisogna accrescere le garanzie difensive per gli imputati*

DELL'ON. PROF. GIOVANNI LEONE, PRESIDENTE DELLA CAMERA

Un recente clamoroso caso giudiziario ha richiamato l'attenzione di un vasto settore dell'opinione pubblica su alcuni fondamentali, direi angosciosi, problemi che riguardano lo svolgimento del processo penale in Italia. Intendo riferirmi al processo Bricco, nel quale, proprio nel momento finale dell'arringa del difensore, e quindi solo nell'imminenza della decisione, intervenne un fatto nuovo, che valse a demolire tutta la pesante ricostruzione dell'accusa ed a convincere sollecitamente i giudici (con una decisione in camera di consiglio che pare sia durata pochi minuti) ad assolvere l'imputato con formula piena.

Mi limiterò a riferire solo i più importanti particolari della vicenda giudiziaria, così come li ho appresi dalla cortesia del valoroso difensore avvocato Di Tieri, al quale mi sono rivolto per avere uno schema più ampio di quello che non risultasse dalle informazioni di stampa.

Il giorno 24 luglio del 1961 viene trovata uccisa una mondana; le indagini, per quanto accurate, non approdano a nulla, fin quando non si viene a sapere che un tale Bricco, durante un litigio con una donna, si era vantato di conoscere l'autore del delitto. Il Bricco viene opportunamente fermato: nella notte tra il 23 ed il 24 agosto per tre volte confessa e per altrettante volte ritratta, e ricostruisce persino *in loco* i particolari del delitto. Particolare veramente sconcertante è quello che mi è stato riferito dal predetto difensore; che cioè per l'ultimo interrogatorio, durato per una intera notte, della registrazione sul nastro magnetico mancava proprio la parte relativa alla confessione.

Il fatto nuovo - quello che dalla stampa è stato chiamato, e giustamente, un « colpo di scena » - è consistito in ciò: il difensore, nella discussione finale, sottopose all'attenzione dei giudici le deposizioni rese in sede di polizia giudiziaria da tre testimoni, che avevano incontrato la vittima la sera del delitto tra le 23,30 e le 24. Per rendersi conto dell'importanza di queste deposizioni, si consideri che era stato accertato in maniera indiscutibile che l'imputato, nella stessa sera del delitto, era partito da Novara alle 21 diretto a Foggia, dove era stato visto all'arrivo. La qual cosa significava che, se la vittima del delitto era stata vista a Novara tra le 23 e le 24 e se d'altra parte il Bricco a quell'ora era sul treno diretto a Foggia, il delitto non poteva essere stato commesso da lui.

I tre importanti testimoni erano stati sentiti dalla pubblica sicurezza, e mai più sentiti né in sede di istruzione, né in sede di dibattimento. Quando il difensore dell'imputato, nella discussione finale a conclusione del dibattimento, fece riferimento ai predetti, la Corte di Assise, avvalendosi di una importantissima disposizione (art. 469 del codice di procedura penale) a seguito del rilievo del difensore, dispose che si interrompesse la discussione perché si potessero assumere le predette prove. Si è trattato di un atto di alta responsabilità da parte della Corte di Assise e del suo presidente, ed io condivido pienamente l'alto elogio che in questa stessa rivista è stato da Arturo Orvieto rivolto al presidente per il suo scrupolo.

Coordinamento e controllo tra il magistrato e la polizia

Le deduzioni di carattere generale che intendo presentare sono le seguenti:

1) *Necessità di estrema cautela, di serenità e di senso di responsabilità nell'acquisizione delle prove.* Lungi da me - anche per la sommaria conoscenza che ho della vicenda giudiziaria - una qualsiasi deplorazione o anche valutazione negativa dell'operato della polizia giudiziaria. Questa, nel tendere alla ricerca dei responsabili e delle prove, è costretta a muoversi con immediatezza e con sollecitudine e non può sempre porsi su una posizione di serena e meditata valutazione degli avvenimenti, che potrebbe perfino tradursi in pregiudizio del suo compito fondamentale.

La ricerca delle prove, l'istruzione in genere, non di rado esigono un atto di fantasia, cioè una interpretazione degli avvenimenti e delle cose che prospetti un certo tracciato ideale da percorrere. Non è possibile indagare, in mancanza di prove dirette e sicure, senza compiere un tale atto di fantasia. Quello che è necessario, ma anche difficile, è il saper adeguare ad ogni istante l'ipotesi che si è prospettata nella mente dell'inquirente alla realtà che si viene svolgendo via via dinanzi ai suoi occhi. Si tratta di sottoporre giorno per giorno, ora per ora, un'ipotesi balenata alla mente dell'inquirente al banco di prova di tutto ciò che si viene acclarando.

Il miglior criterio per evitare sbandamenti iniziali dell'indagine istruttoria - sbandamenti che quasi sempre sono destinati a proietta-

re le loro conseguenze su tutto lo svolgimento del processo e ad incidere notevolmente sulla decisione - è quello del controllo del magistrato sulle operazioni di polizia fin dalle prime battute. Intendiamoci: qui si prospetta non tanto un problema di maggior garanzia da parte del magistrato, quanto un problema di coordinamento e di reciproco controllo. Mi pongo cioè su un piano diverso da quello sul quale abitualmente tali problemi sono posti: intendo dire che - non essendo escluso che anche il magistrato possa in buona fede, nel perseguire una sua tesi, commettere errori (d'altronde, un recente grave processo, che ebbe larghissima risonanza e si concluse con l'assoluzione piena dell'imputato, sta a dimostrare che gli eccessi questa volta erano dalla parte della magistratura e, cosa ancor più grave, della magistratura giudicante) - si tratta non tanto di porre una graduatoria di garanzie nei confronti della polizia giudiziaria e del magistrato, quanto di impostare le cose fin dall'inizio in modo che agli eccessi dell'uno corrisponda la cautela dell'altro, e viceversa; si tratta di realizzare, in sostanza, quella che poi sarà successivamente la dialettica differenziazione del pubblico ministero dal giudice.

Ritornando al caso Bricco, e muovendo a ritroso dalla sentenza di assoluzione alle prime indagini di polizia giudiziaria, vien fatto di domandarsi fino a che punto la confessione fu spontanea, cioè non determinata non dico da maltrattamenti, ma neppure da quel complesso di domande suggestive che l'art. 437 vieta; fino a che punto la confessione e la stessa ricostruzione dei dettagli del delitto furono esplicitazione di una libera decisione, e non il soggiacere alla lunga estenuante nottata di domande poste, ripetute, mascherate, contorte; fino a che punto la confessione della stessa ricostruzione del delitto fu libera, cioè espressione di una mente normale, manifestazione di verità, e non perseguimento di un mito o di una stessa fantasia che porta l'inquisito sull'orlo dell'abisso: ecco il nocciolo del problema. Ed ecco anche la necessità di non fermarsi ad una confessione resa una volta e poi non più mantenuta; oppure resa agli organi di polizia e non ripetuta al magistrato.

Proprio in tema di confessione, conviene riaffermare che - se è vero che la confessione libera e veritiera costituisce uno degli strumenti massimi di accertamento della verità e soprattutto di garanzia per il giudice contro



GIOVANNI LEONE, professore di diritto processuale all'Università di Roma e presidente della Camera dei Deputati, esamina in questo articolo il problema dell'intervento dell'avvocato difensore nell'istruzione delle cause penali, sostenendo che la sua presenza è necessaria, ai fini di una efficace ricerca della verità, fin dal momento delle prime indagini. L'insigne giurista e uomo politico si riferisce qui ad un processo in cui, sebbene l'imputato si fosse a un certo momento dichiarato colpevole, risultò che non aveva commesso il delitto di cui lo si accusava, ed egli, innocente, sfuggì solo in extremis all'ergastolo.

l'errore giudiziario (si pensi che tutta l'infamia della tortura trova radice proprio nel desiderio di conquistare mediante la confessione la sicurezza contro l'errore) - è pur necessario liberarsi dal desiderio di raggiungerla ad ogni costo. Occorre che organi di polizia e giudici si educino con senso di profonda umiltà a sapersi anche fermare di fronte all'ignoto, accontentandosi di raccogliere soltanto quegli elementi che è possibile acclarare. Non è la prima volta che per volere troppo si perde il tutto: cioè, per consolidare l'accusa con una confessione, caduta che sia questa, non è più possibile raggiungere l'accertamento della verità neppure attraverso gravi e convincenti indizi.

2) *Necessità di un maggiore intervento della difesa nella istruzione della causa fino dai primi atti di polizia giudiziaria.* Qui il discorso si fa più concreto perché si riferisce alla legislazione vigente. Nel 1955 il Parlamento approvò una riforma novellistica (cioè una riforma particolare, parziale) del codice di procedura penale, diretta ad eliminare alcuni istituti sorpassati e a dare un'impronta di maggiore democrazia e di più ampia garanzia alla difesa nel processo penale. Quella che nonostante il suo carattere parziale doveva essere una riforma di una certa importanza ed incisività, si è purtroppo rivelata di entità mi-

nore di quanto ci si attendesse. In verità essa fu accolta male da alcuni settori della magistratura, e la cattiva accoglienza si è tradotta in una interpretazione giurisprudenziale che - sia detto col massimo riguardo per la Corte di cassazione, ma anche con la dovuta e doverosa fermezza - ha svuotato la riforma di parte notevole del suo contenuto. Non esiterei ad affermare che si tratta di una quasi preconcetta presa di posizione.

Rinviano ad altra occasione questo tema, basterà dire che con una interpretazione veramente assurda si è ritenuto che le norme dirette a consentire una parziale partecipazione del difensore all'istruzione siano applicabili solo all'istruzione formale e non pure a quella sommaria (per i non tecnici, preciso che l'istruzione sommaria è compiuta dal pubblico ministero, mentre la formale è compiuta dal giudice istruttore); sicché sta nel potere del pubblico ministero (che ha la scelta discrezionale della forma di istruzione da adottare) assicurare o negare le garanzie difensive all'imputato.

A mio giudizio - e senza attendere una radicale ed integrale riforma del codice, che per la sua impostazione ed il suo sviluppo richiederà un lungo, inevitabile periodo di tempo - occorrerà procedere ancora novellisticamente ed affrontare, tra i tanti temi, quello della in-

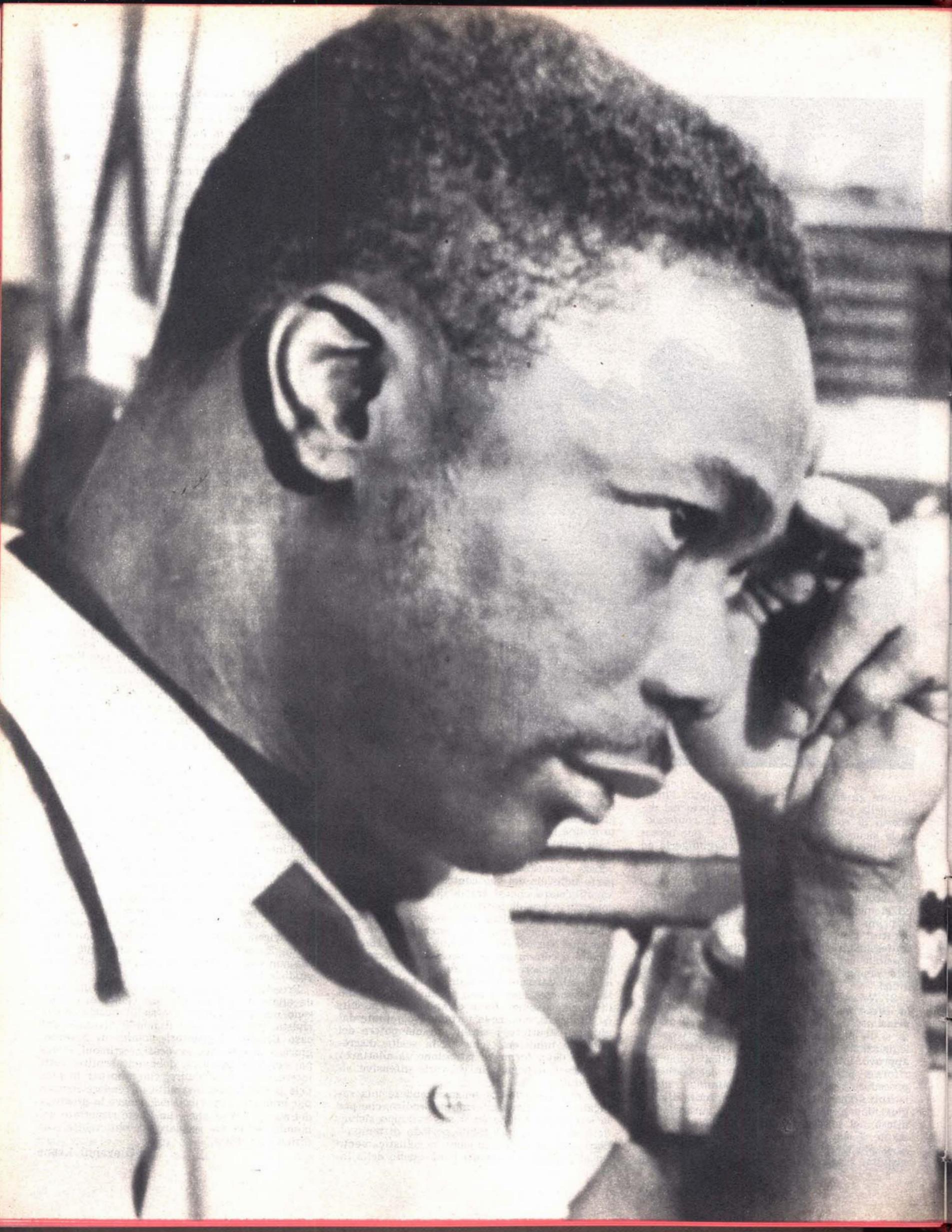
terpretazione autentica della riforma del 1955, estendendo le maggiori garanzie difensive anche all'istruzione sommaria e persino alle indagini di polizia giudiziaria.

3) *Necessità di conoscenza integrale e scrupolosa degli atti processuali.* Nel processo da cui ho preso le mosse si è verificato un episodio di cui chi scrive, in lontani anni, ebbe analogo esperienza in un grave processo di uxoricidio. Erano stati sentiti dalla polizia giudiziaria tre importantissimi testimoni che, se ritenuti degni di credito, avrebbero capovolto del tutto la tesi di accusa; in altri termini, a che sarebbe valsa la confessione dell'imputato, ancorché riprodotta in dibattimento, se, assodato che egli era partito in treno per Foggia alle 21 della sera del delitto, risultava che questo non si era potuto verificare prima delle 23,30 di quella stessa sera? Il difensore dell'imputato, nel darmi una schematica ricostruzione del processo, opportunamente mi ha fatto osservare che l'incartamento processuale consisteva in cinque volumi di circa 600 pagine. Il che significa che, in queste 600, le tre o quattro pagine destinate ai tre testimoni predetti erano rimaste soffocate. Nessuna recriminazione, ma una sommessa domanda: se anche al difensore nell'ultima ora quelle pagine fossero sfuggite; e se, nonostante il rilievo del difensore, la Corte di Assise non avesse disposto l'interruzione della discussione per l'assunzione delle predette prove, che cosa sarebbe accaduto? Quasi certamente il Bricco sarebbe stato condannato all'ergastolo.

Un brivido per la schiena solo a parlare di ergastolo per un innocente, e un brivido anche per chi come noi non conosce né l'imputato né la vicenda; un atroce pericolo per la civiltà di un Paese; un'angoscia per chiunque pensi che non vi è avvenimento più grave dell'errore giudiziario!

Prendiamo tutti insegnamento da questo e da analoghi episodi (il caso Gallo, di cui mi sono occupato l'anno scorso in questa stessa rivista, per tanti aspetti non è dissimile dal caso Bricco): legislatori, uomini di governo, giuristi, magistrati, avvocati, testimoni, stampa, opinione pubblica, dobbiamo sentirci tutti interessati a contribuire, ciascuno per la propria parte di responsabilità, a rendere sempre più immune da pericoli del genere la giustizia del nostro Paese, che è un Paese rispettato nel mondo per la sua secolare ed ininterrotta tradizione giuridica.

Giovanni Leone



Da
New York
ANTONIO
BAROLINI

DUE UOMINI HANNO SALVATO IL BUON LADRONE DELL'ILLINOIS

Il governatore dello Stato, con un gesto che rivoluziona tutta una tradizione, ha strappato alla sedia elettrica Paul Crump, rapinatore e assassino. Ma il vero miracolo è quello del sovrintendente del carcere, che in sette anni ha trasformato questa creatura selvaggia in un uomo illuminato e generoso, pronto a ogni sacrificio per i suoi simili

New York, agosto

PAUL CRUMP fu condannato alla pena capitale nel 1953 per avere ucciso una guardia disarmata. La pena fu confermata successivamente in appello, ma il 1° agosto è stata commutata in quella dell'ergastolo, con una motivazione nuova per la tradizione americana: la redenzione del condannato. Crump, infatti, guidato da Jack Johnson, direttore della prigione, si è trasformato in un uomo completamente dedicato al bene degli altri. Era analfabeta: ora ha scritto un libro di ricordi, intitolato *Brucciare e uccidere*.

Il governatore dell'Illinois, Otto Kerner, in data 1° agosto ha commutato nella condanna all'ergastolo la pena di morte che ben due tribunali supremi avevano inflitto e confermato a Paul Crump, negro, ora trentaduenne.

Per chi conosce l'America, l'atto del governatore dell'Illinois, pressoché senza precedenti e rivoluzionario in se stesso, lo è ancora di più se si riflette che la grazia della vita a Crump è stata data per una ragione assolutamente sconosciuta alla tradizione penale americana: quella della provata riabilitazione del criminale. L'America non è il paese di Cesare Beccaria. Era un paese perfettamente vergine, in molte sue regioni, poco più di cinquant'anni fa: e, da certi punti di vista, è un paese vergine ancor oggi. La violenza, la legge della foresta, voglio dire, non sono state bandite dalla sua società da secoli di lenta elaborazione ed evoluzione civile, ma sono condizioni dell'ieri. Si tenga presente che l'Illinois e Chicago sono stati il regno per eccellenza di Al Capone e delle sue *ganghe*; che i figli e i nipoti loro, in un modo o nell'altro, con guanti di camoscio anziché con guanti di ferro, più o meno agiscono ancora; che, infine, tutti

costoro sono ed erano soltanto dei barbari, dei perfetti primitivi calati improvvisamente nelle selve della ricchezza capitalistica, nell'abbaglio dell'oro che vedevano correre lungo il fiume dei traffici i quali, più erano illeciti, più diventavano giganteschi.

Questo per dire che l'intransigenza verso la pena di morte, in America, nasce da uno stato di necessità, come riverbero immediato di una condizione di conquista del regno dell'ordine su quello del caos. Pertanto, la commutazione di una condanna a morte in una condanna all'ergastolo è un fatto rarissimo. Si tenga inoltre presente che anche i poteri del governatore sono estremamente limitati e che ogni Stato ha una costituzione propria. Quella dell'Illinois, per esempio, stabilisce che il governatore può commutare una pena di morte solo per ragioni di estrema eccezionalità e dopo aver sentito il parere del competente comitato giudiziario democratico che, per legge, lo assiste nell'esercizio appunto del potere giudiziario. Come ho già detto, non esisteva finora nell'Illinois - e in tutta la tradizione del diritto americano, ritengo - nessun precedente che desse significato giuridico, di fron-

IL DIRETTORE DISARMATO AFFRONTA DODICI CONDANNATI A MORTE IN DISPERATA RIVOLTA

te a una condanna a morte, al concetto di riabilitazione. Il governatore Otto Kerner ha ora costituito questo precedente e non importa se lo ha costituito commutando la pena di morte di Crump in 199 anni di galera, senza diritto a libertà condizionata, dopo venti anni di buona condotta, come prescrive la legge dell'Illinois per ogni condannato.

« Venti anni son lunghi », ha detto il governatore a chi gli contestava la possibilità che Crump, dopo venti anni, potesse aspirare alla libertà condizionata. « Venti anni non passano in un soffio. Per il momento, a mio parere, in base al mio stesso decreto, egli non ha diritto alla libertà provvisoria contemplata dalla legge. Ma è una faccenda che vedrà, a suo tempo, chi verrà dopo di me. Quel che era compito mio, è stato fatto. »

Questo il concetto stringato e sommario delle parole di commento del governatore. E aveva ragione. Egli ha fatto il suo dovere, è giunto al limite del miracolo nell'esercizio delle sue funzioni, per le ragioni che ho illustrato. Senza far precedere questa illustrazione del vero miracolo giuridico che si è compiuto nell'Illinois e in America, non avrei potuto presentarvi in tutta la sua luce il drammatico caso del negro Paul Crump.

« Non pensavo », ha detto Crump, « mentre si perorava la mia causa: pregavo. » Era certamente sincero, e non ipocrita o bigotto, in questa dichiarazione. L'ho attentamente seguito nei vari diagrammi che la televisione ha offerto di lui, in quei giorni drammatici, e più volte. Ha una faccia limpida, chiara, oserei dire serena se, nelle parole mozzate che cercava di esprimere per ringraziare quanti lo hanno aiutato a salvarsi, e nel moto delle labbra, del mento e degli zigomi, non si fosse vista una emozione che alla fine è scoppiata in lagrime di « gioia di vita », vale a dire - sempre - le più oneste lagrime che un uomo può esprimere: non allegria - preciso - ma gioia di vita: pura, composta emozione.

Certo, Paul Crump, quando nel 1953 compì il delitto che lo portò alla soglia della sedia elettrica, non aveva la stessa faccia di oggi. Il fatto avvenne nel marzo di quell'anno. Egli sapeva che la guardia quarantaquattrenne Theodore P. Zukowski, disarmata, in quel giorno di paga avrebbe traversato il cortile della fabbrica di alimentari che egli bene conosceva, con la busta piena di banconote (ventimila dollari, in contanti, circa 13 milioni di lire). Uccise la guardia e, ovviamente, scappò con il denaro. Acciuffato, come s'è detto, fu condannato a morte.

Ho dato al crimine da lui compiuto uno spazio sommario e minimo, perché di esso, oggi, interessano soltanto due elementi: che si trattò di un crimine premeditato e perpetrato a scopo di furto, senza la minima esitazione o pietà nei confronti della vittima disarmata. Perciò Crump non trovò nessuna pietà nei tribunali che lo giudicarono. Nel 1953, secondo le deposizioni dei testimoni e del suo stesso avvocato difensore, « egli era soltanto una bestia feroce. Viveva di puri istinti animaleschi ed era dominato soltanto dall'im-

pulso di difendere a ogni costo la sua vita e di soddisfare le bestiali esigenze che la dominavano ». Non sapeva né leggere, né scrivere. Usciva dagli ambienti più desolati della feccia di Chicago. Suo padre - come purtroppo molto spesso accade nelle famiglie negre - egli non sapeva nemmeno chi fosse stato.

Jack Johnson, nuovo direttore delle carceri mandamentali della contea Cook, nell'Illinois, prendendo appunto la direzione di quell'istituto di pena nel 1955, due anni dopo, trovò Crump ancora simile a una bestia in gabbia. Egli si nutriva soltanto di odio e di ribellione. Era diventato il capo della squadra dei condannati a morte di quelle carceri, che allora erano famose per essere uno dei più arretrati istituti giudiziari d'America. I prigionieri pigiati l'uno sull'altro, in celle malsane, soggetti a continui ricatti, minacce e violenze delle guardie armate, le quali non sentivano e non avevano altre forme di difesa e di tutela dei delinquenti, tranne appunto quelle delle carabine, delle rivoltelle, delle grate, dei catenacci, delle chiavi e delle catene: vale a dire del terrore contro il terrore, dell'odio contro l'odio.

Il nuovo direttore Johnson, per le sue idee e per i suoi propositi liberali, fu immediatamente sfidato dai dodici delle celle della morte, di cui Crump era il vero capo. Essi cominciarono a spaccare le lampade d'illuminazione, i tavoli, i banchi, a squartare i materassi e a incendiare le coperte. Crump, al colmo della follia e del parossismo, dette il segno della rivolta, ordinando ai suoi di sfondare le celle.

Furono domati con sei bombole di gas lagrimogeno. Nell'uscire dalle celle, anziché le squadre delle guardie armate, trovarono Johnson disarmato e fiancheggiato da due medici, che praticarono agli energumeni le cure del caso.

Questa fu la prima battaglia del direttore Johnson contro Crump e gli altri undici condannati a morte. Durò diciannove giorni. E fu anche la sua prima vittoria morale su Crump. Fu l'inizio di una strada dura, lunghissima e penosa per entrambi: per il direttore e per il carcerato. Dei dodici condannati, Crump fu l'ultimo a capitolare, l'ultimo che si decise a credere nell'onestà di propositi di Johnson. Il bianco Johnson, nel carcere, aveva nel frattempo instaurato metodi completamente nuovi. Alla disciplina del terrore, giorno per giorno, aveva sostituito quella della scoperta della responsabilità, del rispetto reciproco delle promesse date, della fiducia al posto della diffidenza. Johnson registrò un'altra vittoria quando Crump si rifiutò di promettere di restare disciplinato. Questo rifiuto, per il direttore, voleva dire che nell'uomo esisteva ancora, o stava per nascere, un rozzo principio di dignità. Voleva dire che Crump ancora non si sentiva di impegnarsi a una responsabilità morale che gli faceva paura, ma che, il giorno in cui si fosse impegnato liberamente, egli avrebbe anche saputo mantenere la promessa.

Cattolico di tradizione, Crump fu anzitutto avvicinato in carcere da un rabbino ebreo e



IL DIRETTORE DELLA PRIGIONE, JACK JOHNSON, MENTRE

da un ministro protestante. Ebbe da essi i primi stimoli a imparare a leggere e a scrivere. Prese ad appassionarsi ai libri, cominciò a discutere di tutto, domandò di poter redigere un diario, ottenne una macchina da scrivere e, con essa, poté copiare il manoscritto di un suo libro che vedrà quanto prima le stampe, e il cui titolo mi pare si possa tradurre in *Bruciare e uccidere*. Ma soprattutto il condannato scoprì in Johnson non più il direttore del carcere, ma un padre che gli schiudeva sotto gli occhi, giorno per giorno, una società nuova e sconosciuta, e ragioni di vita e di operare e di fare anche tra le mura di un carcere. Cominciò così ad interessarsi delle sorti dei suoi simili, cominciò a darsi agli altri, ad assistere i suoi compagni di sventura, gli epilettici, i malati, i narcotizzati: a lavarli, a pulirli, ad aiutarli perfino nelle loro più intime e difficili necessità, trasferendo la piena dell'odio che lo aveva dominato, in un quotidiano lungo e provato lavoro di dedizione evangelica, di sublimazione e di riscatto, in un volto di Gesù nuovo, che sempre gli era stato sconosciuto, di cui nessuno gli aveva mai detto nulla: un Gesù di misericordia e di miracoli, di dedizione e di libertà, che nel momento stesso dell'offerta sua suprema, disse al buon ladrone:

« Oggi, sarai con me in Paradiso ».



COMUNICA A CRUMP LA NOTIZIA DELLA GRAZIA. SETTE ANNI FA, QUANDO JOHNSON ASSUNSE LA DIREZIONE DEL CARCERE, CRUMP AVREBBE VOLUTO ASSASSINARLO

Paul Crump, dal primo d'agosto, cioè dal giorno in cui gli è stata concessa la grazia della vita, non ha visto allontanata da sé l'ora del paradiso cristiano. Anzi, l'ha vista più vicina, perché il paradiso delle buone opere umane precede sempre quello additato dalla gloria delle promesse celesti. Sarà un lungo paradiso di espiatione terrena. Ma egli, adesso, lo sa, Gesù glielo ha detto: « Tu sarai con me ». Perciò, oggi, la comunione cristiana di Paul Crump e la sua redenzione sono sante e non possono non commuovere profondamente quanti ne sono stati toccati. Con questo troppo breve scritto, ho cercato di illustrare i meriti rivoluzionari di un governatore, le ragioni del riscatto e della rinascita di un assassino e di un penitente: ho cercato di illuminare, pur lasciandola nell'ombra, la grande e semplice figura del direttore delle carceri della contea Cook, Jack Johnson, quegli che non crede nella pena di morte e nelle anime irre recuperabili, quegli che spende la sua vita a riscattare i morti vivi. Nessuno avrebbe mai parlato di lui o saputo di lui, se il caso Crump non lo avesse portato a fama internazionale.

Non ho ancora detto che una delle ragioni per cui Crump ha potuto essere graziato è senza dubbio conseguenza del fatto che la rivista *Life*, prima di ogni altra, ha suscitato un enorme interesse di pubblico intorno a

questa vicenda, per cui il tavolo del governatore dell'Illinois è stato allagato di suppliche da parte di un'umanità che ancora ama il suo prossimo e anela ai riscatti. E dunque una parte del merito va anche a un grande organo di massa e di diffusione del nostro tempo. Con la grazia a Crump, non è stato fatto tutto, in questa società, ma è stato fatto un grande passo avanti, verso una più matura concezione di giustizia e di espiatione.

Detto questo, mancherei di onestà verso il mio lettore se non gli facessi notare che il fatto, per quanto eccezionale e meraviglioso, resta tuttavia purtroppo ancora un elemento prodotto più di nobile egoismo che di matura coscienza e generosità sociale. Crump - e la nostra gioia per la sua salvezza dev'essere assoluta - è stato graziato soprattutto perché ha dimostrato di essersi redento al rispetto dei valori che conformano una società. Ma il suo fatto dimostra che egli si è salvato ed è diventato umano, da bestia selvaggia che era, perché la società gli ha finalmente rivelato un suo volto pulito, che egli non aveva mai avuto la possibilità di conoscere. La sua animalità e bestialità e anarchia, insomma, non erano colpa sua, ma della stessa società che oggi lo ha salvato con la convinzione di non fare una riparazione, ma di compiere un atto di giustizia e di generosità, perché egli ha veramente cambiato pelle.

No. Nel caso specifico, invito il mio lettore a considerare che è la società che ha cambiato pelle di fronte a Crump. È la società che, per merito di un uomo saggio, Johnson, e di un governatore illuminato, Kerner, ha cambiato pelle: e gli ha offerto amore al posto di odio, grazia al posto di morte. Ancor oggi, in America, non si vuol fare nessun paragone tra l'odierno caso Crump e il famoso caso Chessman, il giustiziato di qualche tempo fa, che non ha mai ammesso il suo delitto, non lo ha mai riconosciuto. È morto come cattivo ladrone, protervo fino alla fine, se non impenitente.

Per quel che mi riguarda (e spero che il lettore sia con me) la giustizia umana sarà matura solo quando crederà nel possibile riscatto anche dei cattivi ladroni, oltre che di quelli buoni. E avrà pietà per la vita umana fino al punto da considerarla sacra anche nel più abietto dei delinquenti, e abolirà anche le residue ipocrisie legali degli ergastoli non condizionati, delle condanne secolari che sono solo riflesso e residuo, sull'umanità dei nostri figli, delle catene, delle ingiustizie, delle miserie, della schiavitù del nostro più crudele e desolante passato di animali e di barbari, perennemente in cammino verso una sempre più alta luce di coscienza.

Antonio Barolini



GOVI FA RIDERE ANCHE IL PAPA

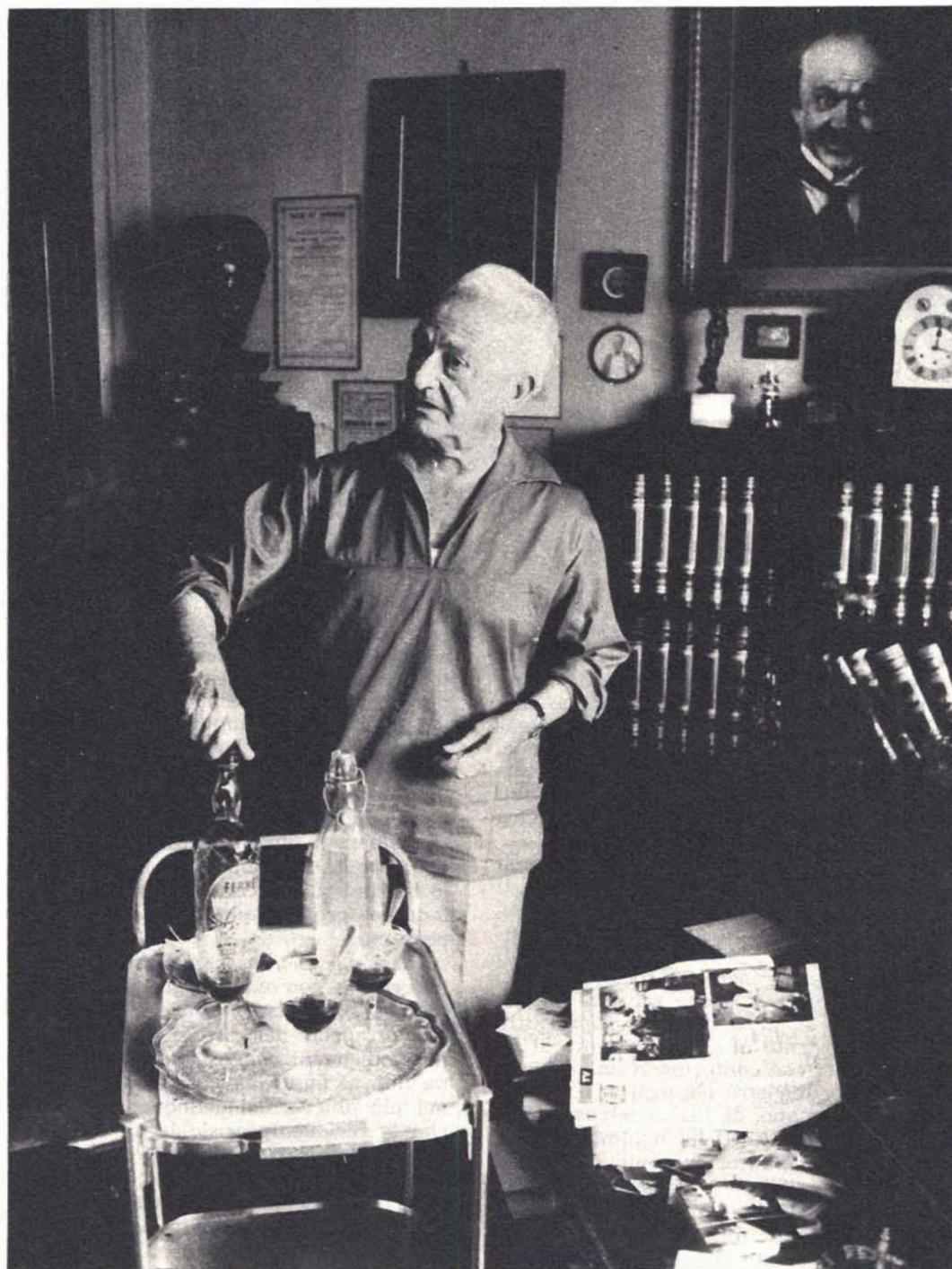


Foto Lotti - Epoca

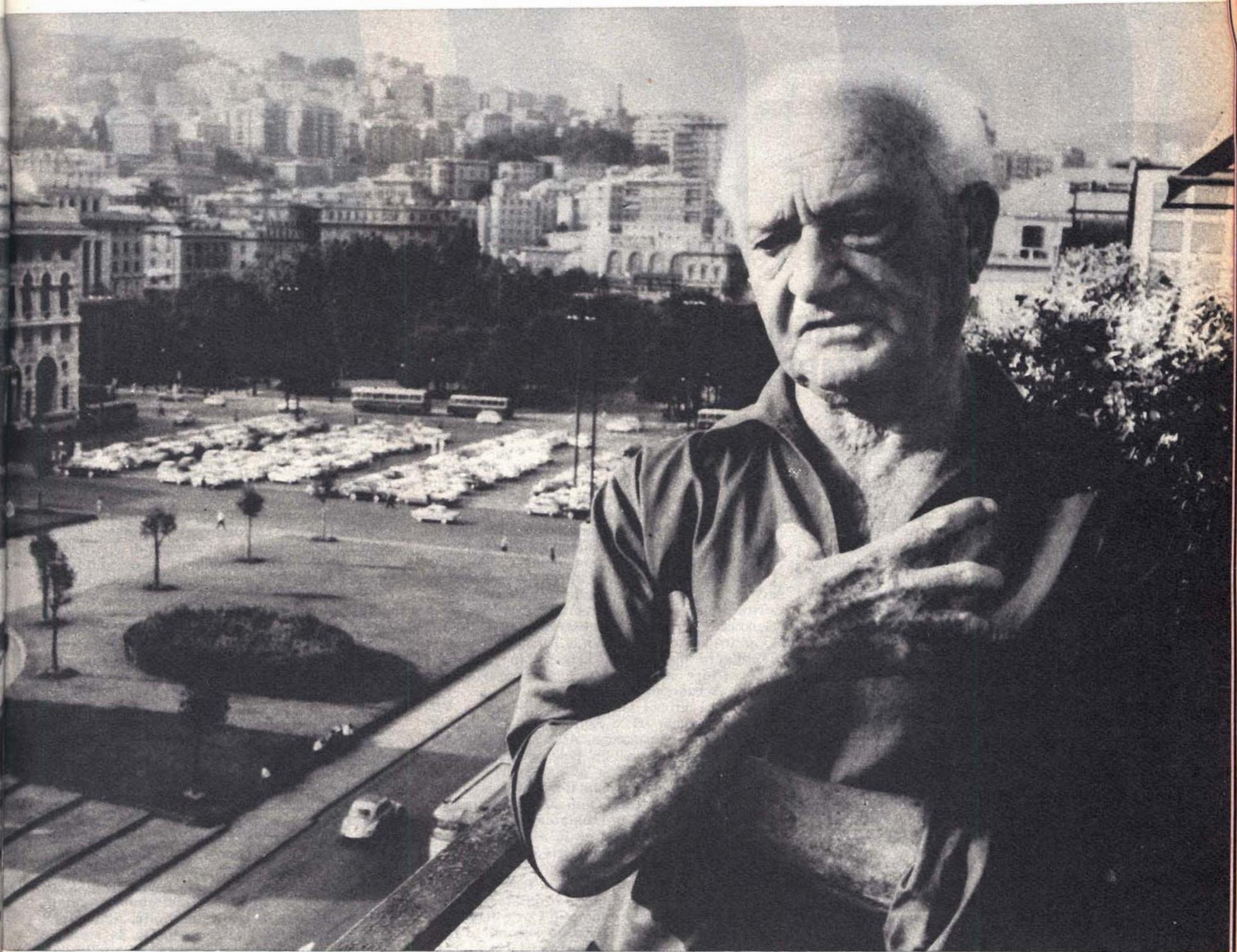


GENOVA: L'ATTORE SULLA TERRAZZA DEL SUO APPARTAMENTO.

Si dice che Giovanni XXIII
abbia assistito
a tutte le interpretazioni
televisive
del comico genovese,
che in mezzo secolo
di teatro ha creato
settantasei personaggi

GILBERTO GOVI è nato a Genova il 22 ottobre 1885: suo padre era ispettore delle ferrovie. Nel 1917 ha sposato un'attrice, Rina Gaioni Franchi, che è sempre stata la sua compagna d'arte. Tra i suoi successi: *Pignasecca* e *Pignaverde*, *Quella buonanima*, *Articolo quinto*, *Sotto a chi tocca*.

di GUIDO GEROSA



PRIMA DI ESORDIRE IN TEATRO GOVI LAVORÒ COME DISEGNATORE, NEL 1902, CON UNO STIPENDIO DI CINQUANTA LIRE AL MESE, E COLLABORÒ A GIORNALI UMORISTICI

Genova, agosto

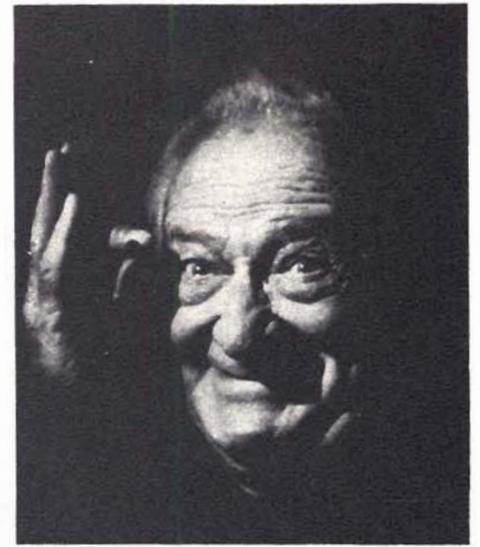
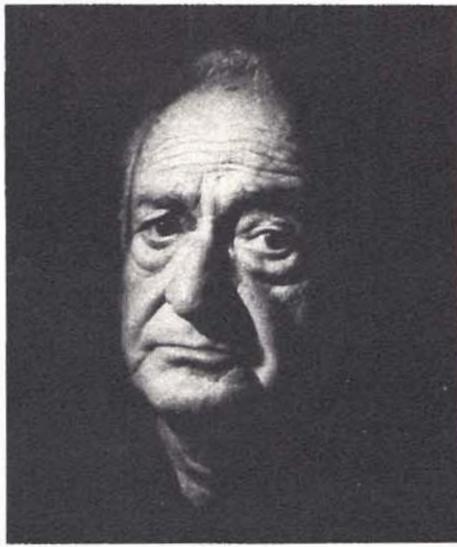
Gilberto Govi non aveva mai mostrato tanta fretta come quella sera. Non appena la telecamera ebbe inquadrato il cartello con la parola « fine », l'attore, mormorate alcune parole di scusa, lasciò il palcoscenico a passi veloci. Lo videro togliersi la parrucca, scuotere nervosamente la bella testa bianca e dileguarsi in un corridoio. Il regista, gli attori, i tecnici televisivi si guardarono meravigliati. Solitamente Govi, dopo una recita, ama distendersi e intrattenersi con i compagni a discuterne i risultati, dando vita a conversazioni animatissime in cui intercala i suggerimenti alle battute gustose. Ma quella sera a Roma, poche settimane fa, al termine della rappresentazione trasmessa per televisione, l'attore sembrò quasi fuggire. Mentre gli altri si chiedevano cosa gli fosse accaduto, egli era già al telefono e chiamava ansiosamente Genova. Soltanto quando udì rispondere, all'altro capo del filo, una cara nota voce, si rasserenò: i lineamenti che tante volte ha prestato a Parodi

e a Rosso il cartaiolo, a Martin Toccaferro e a Giustin Paciocchi, ai suoi settantasei deliziosi personaggi in cerca di un attore, gli si rischiararono all'improvviso. Govi si sentiva di nuovo vicino a sua moglie, Rina Gaioni Franchi, che per decenni non lo ha abbandonato un momento, nella vita e sul palcoscenico.

La prima separazione è avvenuta adesso, per un incidente: tre mesi fa la signora Govi, correndo per rispondere al telefono, scivolò e si ruppe il femore. Fu necessario ricoverarla in una clinica di Genova, dove ella si sottopose a un'operazione. Govi, profondamente addolorato, fu sul punto di rinunciare agli impegni televisivi che lo attendevano in luglio a Roma, per non staccarsi neppure un momento dal capezzale della moglie. Fu lei stessa ad imporgli, coraggiosamente, di non arrendersi. « Un attore è come un soldato in trincea », racconta ora Govi. « Deve battersi anche con la morte nel cuore. Così io ho recitato, nelle scorse domeniche, ma in quei momenti capi-

vo a fondo l'amarezza di quel grido famoso, *Ridi pagliaccio*. Dovevo infondere gaiezza e letizia nel mio pubblico, e nello stesso tempo mi sentivo sconvolto dall'ansia per la sorte di mia moglie. Soltanto ora che le sono vicino e che la vedo compiere grandi progressi verso la guarigione, capisco di avere trascorso giorni terribili. » Correva a telefonarle, con il cuore in gola, al termine di ogni rappresentazione, e solo dopo avere sentito la sua voce rassicurante avvertiva rinascere in sé quello slancio giovanile che anima tutte le sue creazioni.

La giovinezza è il vero segreto della personalità di Govi. Si entra nel suo studio, nella casa di Genova, e si rimane sorpresi dall'aria sbarazzina, dal fantastico brio che vi si respira: qualcosa di fresco, di gioviale, una fervida concitazione, vi viene incontro subito, vi attrae e sorprende. E ad un tratto, da una porta a vetri, in punta di piedi, entra lui, Govi, con la maglietta azzurra sbottonata sul torso abbronzato, con le pantofole sui piedi



QUANDO VA AL CINEMA SI ADDORMENTA: PERCIÒ TIENE SEMPRE IN TASCA UNA PICCOLA SVEGLIA

nudi e il viso arguto, maliziosamente spiritoso. « Ecco, ho trovato lavoro », dice sorridendo, e porge il primo dei suoi mille cimeli, un foglio ingiallito, gelosamente racchiuso in una fine cornice. È una lettera di assunzione, come disegnatore, alle Officine Elettriche di Genova, il 1° maggio 1902, con uno stipendio di 50 lire mensili. « Vista la vostra diligenza e per animarvi sempre più », dice la lettera, « accettiamo di assumervi in servizio quale apprendista. » Un signore, dall'alto di un quadro, sembra approvare. Ha i baffi all'insù, lo sguardo fiero. È l'ispettore delle ferrovie Anselmo Govi, un austero galantuomo, che tanto si rallegrò dell'impiego trovato dal figlio quanto si dispiacque per la sua decisione di trasformarsi, da scrivano, in attore. Non era mai successo uno scandalo simile, in una famiglia che aveva espresso due personaggi come quelli che campeggiano sulla parete sinistra dello studio. Uno è Secondo Govi, governatore di Reggio Emilia nel 1857; l'altro è il professor Gilberto Govi, fratello del nonno dell'attore, insigne professore di chimica e fisica alla Sorbona, senatore del Regno. « Non mi perdonerebbe mai », ammicca Govi, « di essere stato tolto dall'Enciclopedia Treccani per fare posto a me. » Il grande antenato è tuttora presente nella vita di Govi. Qualche anno fa una società scientifica inglese, scambiando il Gilberto di oggi per quello della Sorbona, gli ha scritto chiedendogli la formula di una sua invenzione.

Govi, che non ha figli, vive solo con la moglie. A proposito del loro fidanzamento si narra un aneddoto famoso. I due giovani, che recitavano insieme, dovevano baciarsi nell'ultima scena di una commedia: calò il sipario, quindi si riaprì per il ringraziamento degli attori e il pubblico vide, con meraviglia, che gli spasimanti della rappresentazione si stavano baciando ancora, con perfetta verità. Alle otto del mattino Govi comincia a lavorare sodo sui copioni che gli vengono dati in lettura. È un giudice severissimo: quando si accorge che da un copione può nascere un personaggio tagliato sulla sua misura, comincia un lavoro da certosino. Taglia e aggiunge battute, cambia le situazioni, introduce personaggi e sviluppi nuovi, litiga con l'autore. Una volta si inquietò perché *Pignasecca e Pignaverde*, una delle sue commedie predilette, finiva troppo presto. « Ma come? », sbottò, in uno dei suoi irresistibili e petulanti monologhi con se stesso. « C'è qui un personaggio caricato alla perfezione, e quando tutto va per il meglio la commedia finisce? Un tipo così può far divertire per almeno un'altra mezz'ora. » E rischiese di sana pianta tutto il finale.

La più vasta popolarità di Govi è giunta con la televisione, ma la sua arte di schietto interprete del teatro genovese conta più di mezzo secolo. Attraverso le sue memorie, che egli si rifiuta tenacemente di scrivere pur avendo i cassetti colmi fino all'inverosimile di materiale, riviverebbero come in un film cinquant'anni di vita italiana. Govi cominciò a recitare, da dilettante, intorno al 1900 (è nato il 22 ottobre 1885), ma venne radiato dall'Accademia filodrammatica di Genova perché aveva fatto pagare il biglietto agli spettatori. « Non volete lasciarmi recitare in genovese a Genova? », gridò ai dirigenti del sodalizio. « E io andrò a farlo a Milano, a Torino, a Parigi. » Trent'anni dopo, altri dirigenti lo prepararono di accettare la nomina a socio onorario della stessa Accademia.

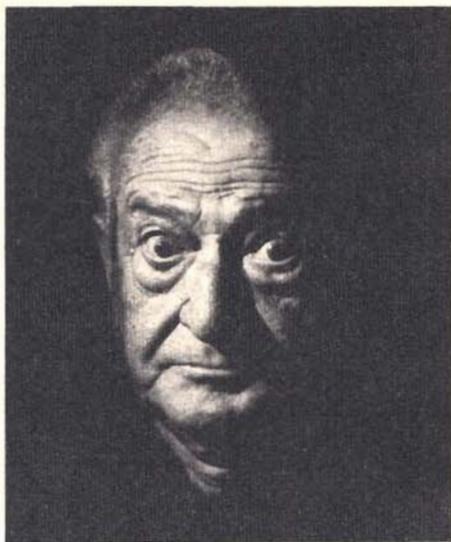
La sera in cui Govi recitò davanti a Vittorio Emanuele III, a Roma cadeva una pioggerella fine e insistente. Alla fine dello spettacolo, la regina salì in palcoscenico e, chiamato Govi in disparte, gli sussurrò con fare materno: « Commendatore, faccia coprire bene i suoi attori: con questo tempo, potrebbero prendere un malanno ». Quando si festeggiò a San Rossore il fidanzamento di Giovanna di Savoia con Boris di Bulgaria, la sovrana volle che per l'occasione venisse rappresentata una commedia: e fece chiamare Govi, che interpretò *Articolo quinto*. Qualche giorno dopo, un gentiluomo di Corte fece recapitare all'attore un pacchetto: erano le fotografie dei due giovani, con dedica autografa. Fra i più assidui alle « prime » romane del comico, intorno al 1930, era Italo Balbo. Una sera, alla rappresentazione erano presenti anche Mussolini ed alcuni ministri. Balbo si recò a trovare Govi nel suo camerino e motteggiò: « Ha visto? Ci sono in sala "il padrone" e mezzo governo. Potremmo tenerlo qui, il consiglio dei ministri: sarebbe molto più divertente ». Negli anni della Filodrammatica, Govi aveva recitato al fianco di un dilettante appassionato, un professionista genovese: si chiamava Taviani, ed era il padre dell'attuale ministro, che è uno dei più fedeli spettatori del comico. Molte personalità sono puntuali all'appuntamento con le commedie di Govi: si dice che anche il Papa ami assistervi, alla televisione.

Nella casa di Govi, popolata di ritratti, di stampe inglesi, di bronzi, di autocaricature (è un disegnatore gustosissimo), mancano gli specchi. L'attore si rifiuta di contemplarsi allo specchio. « Il mio personaggio », spiega, « dev'essere semplice, spontaneo, vero. Non può guardarsi, perché ciò lo renderebbe subito artificiale. La perfezione del teatro consisterebbe nel portare sul palcoscenico, senza cambiarla,

la conversazione che stiamo facendo ora: in tutta la sua immediatezza. Attori che recitano ce ne sono molti, troppi; mancano invece gli attori che parlino. » Govi respinge tutto ciò che gli sembra contraddire alla semplicità. « Io non reciterei mai in versi perché ciò mi impaccerebbe, mi renderebbe affettato. Non ho mai recitato in costume, per la stessa ragione. Non mi cimento con personaggi di opere classiche perché sono già definiti, si devono interpretare in un solo modo - quello voluto dall'autore - e non lasciano posto all'invenzione. »

Questo assertore della semplicità assoluta è il più puntiglioso e scrupoloso artigiano del trucco che esista sulle nostre scene. Passa delle ore a trasformarsi: eppure ha un viso così limpido e sincero, con quei chiari occhi buoni sempre guizzanti, con i capelli candidi che formano uno strano contrasto con la pelle abbronzata e frastagliata in una ragnatela di rughe sottili. Ci si chiede come mai non reciti con la « sua » faccia, quella faccia che piace - tanti anni fa - a Virgilio Talli. « Se recitassi con la mia faccia », egli ribatte, quasi seccato di essere stato sorpreso senza doppie sopracciglia e baffoni pepe e sale, « sarei Gilberto Govi e non il signor Tale, commerciante in salumi. Purtroppo, ci sono attori che danno a tutti i personaggi, dallo spazzino al deputato, lo stesso volto. E, quel ch'è peggio, gli danno lo stesso spirito. » Govi ammicca, malizioso. Lui non fa così. Una volta, alla televisione, interpretò in una scenetta se stesso e un tipo comico, una caricatura. All'uscita dallo studio, un ammiratore lo fermò e gli disse: « Bravo commendatore, ha raffigurato una macchietta gustosissima, ma mi tolga una curiosità: chi era l'attore che faceva Govi? »

Ogni personaggio, per questo giovanissimo vecchio, è un tuffo in una realtà ch'egli ricrea ogni giorno con i suoi occhietti luccicanti e curiosi. Dopo aver passato la mattina a leggere e a discorrere con la moglie, dopo una sobria colazione (carne ai ferri, insalata cruda, un bicchiere d'acqua fresca corretta con la menta), esce di casa nelle prime ore del pomeriggio e si immerge nel tumulto della sua Genova, che conosce in ogni angolo ma che fruga e rifruga, respira e riassapora con gusto. I suoi settantasei personaggi, nascosti dappertutto, lo osservano con affettuosa tenerezza. E lui, quando è stanco di girare, entra in un cinema. Guarda con curiosità le prime inquadrature, poi - come gli succede da trent'anni - si addormenta. Una volta, a Milano, i suoi attori si allarmarono perché, a pochi minuti dallo spettacolo, lui, che arriva in teatro puntualissimo un'ora prima della rappresentazione, non c'era ancora. Lo trovarono in un cinema vicino, che



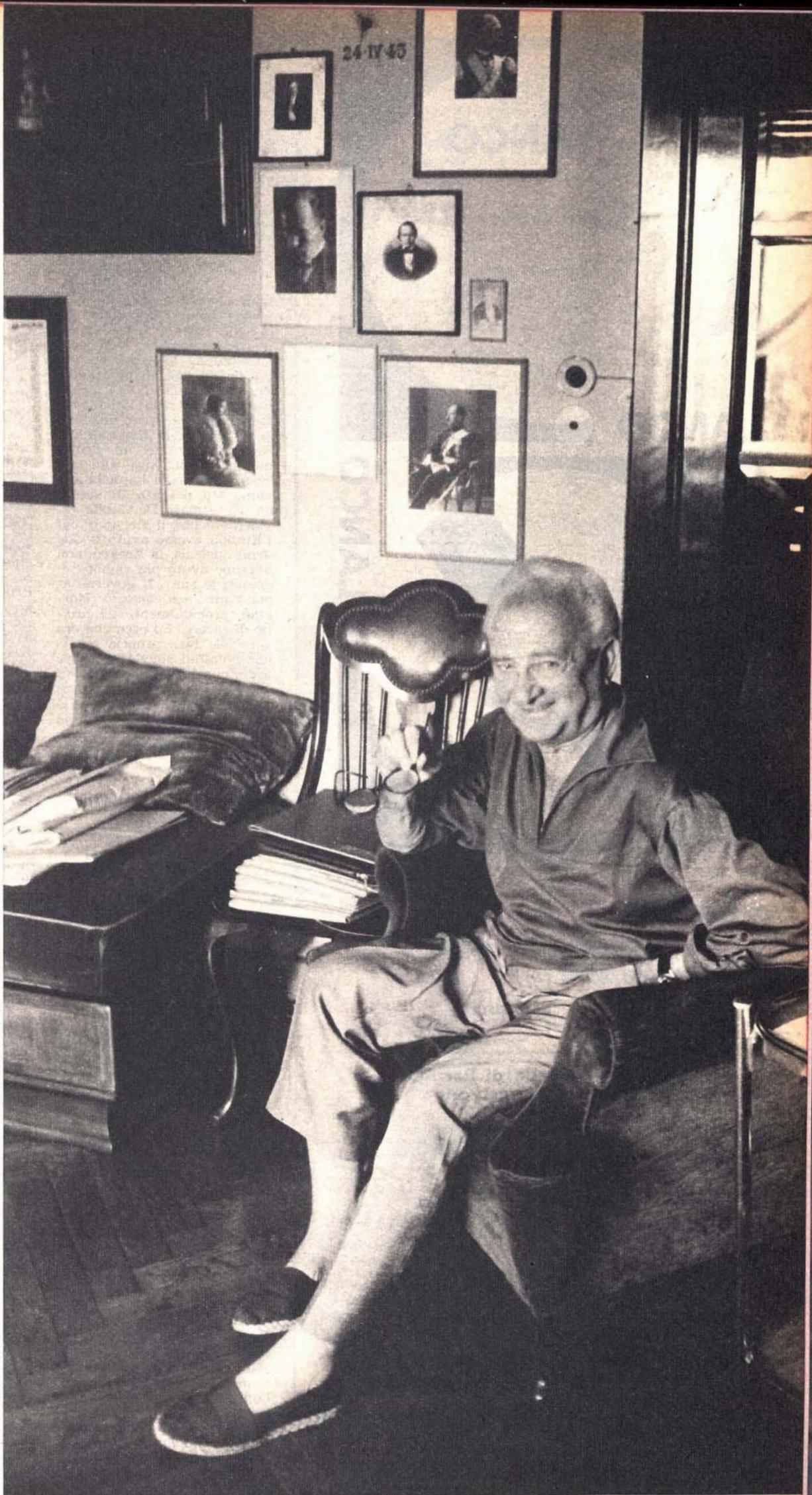
dormiva. Da qualche anno, Govi ha trovato il rimedio. Tiene in tasca una minuscola sveglia, che regola in modo da farla suonare un paio d'ore dopo il suo ingresso nel locale. A volte, la sveglia suona mentre l'attore sta parlando con qualche personaggio importante o mentre il suo cane Bambi si è appisolato ai suoi piedi nella villa di Santa Margherita.

Alla sera, Govi guarda la televisione: qualche volta, si reca a vedere la rivista o l'avanspettacolo. « Sono i soli spettacoli che mi fanno riposare completamente. » Quando cammina per la strada, con il suo passo elastico da ex alpinista, lo riconoscono tutti. Vi fu un giorno in cui temettero di doverlo piangere per morto. Era il 24 aprile 1945. Si sparava per le strade e la popolazione era stata avvisata di tenere le finestre chiuse. Ma il dinamismo di casa Govi non consentiva soste: la domestica spalancò i vetri per battere i materassi. Tre fori di pallottole nella parete dello studio del commendatore ricordano l'avvenimento.

Questo - delle vecchie carte ingiallite, dei diplomi, dei vicoli genovesi, dei ricordi - è il mondo di Govi: un mondo cui egli vorrebbe dedicarsi interamente, abbandonando il teatro e la televisione. « Ma non mi decido mai », dice. « Sono come un malato: recitare è la mia medicina. » Per ora, ha soltanto rallentato il ritmo. Un tempo, nel 1926 quando andò in *tournee* nel Sudamerica, nei giorni di festa recitava anche tre volte in ventiquattro ore. Era andato laggiù chiamato dai genovesi emigrati, ai quali i capitani delle navi di passaggio avevano raccontato che « a Genova c'è uno che recita proprio nel nostro dialetto. » Aveva ottenuto un tale successo che i giornali locali dissero che, in realtà, si trattava di un attore spagnolo. E Govi replicò: « Non siete riusciti a far passare per spagnolo Cristoforo Colombo e volete riuscirci almeno per Govi! ».

E lo diceva con l'orgoglio di chi sa di essere genovese al cento per cento. Lo si capisce dal modo in cui si affaccia al terrazzo della sua casa in piazza della Vittoria e guarda lontano, verso le alture di Genova, verso Sant'Ugo, dove nacque 77 anni fa. Sotto il suo sguardo c'è la Genova che ama, con i Parodi e i Baciccia da lui immortalati. Quando pensa a questo, Govi è felice e guarda con aria di sfida i tre grandi della famiglia, che lo giudicano dalla penombra gozzaniana del « salotto buono »: il governatore Secondo, il senatore Gilberto, cui egli ha soffiato il posto nell'Enciclopedia, e il padre ispettore delle ferrovie, cui tanto rincrebbe che il figlio, per l'assurda avventura sul palcoscenico, ripudiasse un onorevole impiego da 50 lire al mese, con possibilità di carriera.

Guido Gerosa



NELLO STUDIO DI GOVI sono raccolti tutti i ricordi della sua carriera: dal diploma di socio onorario dell'Accademia che lo aveva espulso all'inizio del secolo, alle dediche autografe di Giovanna di Savoia e Boris di Bulgaria, per il cui fidanzamento egli fu invitato a tenere una rappresentazione a S. Rossore.

ANALISI DI UN GRANDE "MALINTESO"

(Segue da pagina 18)

di De Gaulle. È anche del governo americano.

L'idea che l'Europa occidentale, pur progredendo in prosperità e potenza economica, potesse rassegnarsi a fornire un po' di fanterie alla N.A.T.O. e a rimanere inerme era miope. Il generale Norstad aveva suggerito già da un paio di anni l'idea di fare della N.A.T.O. la «quarta potenza atomica». E la proposta aveva due scopi. Il primo: di dare all'Europa occidentale un armamento rispondente alla coscienza che essa ha della sua rinnovata potenza. Il secondo: di fermare De Gaulle (evidentemente, il giorno in cui l'Europa avesse avuto le sue armi nucleari, la Francia non avrebbe avuto più ragione di crearsi le sue). Il governo americano non ascoltò Norstad, probabilmente gli ordinò di tacere. Ed ecco che ora vorrebbe fare proprio quello che Norstad suggeriva: dare armi nucleari all'Europa per evitare il sorgere di forze d'urto nazionali. Ma quello che allora sarebbe stato da parte dell'America un gesto di fiducia negli alleati, ora le viene estorto dal ricatto di De Gaulle.

Ricciardetto

la è il solo giornalista italiano che abbia avuto la cortesia di prendere pubblicamente commiato da un uomo di altissima statura morale ed intellettuale, ch'è riuscito, in pochi anni, a ricostruire ex-novo l'amicizia italo-inglese, che la folle avventura del '40 aveva distrutta. Per questo sento il dovere di ringraziarla, anche a nome degli altri oriundi britannici che, come me, nutrono ancora un dolce sentimento per la terra dei loro avi.

Il secondo articolo concerne la proposta di escludere i parlamentari ed i loro parenti dalle cariche dell'E.N.E.L. Benissimo, tuttavia l'emendamento da lei suggerito - oltre che limitare il provvedimento all'E.N.E.L. - non eliminerebbe un serio pericolo ed un grosso inconveniente. Primo: il pericolo di veder preposte a cariche di altissima responsabilità delle vere teste di legno, anche in senso non metaforico. (Rispondo: non c'è sistema che possa eliminare questo pericolo. R.) Secondo: l'inconveniente di non consentire allo Stato la facoltà di avvalersi dell'opera di uno o più elementi di primissimo ordine, per motivi di parentela. (Rispondo. E lei crede che fra i parenti dei parlamentari ci siano «elementi di primissimo ordine»? R.)

Sono un convinto liberale, ed in tal veste vorrei che l'on. Malagodi si facesse promotore, in Parlamento, di due disegni di legge, da votare con procedura d'urgenza. Due legghine che sonassero così:

PRIMA LEGGE

Articolo unico: Ai membri del Parlamento è vietato di accettare cariche di qualsiasi genere, interne o esterne, retribuite o non, presso aziende industriali o commerciali di proprietà, anche parziale, dello Stato, di municipi o di privati.

(Questa leggina porrebbe fine ad uno sconcio poco noto: sono decine, se non centinaia, le società che hanno «assunto» in consiglio di amministrazione, oppure nominato «consulenti aziendali esterni», parlamentari di tutte le correnti. Sarebbe interessante fare le opportune indagini e render noti i nomi delle une e degli altri).

SECONDA LEGGE

Articolo unico: La nomina dei dirigenti degli enti industriali o commerciali di proprietà, anche parziale, dello Stato, è devoluta al Capo dello Stato, su designazione del Presidente del Consiglio dei Ministri.

La scelta dei designandi alle cariche di cui al precedente paragrafo sarà fatta in base a titoli probanti gli attributi morali e la capacità tecnica ed amministrativa degli stessi, i quali dovranno anche aver diretto, con indiscusso successo e per un periodo non inferiore a cinque

anni, una grande azienda di natura affine a quella di proprietà, anche parziale, dello Stato, cui s'intende preporli.

Queste due legghine (alle quali nessun deputato potrebbe opporsi senza rischiare di «perdere la faccia») eliminerebbero pure la caccia al tesoro, ovvero l'edificante ruffa dei soliti turiferari di questo o di quel presidente alle sinecure da un milione il mese che si rendono libere ad ogni caduta di governo; a prescindere dall'effetto psicologico (certamente positivo) sul contribuente, che infine si renderebbe conto che la roba sua non sarebbe più affidata a persone (degnissime, se si vuole, coltissime, simpaticissime e magari professoroni di storia, di anatomia o di pugilato parlamentare) che in vita loro non hanno mai visto un bilancio.

Abbiamo voluto il governo del sinistro centro-sinistro? Benissimo: ciascun popolo ha il governo che si merita e noi liberali, data l'ottusità politica degli italiani, possiamo far poco; ma possiamo far molto per mettere il (mal) governo in condizione di nuocere il meno possibile. Si vuol nazionalizzare anche la grande industria? Si accomodino, tanto lo slogan comunista «quanto peggio, tanto meglio» già s'addice allo scudo crociato, al posto del vecchio motto «Libertas», che con l'avvento della partitocrazia ha perso ogni significato e valore. È di oggi un articolo di Panfilo Gentile, nel Corriere della Sera, in cui leggo: «... L'on. Scelba, a un certo punto del suo forte intervento, ha chiesto che nel voto sulla legge di nazionalizzazione venisse concessa ai dissidenti la libertà di regolarsi secondo coscienza, soprattutto per la irregolare procedura che era stata adottata entro il partito su tale materia; ma nella sua replica l'on. Moro ha fatto appello allo spirito di disciplina della minoranza, e questa si è inchinata». Così sappiamo che un'irregolare procedura e la disciplina di partito contano più della coscienza, più degli interessi del Paese.

No comment. Dopo la Edison, vengano pure la Fiat e la Montecatini, l'Innocenti e la Falk, ma in nome di Dio si lascino ai loro posti Valerio, Valletta, Faina, Innocenti, Falk.

Ma allora perché si nazionalizzerebbe? Io la ringrazio della lettera così cortese, che mi ha scritta, e dell'amicizia, che mi offre. Ne sono commosso. Ma devo toglierle una illusione. Lei crede che ci sia qualcuno al Parlamento che voglia moralizzare la vita pubblica, l'amministrazione, ecc. Bene. Ha letto la notizia che è stata negata l'autorizzazione a procedere contro un deputato socialista, De Pascalis, accusato di «emissioni di assegni a vuoto»?

LANCO

Swiss made

Orologio famoso nel mondo

Mod. 11 lusso 17 rubini

cromato L. 11.000

placcato L. 13.000

oro 18 kt. L. 30.000

LANCO

LANCO



DE BERNARD
PROSECCO
Conegliano Veneto

liquore Kàpriol
DISTILLERIA DELL'ALPE - CONEGLIANO

62

La giovane Marcella di Perugia e tre signore, ci scrivono:

1) ... Il mio alito, mi vergogno un po' a dirlo, non è molto gradevole. Vorrei usare un dentifricio che elimini questo inconveniente.

Vanda C. (anni 30) Carrara

Comperi in farmacia gr. 80 di «Pasta del Capitano» e vedrà che usando questa portentosa ricetta, non solo avrà il respiro gradevole e profumato tutto il giorno, ma i suoi denti acquisteranno un color bianco smagliante. Adoperi la «Pasta del Capitano» mattina e sera; il suo sorriso sarà da tutti ammirato.

2) ... Non so come dire a mio marito che i suoi piedi, sudando, rovinano le calze. Si lava due volte al giorno, ma è la stessa cosa.

Clotilde A. (anni 45) Cremona

Comperi in farmacia la «Polvere di Timo composta» e gliela faccia trovare in bagno. Suo marito l'adopererà e ne rimarrà così soddisfatto da non abbandonare più questa ricetta. La «Polvere di Timo composta», spruzzata sui piedi, li mantiene freschi e asciutti tutto il giorno.

3) ... Voglio passare una settimana di vacanza in montagna e prendere la tintarella. Ma ho la pelle delicata e non vorrei tornare a casa rossa come un gambero.

Marcella T. (anni 21) Perugia

Adoperi la «Cera di Cupra» che le darà il suo farmacista e può star certa che in sette giorni il suo volto assumerà un colore meraviglioso, né troppo scuro né rosso: il colore dell'oro antico che fa belle le donne. La «Cera di Cupra» riparerà la sua pelle anche dal freddo e dal vento.

4) ... Mio figlio si lamenta sempre per avere i piedi stanchi, le caviglie indolenzite. Mi dia un buon consiglio, dottore, e gliene sarò grata.

Luigia C. (anni 58) Salerno

Acquisti dal suo farmacista di Salerno il «Balsamo Riposo» e faccia dei massaggi ai piedi di suo figlio con questa ricetta portentosa. Il «Balsamo Riposo» dona ristoro e sollievo ai piedi affaticati in pochissimo tempo.

Dott. Nijo
chimico-farmacista

Se il callifugo Ciccarelli usar non vuoi
perdi i denari e i calli restan tuoi

Morale e politica

Il sig. Giorgio Sardi (Roma) mi scrive: *Leggo su Epoca n. 605 la sua risposta al sig. Domenico Randi sotto il titolo Il colonialismo e cito una sua frase che mi ha colpito: «Se anche le contese fra i popoli si vogliono valutare da un punto di vista morale, ebbene deve essere una morale ben diversa da quella che vale nei rapporti fra privati». Più avanti, ella cita il Suarez che giustifica il colonialismo con ragioni commerciali, di sfruttamento delle materie prime ed infine di progresso. In conclusione, quindi, sarebbe lecito uccidere degli arabi per procurarsi del petrolio.*

Rispondo. È questione non di petrolio o di zinco o di caucciù, ma di civiltà. La storia ha non solo giustificato, ma esaltato le guerre che hanno avuto l'effetto di allargare la civiltà o di imporla a Paesi barbari o arretrati. La invito a trovare un solo storico, che condanni la conquista dell'Oriente fatta da Alessandro, o la conquista della Gallia fatta da Cesare. L'idea di considerare i conflitti fra i popoli alla stessa stregua di una contesa fra privati per la rivendica di un pezzo di terra o per un regolamento di confini fra due fondi è puerile. Senza contare che gli arabi sono nel Medio-Oriente e nel Nord Africa perché conquistarono e colonizzarono.

Il sig. Sardi mi domanda: *La morale cambia a seconda delle materie prime che ci si vuol procurare? Oppure cambia a seconda della nazionalità degli uccisi?*

E io gli rispondo: non faccia ironia a buon mercato. La distinzione o l'antinomia fra politica e etica non la ho inventata io. Croce dice che la scoprì Machiavelli (io dico Tucidide) ed è principio fondamentale del pensiero politico moderno. Croce ha insegnato queste cose per mezzo secolo. Ma, a quanto pare, inutilmente. Eccole una pagina di Croce: «Quando si parla di "senso politico", si pensa subito al senso della convenienza, dell'opportunità, della realtà, di ciò che è adatto allo scopo, e simili. E si considerano forniti di senso politico coloro che a quel modo operano o a quel modo giudicano l'altrui operare e, per contrario, privi di senso politico quegli altri che diversamente si comportano, ancorché abbondino di morali intenzioni e si accendano a nobilissimi ideali.

«È irragionevole dunque - con siffatto riconoscimento, si può dire, quotidiano - ripugnare, poi, alla dottrina che l'azione politica non sia altro che azione guidata dal senso dell'utile, indirizzata a un fine di utilità, e che per sé non possa qualificarsi né morale né immorale.

«Forse il motivo della ripugnanza, in special modo a quest'ultima proposizione, è da riporre nell'inconsapevole sostituzione che si vuol fare del concetto dell'utile con quello dell'egoistico: quan-

tunque già Aristotele ammonisse a non confondere l'amore di sé col cattivo amore di sé, e quantunque tutto lo svolgimento del pensiero moderno, e le molteplici discipline formatesi intorno all'operare pratico dell'uomo, inculchino questa differenza e redimano il concetto dell'utile».

Ed ecco un'altra pagina di Croce: «Il nome del Machiavelli è diventato quasi simbolo della pura politica, ed esso segna certamente una forte crisi nello svolgimento della scienza. Non già che l'antichità non avesse alcun sentore della distinzione e dell'antinomia tra politica ed etica: il fatto stesso che la loro materia fu attribuita a due diverse discipline comprova che quella coscienza vi fu; e dibattiti come quelli sul diritto giusto e l'ingiusto, il naturale e il convenzionale, e anche sulla forza e sulla giustizia, e simili, mostrano come l'antinomia fosse talvolta avvertita e il problema correlativo si profilasse. Ma quell'antinomia non assurde mai al primo piano, non formò centro di travaglio e di meditazione. E neppure nei lunghi secoli di dominio del pensiero cristiano ciò accadde, perché il contrasto tra la *civitas Dei* e la *civitas terrena*, e poi tra Chiesa e Impero, trovava la sua composizione nella dottrina del doppio reggimento istituito da Dio, o magari della supremazia della Chiesa sull'Impero o dell'Impero sulla Chiesa, e non si acuiava in dissidio speculativo. Ma non vi ha dubbio che il pensiero cristiano, nel quale ha tanta parte l'indagine della coscienza morale, raffinando questa coscienza, preparava il dissidio che doveva scoppiare. Niccolò Machiavelli è considerato schietta espressione del Rinascimento italiano; ma converrebbe insieme ricongiungerlo in qualche modo al movimento della Riforma, a quel generale bisogno che si avvìò nella età sua, fuori d'Italia e in Italia, a conoscere l'uomo e a ricercare il problema dell'anima.

«Ed è risaputo che il Machiavelli scopre la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale, che ha le sue leggi, a cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l'acqua benedetta. E questo il concetto che circola in tutta l'opera sua, e che, quantunque non vi sia formulato con quella esattezza didascalica, che di solito si scambia per filosofia, e quantunque anche vi si presenti talvolta conturbato da idoli fantastici, da figure che oscillano tra la virtù politica e la scelleraggine per ambizione di potere, è da dire nondimeno concetto profondamente filosofico, e rappresenta la vera e propria fondazione di una filosofia della politica», ecc.

Legga, legga queste pagine e le altre moltissime che Croce ha scritte su questo tema. Ma non mi faccia perdere tempo a discutere cose che non si discutono più.

Ri.

PER CHI
AMA
LA VITA
ALL'ARIA
APERTA



FRESCO
VICTOR

Un'acqua di colonia classica dalla trasparente limpida freschezza che vi dà un tono giovane e sportivo e che diffonde intorno a voi un'atmosfera di simpatia e di raffinato buon gusto.

VICTOR  PROFUMI E PRODOTTI DI LINEA MASCHILE



presenta: il **NUOVO**

Gli esperti di ogni Paese hanno studiato per voi i più suggestivi itinerari lungo le strade d'Europa



Presso le Stazioni di Servizio ESSO con il marchio ESSO TOURING SERVICE troverete la busta "Europa" che contiene:

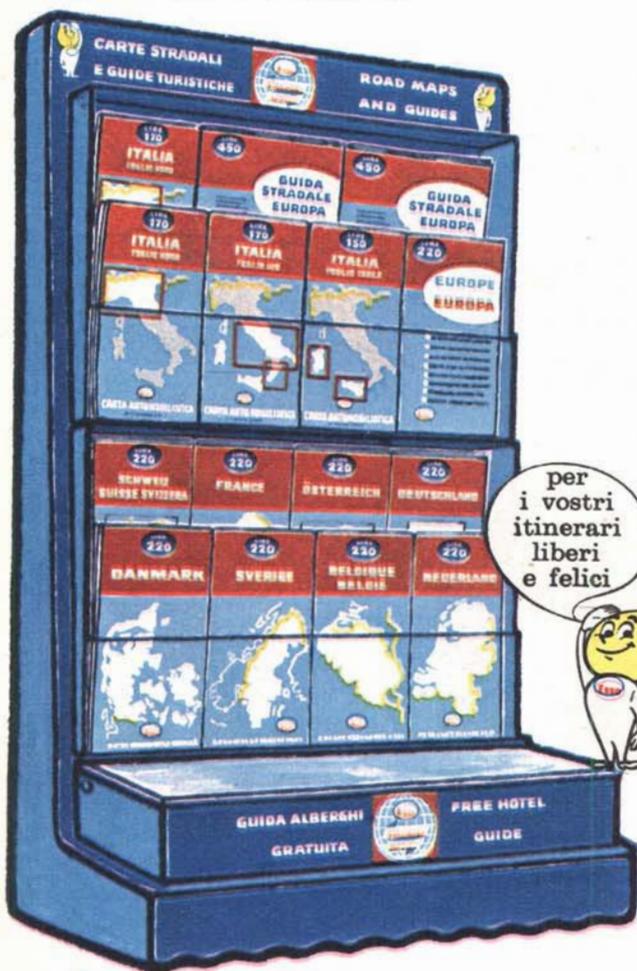
- 1) La Carta dell'Europa Occidentale, a 1:3.500.000, su cui potrete pianificare il vostro viaggio.
- 2) La Guida Turistica d'Europa, con itinerari descritti ed illustrati, che vi aiuta a scegliere quello da voi preferito.
- 3) Un "Tracciatore" ad inchiostro trasparente per segnare sulla carta le tappe dei vostri viaggi.

Ed inoltre potrete ottenere:

le **nuove** Carte automobilistiche ESSO dei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera. Sono **nuove** Carte realizzate, a cura della ESSO, da esperti dei rispettivi Paesi; le troverete presso ogni Stazione ESSO con marchio ESSO TOURING SERVICE;

le **nuove** Carte automobilistiche ESSO d'Italia, Scala 1:500.000 (foglio nord; foglio centro-sud; foglio isole);

gli estratti (per zone) dell'annuario "Alberghi d'Italia" ENIT ed. 1962 (gratuiti).



per i vostri itinerari liberi e felici

Anche all'estero le Stazioni ESSO, con il marchio ESSO TOURING SERVICE, mettono a vostra disposizione analogo materiale turistico.

Rivolgetevi ai Rivenditori



GIUSTIZIA

UN PREMIO DELLA BONTÀ PER CINQUE CANI BENEMERITI

Il sindaco di San Rocco di Camogli assegnerà una medaglia ad alcuni rappresentanti della razza canina, distintisi per atti di devozione verso gli uomini

di **ARTURO ORVIETO**



«Amico mio», mi ha fatto intendere Martedì, il cagnetto ex randagio che si è fatto una «posizione» nel mio cuore, e che ormai i lettori di *Epoca* favorevolmente conoscono; «amico mio, finché il Direttore non mi conceda un pochino, appena un pochino, di spazio per una rubricetta dedicata a sollecitare giustizia per gli animali in genere e per i cani in specie, accogli, ancora una volta, le mie osservazioni nelle colonne destinate a chiedere giustizia per gli uomini. Il problema della giustizia a favore degli animali non è più facile a risolversi di quello relativo alla giustizia a favore degli uomini. L'uno e l'altro (se pure si può parlare di due distinti problemi) sono, del resto, filosoficamente connessi.

«Esula da quanto dico», ha proseguito Martedì, nel suo linguaggio che a me appare chiarissimo, e che del resto tutti i cinofili conoscono, «esula da quanto dico ogni prevenzione nei confronti dei vigili in servizio a Nervi, sia perché, se mai, sono i vigili che appaiono animati da una decisa prevenzione contro di me e contro i miei simili, sia perché ho pregato il mio "padrone" di preferire, per il suo riposo, lidi più ospitali di Nervi. Ascolta. L'altro giorno incontro, lungo la passeggiata a mare, Michele. Michele è il poderoso e candido pastore dei Pirenei sopravvissuto al suo "padrone", il compianto scrittore Carlo Salsa, che era presidente nazionale della Lega per la difesa del cane. Capirai, Michele e io avevamo qualche cosa da dirci. Come potevamo comunicare se non abbaiano? Abbiamo un po' abbaiano, pacatamente abbaiano. Allora un vigile è intervenuto minacciando di ammenda Maria, che conduceva a passeggio me, ed Elvira, che si alterna con la signora Giannina Salsa a tenere al guinzaglio Michele. "Ma perché?", ha chiesto Michele. "Perché voi due abbaiate". "Ma scusi", ha risposto Michele, "come dobbiamo esprimerci? Perché non minaccia l'ammenda anche ai gatti che miagolano e

agli uccelli che cinguettano invece di parlare in genovese come lei?" "Abbaiano", ha risposto il vigile, "disturbate i passanti". Va notato che si era di piena mattina.

«A questa inconcludente giustificazione, Michele - lo riconosco - ha abbaiato un poco più forte di prima. Voleva dire: "Ma scusi, signor vigile, a due passi da qui, giorno e notte, gracchiano a un diapason assordante i juke-boxes, collegati con poderosi altoparlanti affinché il rumore sia sentito oltre Portofino. Gli accessi alla passeggiata sono bloccati, sotto il suo occhio benevolo, da suonatori ambulanti che strimpellano cigolanti fisarmoniche. Dalle radioline e dalle radioline dei signori e delle signore che espongono la pancia al sole si eleva un pauroso clamore formato dalla trasmissione simultanea di tutti i programmi nazionali ed esteri. Nervi è il punto della riviera più rumoroso d'Italia. Lei trova che tutto questo va benissimo. E poi pretende che i cani non abbaino, che i gatti non miagolino, che gli uccelli non cinguettino".

«Il vigile parve convinto da queste obiezioni. Rimise in tasca, con gesto magnanimo, un suo taccuino, estratto da una borsetta che teneva a tracolla, taccuino che avrebbe dovuto servirgli per segnare le "generalità" di Maria e di Elvira. Forse è stato un peccato. Sarebbe stato interessante, infatti, che al pretore venisse demandato lo strano compito di stabilire quali modi di espressione diversi dall'abbaianare, dal miagolare, dal cinguettare siano tenuti ad adottare i cani, i gatti, gli uccelli.

«Michele, tuttavia, non parve placato da questa tardiva respicenza. Continuava ad abbaianare all'indirizzo del vigile. Diceva ancora: "Quando c'è qualcosa che non va, le pubbliche amministrazioni e i loro rappresentanti se la pren-

dono con i cani. Ma lungo la passeggiata a mare di Nervi fanno brutta mostra immondizie di ogni genere, perfino sulle panchine (io, Martedì, cane timido, non oso riferire i particolari ripugnanti ricordati da Michele, che è un cane verista) e la colpa non è dei cani. Non sono i cani a gettare rifiuti sugli scogli e sulle onde che i bagnanti si illudono siano purificatrici: mentre i cartelli recentemente apposti al fine di ricordare il divieto di "depositare" immondizie, vengono spaccati e divelti".

«"Vigile", proseguiva Michele, "deriva dal verbo vigilare. Le sue funzioni, signor vigile, si identificano dunque col compito di vigilare affinché queste sconcezze non avvengano. Le sue funzioni non sono quelle di pretendere che i cani modolino le note come la signora Callas, mentre le motorette, passando e ripassando, rombano indisturbate, di giorno e di notte, lungo le vie principali".

«A questo punto», continua Martedì, «ho fatto notare a Michele che, a parte Nervi e i suoi vigili, anche sulla riviera ligure si tenta di fare qualche cosa per riparare le ingiustizie di cui noi cani siamo vittime. Il sindaco di San Rocco di Camogli ha indetto un concorso cinofilo: un premio della bontà a favore di cinque cani che si siano distinti per atti di devozione verso gli uomini. Si tratta di un'iniziativa di carattere locale. Al concorso sono infatti ammessi soltanto i cani liguri. Ma tutto è incominciare. San Rocco di Camogli vuole ricordare, il 16 agosto (San Rocco), il santo da cui il paese prende il nome, il quale, essendo stato colpito dalla peste e dovendo, secondo il costume del tempo, andare ad attendere la morte in un luogo remoto, non restò solo nella sua sofferenza: ebbe vicino un cane, soltanto un cane, che gli leccava amorevolmente le piaghe. I cani, come tutti sanno, possono vantare, in Liguria e fuori di Liguria, anche più recenti benemerite, ma essi, a differenza degli uomini, sono modesti e non le sbandierano. Intanto i cinque vincitori liguri saranno insigniti di una medaglia e, forse, riceveranno un salvacondotto che li autorizzi a (moderatamente) abbaianare. Questo è molto bello. Ma sarebbe anche più bello se, in memoria del cane di San Rocco, gli uomini non inferissero contro i discendenti di quella bestia esemplare: né con la piccola iniquità rivolta a imporre ai cani, oltre il guinzaglio e la museruola, anche il bavaglio, né con l'iniquità grave (e purtroppo assai frequente) di efferate sevizie che la legge, come è stato più volte, ma invano, ricordato, non punisce adeguatamente.»

DIREZIONE OPPOSTA

*E vidi, io vidi una stella
Al di sopra dei tetti
Attraverso i banchi di
La vidi discendere [nebbia]:
E prendere terra
In direzione opposta alla mia.*

Raffaele Carrieri

UN SOLDINO D'ACQUAVITE

*Con un soldino d'acquavite
E un mantello di neve
Re è il mendicante
E voi deride
E ciò che avete
Serbato per la morte.*

Raffaele Carrieri

Arturo Orvieto

IL FESTIVAL CHE RIVELA I CAPOLAVORI DIMENTICATI

La Settimana Senese riporta ogni anno alla luce opere italiane del Seicento e del Settecento attraverso un'appassionante lavoro di indagine critica e storica

di GIULIO CONFALONIERI

La Settimana Musicale Senese, giunta quest'anno alla sua diciannovesima edizione, è un festival, ma un festival che non assomiglia ad alcun altro. Se prende ispirazioni locali, la Settimana Senese lo fa in modo assolutamente generico, in quanto la città di Caterina, con le sue chiese, con le sue piazze, con le sue viuzze precipitevoli, coi suoi marmi e i suoi cotti, è, sì, uno sfondo unico al mondo, ma non è un campo determinante come lo è Salisburgo nei confronti di Mozart, Bonn nei confronti di Beethoven, Vienna nei confronti di Schubert, Bayreuth nei confronti di Wagner, e così via discorrendo. La Settimana Senese non è neppure un'aggiunta turistica (anche se aggiunta di estrema squisitezza artistica), essendo che la sua nascita, strettamente collegata alle funzioni dell'Accademia Chigiana, fu naturale conseguenza dei principii altissimi cui obbediva quell'esemplare istituto.

Mentre l'Accademia cercava il meglio e l'ottimo nel settore didattico dell'arte musicale, aprendo le sue stanze ospitali a quanti giovani, di qualsiasi paese, volessero approfondire lo studio delle loro discipline e allargare i propri orizzonti estetici attraverso il contatto con nuovi maestri e con nuovi compagni di lavoro; la Settimana si propose di controllare le affermazioni troppo frettolose degli storici, la loro tendenza alla deduzione astratta piuttosto che ad un cauto «toccar con mano», e incominciò a dire: «Vediamo questo, sentiamo questo, andiamo ad assicurarci *de auditu* che cosa valesse, effettivamente, il tanto celebrato autore del Seicento o Settecento, e se, per caso, quell'altro, cui hanno dedicato nei libri così poche parole, non risulti, per caso, più importante e più grande».

Il lavoro compiuto in tanti anni dalle Settimane Musicali Senesi è stato dunque un lavoro del tutto originale e ben distinto da quello dei normali Festival italiani e europei. In conseguenza delle Settimane Senesi si può ben dire che interi capitoli della storia musicale italiana, dal Seicento e Settecento al primo cinquantennio dell'Ottocento, sarebbero tutti da riscrivere, mentre altri, che non sono stati mai scritti, si trovano ora pronti ad essere redatti attraverso una rigorosa cognizione di causa. Com'è naturale, operazioni così particolari e difficili come quelle intraprese dalle Settimane Senesi non possono, né vogliono pretendere, di scoprire ogni volta capolavori ignorati. L'indagine storica è tutta fatta di collegamenti, di richiami, di estensioni nascenti l'una dall'altra. Sicché, per seguire un filo e non lasciarsi sfuggire di mano, è spesso necessario percorrere molti chilometri a ufo. Non altrimenti, per raggiungere una solitaria valle bellissima, è spesso neces-

sario attraversare zone non così tanto ricche e attraenti.

Fra i «colpi» perpetrati dalle Settimane Senesi, ricordiamo di sfuggita i primi che ci tornano a mente, come la riscoperta del *Trionfo dell'onore* di Alessandro Scarlatti, primo esempio, a quanto pare, di opera tutta comica; come il ritorno del *Gloria*, della *Juditha*, del *Concerto alla rustica* di Vivaldi; come la restituzione alla luce del cherubiano *Crescendo* o del bellissimo *Miserere* di Alessandro Scarlatti.

Quest'anno, se non si può parlare di autentici «colpi», è pur giusto riconoscere che quattro o cinque lavori di alta qualità artistica sono emersi lungo lo spazio della strada percorsa. Alludiamo a uno *Stabat Mater* per soli, coro archi ed organo del «patrizio fiorentino» Lorenzo Pio Bonsi, figura ancora un poco misteriosa di musico, vissuto fra il 1689 e il 1750; alludiamo a un Concerto per due violini e violoncello del bolognese Giuseppe Antonio Brescianello (1690-1757) e ad un piccolo Quartetto di Francesco Zanetti (Volterra, 1737 - Perugia, 1799). Lo *Stabat* del Bonsi rivelò una grande forza di concentrazione e un vivido senso del dramma contenuto nella famosa sequenza di cui si vuole autore Jacopone da Todi. Il Trio del Brescianello ci fece avvertire, sotto la decenza del linguaggio classico, il persistere di una malinconia stranamente originale e accattivante. Il Quartetto dello Zanetti, infine, confermò una volta ancora la presenza di un strumentalismo italiano, felicemente rigoglioso e fecondo, accanto all'strumentalismo germanico degli Stamitz, di Haydn, di Mozart e della Scuola di Vienna.

Questo, diciamo, per i nomi assolutamente nuovi. Ché di Verdi si udirono il *Te Deum* e lo *Stabat*, sempre potenti; di Agostino Steffani un delizioso duetto vocale; di Anto-

nio Lotti il *Lamento dei tre amanti* per due soprani e basso, lavorato in modo splendido; di Giovanni Giuseppe Cambini (1746-1825) un Quartetto per archi pieno di brillantezza toscana; di Boccherini altri due Quartetti e di Lorenzo Perosi *Il Natale del Redentore*.

Su Boccherini e Perosi bisognerebbe fare un discorso del tutto speciale. Del primo occorrerebbe dire che la sterminata grandezza, l'inesauribilità dell'invenzione, l'imprendibilità delle soluzioni ritmiche, melodiche e armoniche, la fulgidezza del contrasto dialogico incominciano soltanto adesso a lasciarsi comprendere, si da porre il maestro di Lucca fra i massimi e gli unici. Di Perosi occorrerebbe sottolineare come i suoi Oratori, fra tante incertezze, fra tante ingenuità, fra tanti riecheggiamenti, fra tante negligenze, contengano un afflato lirico, un'espansione melodica e un passo che tuttora commuovono la maggioranza del pubblico; che tuttora rispecchiano nel fatto religioso la disperata sofferenza di un credente in grazia di Dio. Senza tener calcolo (ma, questo, pochi si fermano a considerare) di tante, interessantissime situazioni puramente tecniche e formali.

Le esecuzioni della diciannovesima Settimana Senese furono all'altezza di sempre e ancora ebbero il segno del direttore artistico testé scomparso: del bravissimo, del generoso, del fedele maestro Vittorio Baglioni.

Due complessi d'invidiabile perfezione come il Quartetto d'archi formato da Pina Carmirelli, Monserrat Cervera, Luigi Sagrati e Arturo Bonucci; come il Quintetto dell'Accademia Chigiana composto dal Lorenzi, dal Brengola, dall'Apostoli, dall'Asciolla e dal Filippini, hanno elargito altrettante autentiche lezioni. Non si dimentichi, però, anche la valentia, la freschezza di suono del Quartetto Senese (Fanetti, Barbucci, Toninelli, Papi), la bravura musicale e vocale di Luciana Ticinelli Fattori (un elemento prezioso), di Maria Grazia Ferracini, di Thymios Michalopoulos, di Rodolfo Malacarne e del basso Rovetta.

Il Natale del Redentore, affidato alla direzione ferma e, insieme, trascinante; colorita, patetica di quel grande maestro ch'è Franco Capuana, trovò nel Coro e nell'Orchestra del Maggio Musicale esecutori di primo ordine. Il Coro, ch'era stato preparato con profonda perizia e con forte sensibilità da Adolfo Fanfani, diede prova di sicuro valore. I quattro solisti, ossia il baritono Dino Dondi, impegnatissimo ed efficientissimo, il tenore Luciano Pavarotti, il soprano Angela Vercelli e il mezzo soprano Anna Maria Rota, aggiunsero bellezza a bellezza con i loro interventi.

Giulio Confalonieri

Vi fa
sentire
belle

profumo igiene ristoro

rinfrasca, asciuga,
protegge la pelle
in ogni
punto
atomizzato

**TALCO
ZIGNAGO**
Concorso con magnifici premi

424-ULTRA 21

UN'ALTRA ESTATE

*Lunga furente estate.
La solca ora un brivido*
[sottile
alle foci del Tresa
sì che alcuno ne trema
dei volti già ridenti,
ora presaghi.
Ma tutto quanto non sog-
[giacque all'afa
s'appunta al volo
degli uccelli lentissimi del
[largo
avventurati negli oscuri go'fi
d'un'Italia infinita.

Vittorio Sereni

*qualsiasi
momento
stiate vivendo
Atkinsons
ne sottolinea
l'incanto*



La tradizione
Atkinsons
racchiusa
in un simbolo
di classe.

Per lui e per lei una gamma completa di prodotti della migliore tradizione inglese, sinonimo di stile e di prestigio

English Lavender - Gold Medal

dalla fragranza inconfondibile

la colonia "classica" fresca e stimolante

TENDRESSE - PRESAGE - MIRAGE squisitamente femminili in accordo con la vostra personalità più segreta.

La serie per barba, i prodotti da toilette, i saponi profumati degni della linea Atkinsons.

ATKINSONS OF LONDON

IL PICCOLO FAYE DAL CUORE GROSSO COSÌ

Il film di Reichenbach, premiato a Locarno, racconta l'angoscia quotidiana di un pugile negro

di FILIPPO SACCHI

Ancora due parole su Locarno per quei lettori che avessero curiosità di sapere qualcosa sul film che ebbe il premio della Vela d'oro per i lunghi metraggi. *Un cuore grosso così* di François Reichenbach (quella per i cortometraggi è andata a *Gente di Trastevere* del nostro Michele Gandin).

Voi già ricorderete forse Reichenbach come autore di quel film, *L'America vista da un francese*, che fu uno dei successi internazionali del '61 e dove, partendo da quel mito della registrazione diretta della vita, che è del resto immanente al cinema (e che è poi anche alla base dell'ideale zavattiniano del «veramente reale» e del suo film-inchiesta), e integrandolo personalmente con una tecnica astutissima nell'uso a sorpresa della macchina da presa, Reichenbach riusciva a strappare, dall'osservazione della società e del costume americano, delle vere palpitanti *tranches de vie*, inaugurando uno stile aggressivo e spietato del documentario che doveva trovare imitazioni e sviluppi.

In *Un cuore grosso così* («*On fait tout avec le coeur*», dice Faye, il protagonista), Reichenbach ha seguito un altro metodo. Da un pezzo lo attirava il mondo della *boxe*. Bighellonando nelle palestre e negli ambienti pugilistici di Parigi, gli avvenne di conoscere un giovane pugile senegalese ancora agli inizi. I suoi modi, e ancor più i suoi racconti e le sue osservazioni, lo colpirono talmente come espressione tipica di un carattere e di una esperienza professionale, che si mise a registrare tutto quello che il pugile diceva. Su questo materiale parlato, tagliato e ordinato in un certo modo, girò poi il film, cosicché, in un certo senso, sarebbe questa volta il montaggio fonico a precedere il montaggio visivo. Il filo è semplicissimo. Abdullah Faye, il negro, vi racconta la sua vita, la fatica quotidiana dell'allenamento («*C'est pas la boxe qui fait mal, c'est le reste*»), la sua solitudine nella stanzetta sperduta nella *banlieue*, la sua ingenua e frustrata nostalgia di donna («*On ne peut pas avoir d'autre amour que la boxe*»), l'attesa per il suo secondo incontro che termina con la sconfitta, la preparazione che ricomincia per il prossimo. È praticamente un soliloquio animato da immagini, con occasionali incontri per dare un'angolazione al personaggio (i tipi) in treno, la giapponese).

Perché il significato del film è tutto nel personaggio. Ho parlato con Faye a Locarno, dove seguiva attentissimo tutti i film: piccolino di statura, con due gambe più da fantino che da pugile, il taglio violento

della dentatura bianchissima sul tondo viso d'ebano, e mi pare di capire perché Reichenbach lo ha scelto. Evidentemente quello che voleva Reichenbach non era di portarci nei retroscena del ring, come altre volte è stato fatto: tutto si limita a qualche dettaglio di combattimento visto di scorcio, e a qualche feroce notazione di volti di tifosi imbestiati. Quello che voleva era darci, in questo momento in cui l'Africa diventa il grande problema, un ritratto di africano tipico nella sua formazione, nella sua mentalità, nel suo modo di presentarsi al mondo moderno. Ebbene, appena quattordici anni fa, Faye, che adesso ne ha ventitré, era un piccolo miserabile ragazzo indigeno in piena *brousse* senegalese, che lavorava sino a diciannove ore al giorno nei campi coi suoi fratelli, sotto il bastone implacabile di un padre «grande capo» e ancora semiselvaggio. Oggi la *Nouvelle Revue Française* gli pubblica un libro a puntate: la prima è appena uscita nel fascicolo di luglio, con l'avvertenza che si dava nella stesura originale per non togliergli il sapore. Fatta pur la debita parte alle differenze etniche e individuali, basta a dare una idea delle immense capacità di recupero che esistono in questo serbatoio di razze del continente nero.

Naturalmente, la presenza più eminente a Locarno era quella di King Vidor, invitato a patrocinare una sua retrospettiva personale di nove film, scelti nella sua produzione di trentacinque anni. Alto, grigio, l'azzurro sguardo pensoso dietro gli occhiali accademici, un sobrio corretto gestire, Vidor ha adesso l'aspetto di un professore emerito. Curiosamente, fu a Locarno che egli poté finalmente rivedere dopo molti anni *La folla*, ormai introvabile in America (*La folla*, probabilmente il suo capolavoro, ancora adesso film ricco di potenti idee cinematografiche e di sostanza umana, è una aperta polemica contro il mito del successo e la civiltà del benessere, e come tale dispiacque e fu messo a tacere). Lo interessò sentir che, verso il '29-'30, per gli italiani che non amavano il regime, i suoi film, col loro linguaggio spregiudicato e i loro stimoli sociali, rappresentavano una voce di opposizione. Adesso sta preparando da mesi un soggetto su questo tema: che la salvezza del mondo può venire soltanto dalla fanciullezza. Sarebbe indirettamente il motivo evangelico: lasciate che i fanciulli vengano a me. Curioso, anche Faye dice: «*Les gosses ne font pas mal à personne*».

Filippo Sacchi

1988 DALMONTE



Arriva la salsa **RUBRA**, che sapore, che fragranza. **RUBRA** migliora e completa il sapore della carne, del pesce, delle uova, della verdura.

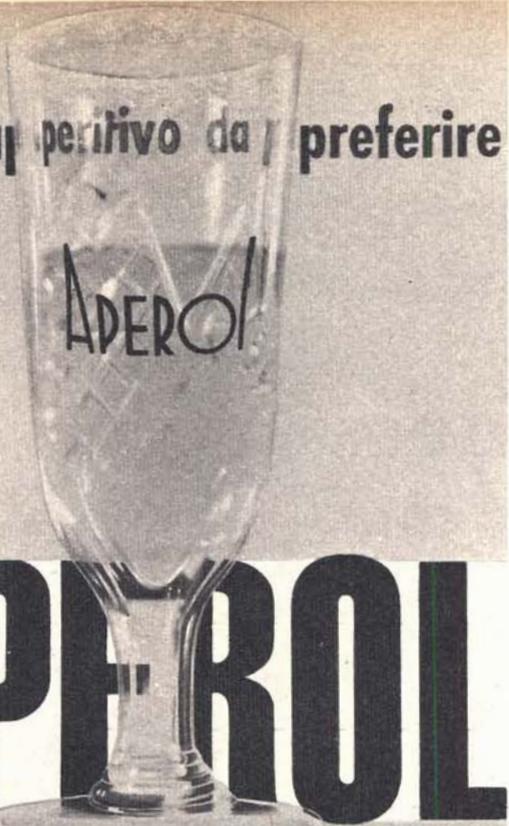
RUBRA genera appetito, **RUBRA** è la salsa piccante per tutte le vivande.



RUBRA

CIRIO

ecco l'aperitivo da preferire



APEROL

*l'aperitivo poco alcoolico
che si beve a tutte le ore*

S.p.A. F.lli BARBIERI - PADOVA

SVIZZERA

ISTITUTO
MONTEBELLO

Lugano - Castagnola

Istituto femminile e Kinderheim. Sorveglianza coscienziosa. Corsi scolastici, commerciali e di lingue: Francese, Inglese, Tedesco, Italiano. - Economia dom. - Sport. Corsi estivi - Soggiorni in montagna.

DOLORI ARTRITICI

ARTROSI - SCIATICA - GOTTA
**FANGHI DI RADIUM
caldi in casa!** CHIEDERE
LISTINI GRATIS A: **SANITAS**
FIRENZE - Via Tripoli 27

MAGGIOR CONFORTO NEL TIRO



CON
AUTOMATICI



CON CANNE INTERCAMBIABILI

DISCHI

LA SCALA FU PUNTUALE E IL DUELLO SVANÌ

Mascagni passò ore terribili per la prima italiana dell'«Isabeau», oggi riproposta in una bella selezione

di GINO PUGNETTI

Cinquant'anni fa la prima italiana dell'«Isabeau» fu burrascosa e poco mancò che Pietro Mascagni e il duca Uberto Visconti di Modrone, sovrintendente della Scala, si battessero a duello. Dopo la trionfale *première* argentina (2 giugno 1911), per contratto la nuova opera doveva apparire in Italia alla Fenice di Venezia diretta dall'autore e, subito dopo, alla Scala diretta da Tullio Serafin. Ma alla Fenice le prove si dilungarono per qualche giorno in più, mentre alla Scala si volle tenere per buona ad ogni costo la data fissata nel 20 gennaio 1912. Mascagni insistette perché il sovrintendente rinviasse lo spettacolo a dopo la prima veneziana, vi furono interventi del questore, scambi di telegrammi cocenti, diffide dell'editore al teatro milanese, tentativi assurdi di « protestare » la recita per incapacità dei cantanti. Nulla da fare. Alle 21 precise il sipario della Scala si alzò per la prima italiana di «Isabeau», interpretata da un tenore giovane, dai mezzi eccezionali: Bernardo De Muro, mentre alla Fenice l'opera andò in scena, qualche giorno dopo, diretta dall'autore che aveva perduto la battaglia della priorità, ma che in entrambi i teatri aveva vinto con indiscusso successo.

La tecnica discografica moderna non è stata finora prodiga con le opere di Pietro Mascagni: una edizione dell'«Amico Fritz» e una diecina di «Cavalleria rusticana», oltre a brani scelti. Nient'altro, né «Piccolo Marat», né «Lodoletta», né «Iris».

Ma la Cetra non ha voluto lasciarsi sfuggire oggi il cinquantenario di «Isabeau» e ha raccolto in un disco grande la selezione dell'opera approfittando dello spettacolo presentato quest'inverno a Sanremo proprio sotto la direzione di Tullio Serafin, padre dell'edizione scaligera che nel 1912 suscitò tante polemiche. Polemiche non sul piano artistico: lo stesso Mascagni, in fatti, ebbe subito a coprire d'elogi non solo il maestro, ma anche il tenore Bernardo De Muro, divenuto presto celebre e pagatissimo. In questa limpida edizione discografica fanno spicco, oltre al vigore del maestro ottuagenario, la voce sensibile, piacevole, d'alta scuola, della bella protagonista Marcella Pobbe, e la squillante interpretazione di Pier Miranda Ferraro, forse l'unico cantante che oggi sappia affrontare e superare le aspre difficoltà di tessitura di

quest'opera «ammazzatenori». Album elegante, presentazione convincente. L. 4.500.

Ha modernizzato Chopin

Artur Rubinstein, pianista polacco tra i più famosi, solido e attivo nonostante i 76 anni suonati, è considerato il rinnovatore di Chopin, cioè il musicista che ha saputo togliergli di dosso i falsi orpelli romantici, la femminilità, la gracilità, per rivalutarlo e smitizzarlo, per renderlo moderno e - diciamo - maschio. Rubinstein ha dedicato gran parte della vita a far conoscere il « suo » Chopin, incompreso dapprima, ma riconosciuto dopo anni di lotta dalla nuova generazione come il « vero » Chopin.

Un grande esempio della stupenda arte di Rubinstein ci viene offerto ora in un microscolco di 30 cm. in cui egli interpreta la «Sonata n. 2 op. 35 (Marcia funebre)» e la «Sonata n. 3 op. 58 del grande musicista polacco. Nessuna concessione al sentimentalismo o alla letteratura, ma un quadro «freddo», acuto, pensoso, toccante dell'opera, come si trattasse di suonare Bach o Mozart. Ora che le Case discografiche curano assai bene anche la veste esteriore, la RCA ha presentato le due Sonate in un album di sedici pagine con foto, riproduzioni di documenti, pensieri critici. Un ottimo disco. L. 4.000.

Tre sinfonie rarissime

Tre famosi solisti di strumenti ad arco, Jascha Heifetz, William Primrose, Gregor Piatigorsky, violino, viola, violoncello, hanno inciso in un disco RCA Victor un'opera di Bach eccezionalmente rara: le «Sinfonie n. 3, n. 4, n. 9». Queste musiche, che in effetti s'intitolano «Invenzioni a tre voci», furono scritte da Bach per il cembalo, a scopo pedagogico. Che cos'hanno fatto Heifetz, Primrose e Piatigorsky? Senza trascrivere o adattare una sola nota, ognuno si è preso una voce di queste «Invenzioni» per cembalo, e le ha poi interpretate ricavandone un buon risultato. Una curiosità, più che un autentico godimento. Lo stesso disco contiene però anche il «Trio op. 9 n. 2 di Beethoven» e il «Trio n. 2 di Schubert», entrambi realizzati con bellezza di suono non facilmente eguagliabile. L. 3.700.

Cino Pugnetti

IL VANTAGGIO DI SCEGLIERE FRA QUATTRO SUPER BP



90·93·96·98/100

maggior potenza in salita
e minor costo chilometrico

Molti automobilisti credono che solo con un carburante a numero di ottano 98/100 si possa ottenere la massima potenza del motore. Invece, ciò che richiede il motore è semplicemente un carburante a numero di ottano adatto.

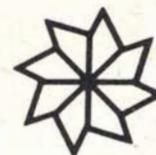
Per questo la BP mette a vostra disposizione quattro diverse gradazioni di Super (90-93-96-98/100 N.O.) fra cui potete scegliere quella adatta al vostro motore, secondo il suo rapporto di com-

pressione, il sistema di guida e la strada che dovete percorrere. Fate il pieno di BP Super su Misura e sentirete il vostro motore sviluppare la massima potenza in salita, nei sorpassi e nel traffico congestionato della città, col minor costo chilometrico.

E sarà da un'unica pompa BP Super su Misura che, senza perder tempo, avrete il vostro rifornimento, mentre automaticamente l'indicatore segnerà l'esatta quantità e il prezzo.



SUPER SU MISURA



per ogni motore il carburante adatto

Gratis! Presso le stazioni BP contraddistinte dalla stella BP Super su Misura chiedete l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero di ottano suggerito per il vostro motore



ARRIVATE IN SPIAGGIA già abbronzati

Il primo giorno di spiaggia non sarà per voi motivo di disagio. Arriverete con un bel colore ambrato e un sano aspetto sportivo. E nessuno penserà che sia stata Ambre Soie, una vera crema di bellezza a dipingere la salute su di voi in casa vostra, in quattro ore soltanto. Ambre Soie è il vostro segreto, la crema di bellezza abbronzante spray che fa invidia al sole. Ambre Soie non lascia striature, non macchia e non unge. Il suo gradito profumo crea una viva sensazione di benessere e di gioventù.

crema di bellezza spray
AMBRE,SOIE
per abbronzarsi in casa

È UN PRODOTTO L'OREAL DE PARIS



LIBRI

I CRITICI AL GUINZAGLIO?

Si è accesa un'aspra polemica sulle funzioni del cronista letterario nell'industria editoriale

di GENO PAMPALONI

Neanche il caldo, quest'anno, sopisce la polemica letteraria. E in piena fioritura la stagione dei premi letterari, gli uffici stampa delle case editrici rimandano le ferie all'autunno, i premi indivisibili vengono regolarmente divisi (come è accaduto anche a Vallombrosa, dove pure sono stati premiati due degnissimi vecchi poeti, come Luigi Fallacara e Piero Jahier, a testimonianza di un rispetto affettuoso verso la «vecchia» letteratura che trova credito sempre più stretto); l'industria culturale celebra quindi tranquillamente i suoi fasti, ma nel mondo letterario serpeggia un'inquietudine e uno scontento, un'urgenza di revisione, che trova per ora manifestazioni episodiche e disorganiche, ma che sembrano comunque preludere ad un momento diverso della nostra vita letteraria.

Enrico Emanuelli ha scritto giorni fa sulla *Stampa* un articolo molto severo (*La critica sotto processo*; e l'«occhiello» è altrettanto esplicito: *Quando la letteratura diventa affare*), dal quale il nostro oscuro mestiere di cronisti esce pressoché distrutto: pavidità, snobismo, entusiasmo e partigianeria a comando, spirito di scuderia (editoriale), sottogoverno traffichino, orientamenti dettati da motivi extraletterari, lavoro culturale che si trasforma in gruppo di pressione; queste e simili sono, a detta dello scrittore, le caratteristiche fondamentali dell'esercizio della critica d'oggi a contatto con il pubblico. «La critica letteraria, con furbizia, non soltanto si è in parte industrializzata, ma si è anche fatta partigiana per difendere alcune industrie editoriali.» Ad ogni colpo un cavalier per terra.

Ma, se si trattasse di un semplice scatto di umore di un moralista (o, peggio ancora, se si trattasse soltanto di ciò che in questa catastrofe ci tocca per fatto personale), noi non avremmo certo ripreso qui l'accusa dell'Emanuelli. Il fatto è, invece, che, con tutti i rischi consueti alle generalizzazioni, il discorso è assai pertinente proprio ai fini che ac-

cennavamo all'inizio, di documentare cioè una insofferenza, una crisi dell'equilibrio che ha regolato in questi anni la nostra società letteraria. In altri termini: io credo che il fenomeno della «integrazione» della critica nell'ambito dell'industria editoriale, e cioè dei critici legati agli editori, in qualità di consulenti, lettori, funzionari o dirigenti, sia stato, tutto sommato, positivo (ed in questo non concordo con la sparatoria dell'Emanuelli, che ha indotto un lettore del suo giornale a definire la nostra vita letteraria «una sudicia catena d'interessi») perché, se non altro, è stato un fenomeno decisivo per rompere l'isolamento della letteratura di fronte al pubblico, e per elevare il livello medio della nostra attività editoriale, che è poi l'unico modo per aiutare la diffusione del gusto e, mediamente, l'affinamento delle facoltà critiche del lettore comune.

È tuttavia indubbio che il boom della divulgazione, che ha caratterizzato gli anni precedenti, ha oggi esaurito, sul piano letterario, non la sua funzione ma la sua vitalità e preminenza. La «omogeneizzazione politica ed ideologica», di cui parla il Fortini sul n. 1 di *Questo e altro*, e cioè il livellamento o la perdita di virulenza del dibattito culturale, che costituisce conseguenza fatale allorché l'accento di un periodo letterario batte piuttosto sulla divulgazione, sul «fronte del pubblico», sulla qualità del gusto, che non sugli interessi profondamente creativi, comincia oggi a essere sentita come un limite meno tollerabile. Ed è in questo senso che la nota dell'Emanuelli, se pure parla dall'aspetto, credo sostanzialmente marginale, della corruzione dei critici, ritrova la sua validità di sintomo e il suo preciso indirizzo.

Ma che avviene altrove, là dove si elaborano le nuove idee? Un amico napoletano, narratore e saggista, mi domandava l'altra sera, con un minimo di ingenuità ma, a me sembra, con qualche fondamento, se, poiché il tema dominante e quasi esclusivo della

POESIA-FIORE SULLA TOMBA DI DE PISIS

Lo scolaro che salta la campana
i numeri di gesso,
passo nel trenino del Brenta
dopo Giotto e la mattina di Padova.
La confidenza minuta,
a viverla, a metterci il capo,
tu ne sapevi il soffio,
o dolcissimo pettegolo.
Al cielo aperto migrante di Fusina
il battello sigilla le acque,
nel cespito la scia del sole
gli è dietro quacchera quacchera.

Alfonso Gatto

discussione specializzata appare essere quello dei rapporti tra letteratura e industria, uno scrittore che non abbia avuto la ventura di vivere in una fabbrica debba smettere di scrivere. Carlo Bo, quando parla di una nuova Arcadia («tutte le volte che lo scrittore non riesce più ad interpretare, ogni volta che vede i problemi delle cose prima di avere esaminato le cose stesse, quello scrittore sceglie l'Arcadia»), penso che intenda presso a poco la stessa cosa. E chi sfoglia il n. 5 del *Menabò*, la più importante e la più moderna delle riviste italiane di discussione letteraria, non può che ricavarne un'impressione di sconcerto. Sul tema, appunto, della letteratura a livello della civiltà industriale, c'è, in quelle pagine una frenesia di ricerca, un parossismo definitorio che, in certi casi (com'è nel caso del Fortini e del sindacalista Bragantin) richiama addirittura la temperie del '45, divenuta con il passare degli anni estremamente velleitaria od astratta, percorsa da un furioso vento di solitudine. Il rapporto feticistico, passivo, verso la Natura, che il Vittorini rimprovera alla letteratura tradizionale, rischia di essere instaurato negli stessi termini feticistici e passivi con la nuova natura, il mondo industriale.

Pur riconoscendo al lavoro del *Menabò* tutto il suo valore stimolante di ricerca attiva, sostanzialmente anticonformista anche là dove esso sia oggettivamente irretito nella nuova Arcadia «scientifica», non sembra possibile credere che la via d'uscita della letteratura sia quella che gli scrittori della rivista tentano di individuare, né che stia in codesti termini la «sfida al labirinto» che Italo Calvino promuove in un suo bel saggio. Proprio del Calvino, su *Questo e altro* abbiamo letto un racconto, *La strada di San Giovanni*, in verità assai bello, ove tuttavia nella sicurezza fantastica e ideologica dello scrittore si insinua, e proprio sulla traccia dell'aborrita memoria, se non una breccia un dubbio, l'indizio

di una crisi, quello stesso che distingue la trionfale diagnosi del *Mare dell'oggettività*, pubblicato qualche anno fa dallo stesso *Menabò* al saggio, assai più incerto e problematico, *La sfida al labirinto*, che pubblica oggi.

Nel racconto cui accennavamo, dopo avere lungamente rievocato la casa paterna, gli orti sulle magre fasce della sua Liguria, le ceste che portava senza voglia a suo padre nei campi, a un certo punto si chiede: «Forse tutto avrebbe potuto essere diverso - non molto diverso, ma quel tanto che conta - se quelle ceste non mi fossero state già talmente estranee, se il crepaccio tra me e mio padre non fosse stato così fondo? Forse tutto quello che sta avvenendo avrebbe preso un'altra china - nel mondo, nella storia, nella civiltà - le perdite non sarebbero state così assolute, i guadagni così incerti?». È una pagina questa, molto significativa perché la certezza storicistica è incrinata da una diversa pietà. Così come è significativo il fatto che nel romanzo del Volponi, *Memoriale*, (se mi è consentito di citarmi) la cosa fondamentale e davvero nuova è che «il rapporto tra l'uomo e la fabbrica perde il suo carattere scientifico, torna ad essere parziale, provvisorio, instabile, sfuggente, polivalente come è la vita». Il contrario, cioè dell'approccio ideologico, se non del Vittorini, di gran parte degli scrittori del suo gruppo.

Elio Vittorini, ancora, accusa, con splendida immagine, la letteratura tradizionale (e pensa probabilmente al *Gattopardo*) di «chiamare storia la morte». Ma come non sentire inutile e blasfemo (e vorremmo riferirci anche all'ultimo libro di Danilo Dolci, *Conversazioni*, ove sono raccolte parole e discussioni di braccianti e contadini dell'altra Sicilia, sui problemi essenziali della vita) come non sentire inutile e blasfemo credere di escludere, dalla storia, la morte?

Geno Pampaloni

NOTIZIARIO

● La dinastia dei Krupp è una «grande famiglia» tipicamente tedesca: una dinastia che ha resistito al crollo di diversi governi e regimi politici, riuscendo sempre a sanare le falle che sembravano aprirsi al suo stesso interno. Del Krupp, il più noto è senza altro Alfred, l'uomo che in qualche modo ne ha incarnato meglio d'ogni altro la potenza. Di questo personaggio, delle sue responsabilità sotto la dittatura di Hitler, ci parla Gordon Young in un libro de «Il Bcso» mondadoriano: «Rovina e restaurazione».

● Nel numero 12 di «Quartiere», la rivista fiorentina diretta da Inisero Cremaschi, Gino Gerola e Giuseppe Zagarrò, segnaliamo un interessante articolo di Mario Luzi sul Pascoli, «Il libro di Castelvecchio». Altri saggi, poesie e interventi sono dovuti a Giuseppe Zagarrò, Franco Marescalchi, Gilda Musa, Gino Gerola, Basilio Reale, Inisero Cremaschi.

● «Nelle democrazie e nei paesi del terzo mondo sta affermandosi la nuova classe degli ufficiali politicizzati, educati dalla guerra rivoluzionaria alla lotta fra le masse: i colonnelli». Così ci avverte una breve presentazione pubblicitaria de «I colonnelli della guerra rivoluzionaria» di Giorgio Galli, noto soprattutto per una «Storia del Partito Comunista Italiano». Il nuovo libro, edito da «Il Mulino» nella collezione del «Planentario» è uno studio lucido e ricco di notazioni con-

dotto su questa «élite» militare che sempre più va assumendo un peso determinante in molti paesi.

● Dopo la fantascienza americana e quella russa, ecco la fantascienza italiana: 25 racconti di 14 autori, raccolti e pubblicati in un volume dal titolo spaziale, «Interplanet», antologia di fantascienza, edito dalla Tribuna di Piacenza. Da Canal a Donaggio, da Janda a PrCsperi, da Raiola a Sandrelli, ci troviamo di fronte a una nutrita serie di specialisti che in qualche caso non hanno nulla da invidiare ai loro colleghi stranieri, e anzi si distinguono per forza e originalità inventive oltre che, spesso, per la loro vivace capacità di ironizzare sulle situazioni più paradossali.

● «La colpa è nostra» di Remo Lugli (Ceschina ed.) è un romanzo abilmente costruito in chiave ossessiva: nella segheria di montagna in cui l'azione si svolge, nel giro di una sola notte, si insinuano rimorsi e pentimenti per la scomparsa di Danilo: suicidio? La colpa, durante la lunga notte di incubo, sembra ricadere su tutti, e soltanto il mattino giunge liberatorio, a rasserenare gli animi. Lugli, di cui si ricordano «Le formiche sotto la fronte» e «Il piano di sopra», ha dato fondo, in questo nuovo romanzo, alla sua capacità di penetrazione psicologica, lasciando scivolare sul piano inclinato di un crescendo ossessivo i suoi personaggi, fino alla soluzione finale del nodo drammatico.

c.d.c.

L'ACQUA POTABILE È INSIPIDA... RENDETELA GIOIOSA CON FRIZZINA!

L'acqua potabile oggi, filtrata e depurata, non è più l'acqua viva delle sorgenti. Ha perso i sali minerali, è divenuta "pesante" per lo stomaco e poco gradevole...

Trasformatela istantaneamente in una gioia per la gola con Frizzina! Frizzina è studiata e dosata appunto per "correggere" le acque potabili d'oggi.

Sarà per voi e per la vostra famiglia una rivelazione!

Per ogni scatola di Frizzina a scelta: un magnifico bicchiere tipo cristallo, linea 1962, subito dal vostro stesso negoziante oppure: 3 punti per la raccolta dei sempre più belli e interessanti regali Star.

Trovate i seguenti punti nei prodotti Star: Doppio Brado Star (2), Doppio Brado Star Gran Gala (2), Margarina Foglia d'Oro (2), Té Star (3), Formaggio Paradiso (6), Succhi di frutta Gò (1), Polveri per acqua da tavola Frizzina (3), Camomilla Sogni d'Oro (3), Budini Popy (3).

Chiedete subito il nuovissimo albo-regali Star (tutto a colori) al vostro negoziante.

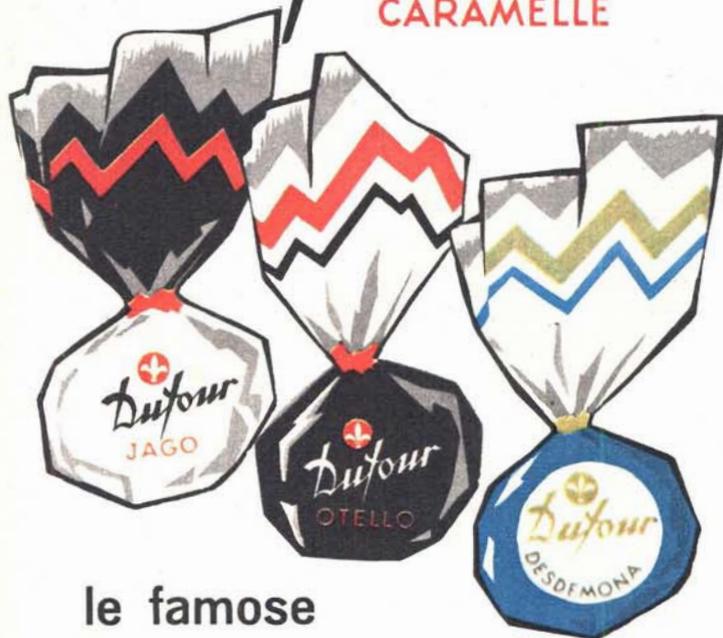
POLVERI PER ACQUA DA TAVOLA
frizzina
10 DOSI DA 1 LITRO

STAR
prodotti alimentari

frizzina
polveri per acqua da tavola di gusto "moderno"!

Dufour

CARAMELLE



le famose
caramelle al cioccolato
in vendita nella originale
confezione sigillata



studio della Costa 2/62

RADIO e TV

I PROGRAMMI dal 10 al 16 agosto

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 15, 20, 23; sul Secondo Programma alle ore 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; sul Secondo Programma, alle ore 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 14.30, 15.30, 17.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale è trasmesso tutti i giorni alle 18.30 (ed. del pomeriggio), 20.30 (ed. della sera) e in chiusura (ed. della notte).

VENERDÌ 10

TV - NAZIONALE - 18.30: La TV dei ragazzi: a) Le meraviglie del mare - b) Il club di Topolino - 19.30: Italia sport: inchiesta sull'educazione fisica - 21.05: Il giro del mondo, di Cesare Giulio Viola.

TV - SECONDO - 21.10: Lotta ai gangsters - 22.05: Intermezzo e telegiornale - 22.30: Sotto i ponti: balletto di Leone Mail - 22.45: Concerto sinfonico diretto da Fulvio Vernizzi.

RADIO - NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua spagnola - 8.20: Omnibus - 13.30: Il ventaglio - 15.15: Edmund Ross e la sua orchestra - 16: Programma per i ragazzi: Il figlio del mugnaio fiorentino - 18: Concerto di musica leggera - 20.25: Memorie di un cacciatore. Romanzo di Ivan Turghe-niev (1ª puntata).

RADIO - SECONDO - 9.35: Vent'anni - 11: Musica per voi che lavorate - 13: La signora delle 13 presenta: Tutta Napoli - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15.35: Pomeridiana - 16.35: La rassegna del disco - 17.35: Non tutto ma di tutto: piccola enciclopedia popolare - 17.45: I re dell'oro - 21.35: Viaggio alle Antille: una notte a Trinidad.

SABATO 11

TV - NAZIONALE - 18.30: La TV dei ragazzi - Campo estivo - 19.55: Sette giorni al Parlamento: a cura di Jader Jacobelli - 21.05: L'amico del giaguaro: presenta Corrado - 22.20: Aria del XX secolo: 29 settembre 1938: Il dramma di Monaco.

TV - SECONDO - 21.10: Record: Van Loy, l'uomo più forte del mondo - 22: Intermezzo e telegiornale - 22.25: Incontri, diretti da Ettore Della Giovanna.

RADIO - NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua portoghese - 8.20: Omnibus - 13.30: Motivi di moda - 15.15: Paolo Gandolfi e la sua fisarmonica - 16: Sorella radio. Trasmissione per gli infermi - 17.30: Concerto sinfonico diretto da Armando La Rosa Parodi - 20.25: « Il detergente sovrano », commedia di Charles Hatton - 22.30: Musica da ballo.

RADIO - SECONDO - 9.35: Domani è domenica - 11: Musica per voi che lavorate - 13: La signora delle 13 presenta: Radiolina tascabile - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15: Musiche da film - 17.40: Musica da ballo - 19.50: Carlo Dapporto presenta: Cappello a cilindro - 20.35: Sera nel mondo.

DOMENICA 12

TV - NAZIONALE - 10.15: La TV degli agricoltori - 11: Santa Messa - 17: Ripresa di-

retta di un avvenimento agonistico - 18: La TV dei ragazzi: Disneyland - 18.50: Sherlock Holmes: La moneta francese - 19.20: Graziella (3ª puntata) - 21.05: « Lo smemorato », di Emilio Caglieri con la compagnia di Checco Durante - 22.55: La domenica sportiva.

TV - SECONDO - 21.10: Eva ed io - 22.25: Intermezzo e telegiornale - 22.50: Popoli e paesi.

RADIO - NAZIONALE - 6.35: Musiche del mattino - 9.30: Santa Messa - 10.30: Trasmissione per le Forze armate - 13.30: Colazione a Vienna - 16.30: « I puritani » di Vincenzo Bellini - 20.25: Vacanze per due - 22.45: Il libro più bello del mondo: a cura di Padre V. Rotondi.

RADIO - SECONDO - 9: La settimana della donna - 10.35: Silvio Gigli presenta « I due campioni » - 12.10: I dischi della settimana - 13: La signora delle 13 presenta: La vita in rosa - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15: A tutte le auto - 16: Musica e sport - Ciclismo: Tappa Milano-Vignola - 20.35: Grandi pagine di musica - 21: Al ritorno dal week-end.

LUNEDÌ 13

TV - NAZIONALE - 18.30: LA TV dei ragazzi: a) Giramondo; b) Snip e Snap - 21.05: Il giornale delle vacanze: presenta Paola Pitagora - 22.05: Quando il cinema non sapeva parlare - 22.30: Carosone racconta.

TV - SECONDO - 21.10: « L'invito al castello » di Jean Anouilh - 22.25: Intermezzo - 23.15: Telegiornale.

RADIO - NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua spagnola - 8.15: Omnibus - 13.30: Centostelle - 15.15: Piero Umiliani e la sua orchestra - 16: Programma per i ragazzi « La fiaba nel teatro » - 17.25: Concerto di musica leggera - 20.25: « Memorie di un cacciatore »: romanzo di Ivan Turghe-niev (2ª puntata) - 21: Concerto di musica operistica diretto da Massimo Pradella.

RADIO - SECONDO - 9.35: Il Quartetto Cetra presenta: Musica signori? - 11: Musica per voi che lavorate - 13: La signora delle 13 presenta: Canzoni spensierate - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15: Voci del teatro lirico - 17.35: Non tutto ma di tutto: piccola enciclopedia popolare - 20.35: Quintetto - 21.35: I successi di Nico Fidenco e Ella Fitzgerald.

MARTEDÌ 14

TV - NAZIONALE - 16: Ripresa diretta di un avvenimento agonistico - 18.30: La TV dei ragazzi: a) Il soldatino - b) Frida: il cavallo selvaggio - 21.05: Campanile sera - 22.15: Arti e scienze.

TV - SECONDO - 21.10: Città controluce - « Ordine pubblico » - 22: Intermezzo - Telegiornale - 22.25: Galleria del jazz.

RADIO - NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua portoghese - 8.20: Omnibus - 13.30: I successi di ieri - 15.15: Orchestra diretta da Carlo Esposito - 16: Programma per i ragazzi: « Il favoloso «18» » - 17.25: Radiocronaca dell'arrivo delle « Tre Valli Varesine ciclistica » - 20.25: « Gianni Schicchi », di Giacomo Puccini.

RADIO - SECONDO - 9.35: Mi dica signor Brazzi - 11: Musica per voi che lavorate - 13: La signora delle 13 presenta: Nate in Italia - La collana delle sette perle - Fonolampo - 16.50: Fonte viva - 17.35: Non tutto ma di tutto: piccola enciclopedia popolare - 19.50: Tempo d'estate: in vacanza con Silvio Gigli - 21: Canzoni per l'Europa 1962.

MERCOLEDÌ 15

TV - NAZIONALE - 10: Santa Messa - 17: Cronaca registrata di un avvenimento agonistico - 18.30: La TV dei ragazzi: Gianni e Pinotto tra i cow boys. Film - 21.05: Scacco matto: « Il manoscritto ». Racconto sceneggiato - 21.55: Studio 1.

TV - SECONDO - 21.10: Trent'anni di cinema: « Le notti bianche ». Regia di Luchino Visconti - 22.50: Intermezzo e telegiornale.

RADIO - NAZIONALE - 6.35: Musiche del mattino - 9.30: Santa Messa - 13.30: Microfono per due - 15.15: Musica all'aria aperta - 17: Concerto sinfonico diretto da Luigi Colonna - 20.25: Fantasia - 21.05: Album di Gràn Gala - 22.10: Musica da ballo.

RADIO - SECONDO - 9.35: New York-Roma-New York - 11: Musica per un giorno di festa - 13: La signora delle 13 presenta: Voci e musiche dallo schermo - La collana delle sette perle - Fonolampo - 16.35: Motivi scelti per voi - 17.35: Non tutto ma di tutto: piccola enciclopedia popolare - 19.50: Musica sinfonica - 20.35: Il Monte Bianco racconta la sua storia - 21: I classici del jazz.

GIOVEDÌ 16

TV - NAZIONALE - 18.30: La TV dei ragazzi: « Il pirata sono io »: film - 21.05: « Il sergente e la signora », film - 22.45: Il pittore di Morazzone, a cura di Giorgio Mascherpa.

TV - SECONDO - 21.10: « Il cocomero », un atto di Gino Rocca - 22: Intermezzo e telegiornale - 22.25: Giovedì sport.

RADIO - NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua portoghese - 8.20: Omnibus - 13.30: Teatro d'opera - 15.15: Musiche pianistiche - 16.30: Piccolo concerto per ragazzi - 20.05: Champignol suo malgrado - 22.15: Concerto del Trio di Trieste.

RADIO - SECONDO - 9.35: Il calabrone - 11: Musica per voi che lavorate - 13: La signora delle 13 presenta: Senza parole - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15.15: Ruote e motori - 16.35: Ribalta di successi - 17.35: Non tutto ma di tutto: piccola enciclopedia popolare - 18.35: Svezia-Italia: atletica leggera a Stoccolma - 21: Grandi pagine di musica - 21.35: Il Palio di Siena radiocronaca di Silvio Gigli.

UN SENTIMENTO DI SICUREZZA

— ecco ciò che vi dà in più la Shell

Viaggiate sicuri e sereni. Al vostro fianco, su tutte le strade, ci siamo noi della Shell. Migliaia di tecnici perfezionano prodotti sempre più sicuri per la vostra automobile.

— Sì, la vostra macchina merita il meglio: datele prodotti e servizi Shell, sarà più protetta e curata. Andrà meglio e renderà di più.



**SUPER
SHELL** — il motore va meglio
con ICA





Un uomo schivo

Non cercava la gloria, ma la gloria è venuta a cercarlo... Potrebbe essere un epitaffio, ora che Faulkner non è piú, ma era invece una coscienza, metodica regola di vita.

WILLIAM FAULKNER

fu premiato nel 1950 con il Nobel e quattro anni dopo con il Pulitzer, ma restò egualmente l'uomo schivo e semplice delle campagne del Mississippi. I suoi libri rendono testimonianza del suo carattere con la loro asciutta, quasi petrosa tensione, con la forza ineguagliabile di tante pagine. Mondadori, nei CLASSICI CONTEMPORANEI STRANIERI, dove sono apparsi finora, nella sezione "Tutte le opere di William Faulkner", i due volumi "I negri e gli indiani" e "I piantatori e i poveri bianchi - Le donne del Sud", sta pubblicando in elegante edizione l'intero corpus della sua attività letteraria; nella MEDUSA, troviamo "Il borgo", "La città", "Gli invitti", "Luce d'agosto" (ristampato nella B.M.M.), "Mentre morivo", "Non si fruga nella polvere", "Oggi si vola", "Palme selvagge", "Requiem per una monaca", "Santuario", "Scendi, Mosè", "L'urlo e il furore", "Zanzare"; Il Saggiatore a sua volta ha pubblicato nella collana LA CULTURA "664 pagine di William Faulkner" e nella BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE "La pallida Zilphia Gant". Se Faulkner non seppe sottrarsi alla fama, il motivo è da cercarsi nella grandezza della sua narrativa che lo ha posto tra i massimi scrittori d'oggi, appunto tra "i classici contemporanei".

Mondadori

LA STAGIONE DEI CATALOGHI

Ci avviciniamo alla stagione dei cataloghi. E naturalmente essa è attesa dai collezionisti con grande e maggiore interesse, forse anche con maggiore ansia, se teniamo conto di quanto possono influire sulle quotazioni le non allegre presenze delle aste ministeriali. Comunque, si può dar notizia che già si lavora attivamente alla compilazione dei Cataloghi Bolaffi, D'Urso, Sassone, Gloria. Il « Bolaffi 1963 », nella sua VIII edizione, apparirà sul finire del prossimo mese. Per i prenotati la consegna a domicilio avverrà il 26 agosto. In settembre, avremo sotto gli occhi anche gli altri cataloghi.

Non è difficile, dato il corso del mercato nostro ed estero, prevedere il rialzo e il ribasso delle quotazioni. In quanto ai « classici », tutte le quotazioni porteranno aumenti notevoli, e non soltanto per le « rarità ». E aumenti, spesso non indifferenti, registreranno molte serie del Vaticano e della Repubblica di S. Marino. Quest'ultima anzi, se mi affido a quanto attesta « Il Notiziario Filatelico » (numero 7, di luglio), segnerà le maggiori variazioni, specialmente dalle serie 1923 a quelle del 1938. Più complesso, ma non tanto, il discorso a riguardo delle quotazioni del Regno d'Italia, e della Repubblica. È ovvio che, non incenerito lo stock ministeriale, ma liquidato attraverso aste illogiche (e ricordo, a documento, che i lotti N.º 66 e 78 sono stati aggiudicati, attraverso le aste del 22 e 23 maggio, per complessive L. 6.953.704 contro un valore di catalogo d'asta per complessive L. 388.790.410!), molte quotazioni non potranno sfuggire a un tracollo, che porterà un danno non indifferente a molti collezionisti. Tuttavia, mi par giusto quanto si può leggere nel fasc.º di giugno di « Il Collezionista-Italia Filatelica »: « È prevedibile in fatti che nella nuova edizione dei cataloghi, a seguito del sempre crescente sviluppo della filatelia, la maggior parte dei francobolli medi e rari, con la sola eccezione di quelli boicottati dalle vendite dello stock ministeriale, presenteranno sensibili

aumenti, che potranno raggiungere, per taluni esemplari, anche punte del 30-40% ». Quindi, un danno, qualora un collezionista possieda una Italia completa, del 10 per cento: danno tuttavia che potrà via via aumentare, qualora il Ministero insista nella liquidazione per asta del materiale dello stock. Ma speriamo che il nuovo Ministro voglia rispettare, non soltanto il piccolo e faticato capitale di tanti modesti risparmiatori, ma anche il prestigio dello Stato, duramente compromesso per codesta dolente faccenda attraverso gli aspri commenti della stampa nostra e straniera. A ogni modo, le quotazioni dei nuovi cataloghi già rispecchieranno la situazione, da una parte attiva e dall'altra passiva, della filatelia italiana.

NOTIZIARIO

La « filatelia religiosa » propone un interesse sempre maggiore. Ecco, sul fascicolo 5-6 (maggio-giugno) di « Gabriel », uno studio del padre Giuseppe Lombardi sopra i francobolli « Mariani », sotto il titolo « Mariologia e Poste Italiane ». Già gli studi sopra codesto ramo particolare della « filatelia religiosa » pochi non erano: ricordo gli articoli e libri di Joseph Franz Aumann, di P. Ismaele Bengoechea, di P. Riccardo Struve Haker, di P. Augusto Tosi; tuttavia lo studio del Padre Lombardi si può giudicare come la parola più precisa e completa sopra un argomento non facile, e caro a molti collezionisti.

Un recente Comunicato (2 luglio) della Federazione fra le Società Filateliche Italiane avverte che il Ministero delle Poste, fedele alle disposizioni del 1º dicembre 1961, di cui fu auspicato il Ministro Spallino, dichiara che « non è più possibile concedere l'uso di bolli speciali ». E ciò anche se il bollo riguarda la « Giornata Mondiale del Francobollo » indetta per il 1º settembre 1962. Ameremo allora sapere per quale ragione lo Stato emette un francobollo a celebrazione d'una Giornata, per la quale, ad aperta contraddizione, si nega l'uso d'un bollo speciale.

Il postino

Da oggi è disponibile la COPERTINA per il XLVI volume di EPOCA

I lettori che desiderano rilegare i fascicoli di EPOCA in eleganti e pratiche copertine di tela, con impressioni in rosso e nero, possono acquistarle, franco di porto, al prezzo di L. 650, per ogni copertina con relativo indice.

Sono pronte le copertine e gli indici dei primi quarantasei volumi per la collezione delle copie dal n. 1 al n. 599. Sono in vendita anche i soli indici al prezzo di L. 100 cadauno.

Le ordinazioni devono essere fatte mediante versamento anticipato del relativo importo sul nostro conto corrente postale n. 3/34553.

MI
5 NUTI
D'INTER
VALLO



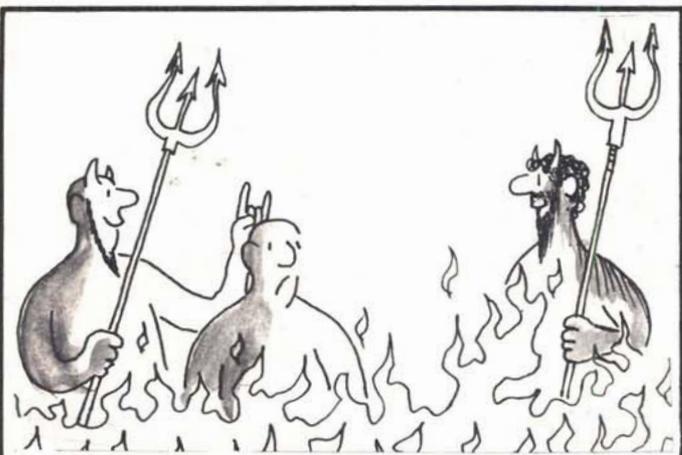
— Diventi sempre più pigro!

(Coco)



— Dottore, si ricorda di quelle vitamine che ha ordinato al mio bambino?...

(Bort.)



SENZA PAROLE

(Cattoni)



— In fondo io da libero lavoravo tutto il giorno fino a tardi, e poi la sera mia moglie non mi faceva uscire...

(Coco)

pane al pane...

... e in mezzo al pane



STUDIO TESTA 35

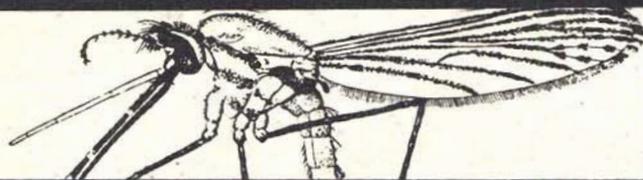
Simmenthal la buona carne magra, con una foglia di insalatina fresca.

Simmenthal

LA PIÙ GRANDE E MODERNA CUCINA D'ITALIA



NON



ADDORMENTA



FULMINA!

Super Faust

INSETTICIDA + DEODORANTE

con una sola spesa
avrete la casa libera da tutti gli insetti
e gradevolmente profumata

doppio uso
doppio effetto
doppio risparmio



SUPER FAUST

DITTA RUGGERO BENELLI SUPER-IRIDE PRATO

Studio S. & F. Cappellato

Tutto il mondo ride



A Gennarino De Pasquale è nata una quinta figlia. La cosa ha messo in allegria il vicino di Gennarino, Vincenzo Esposito, il quale è padre d'un bel maschietto e perciò non perde un'occasione per prendere in giro l'amico padre di sole femmine.

— Dio vede e provvede — ha ribattuto a un certo punto Gennarino, a guisa di infastidita conclusione. — Evidentemente il Signore manda maschietti soltanto nelle case dove c'è bisogno d'un uomo.

*

Il vecchio preside del liceo ginnasio considerava l'insegnamento una vera missione e si dispiacque moltissimo, perciò, quando seppe che il suo professore di educazione fisica aveva chiesto d'essere assunto come allenatore d'una squadra di calcio.

— Capirà, signor preside — spiegò il giovane insegnante — là mi pagano quasi il doppio.

— Capisco, capisco — ribatté con un sospiro il vecchio preside. — Ma io avevo posto tutta la mia fiducia in lei e lei, abbia pazienza, in quest'occasione mi ha deluso. Ah, mio giovane amico, conosce lei qualcosa di più bello che il poter dire a fronte alta: ho risposto con la lealtà alla fiducia che avevate riposto in me?

— Ma questo, signor preside — dichiarò il professorino — è appunto ciò che vorrei poter dire ai miei creditori.



Agenore Dupont è stato richiamato per le grandi manovre. Il suo battaglione è accampato da due settimane sulla desertica costa d'un monte della Savoia e Dupont non ne può più.

— Potrei avere una licenza di fine settimana? — chiede al proprio capitano.

— Una licenza? — si stupisce il burbero ufficiale. — E perché?

— Be', sa, signor capitano — spiega Dupont, arrossendo. — Io ho moglie da soli due mesi e...

— Moglie? — ribatte il capitano. — E con ciò? Forse

che non ricevi ogni giorno qualche sua lettera?

— Ah, sì — dice Dupont — di lettere ne ricevo. Ma, signor capitano, lei ha mai provato a scaldarsi i piedi contro una lettera?



Un turista americano girava per la campagna inglese. Capitato in un pittoresco villaggio del Sussex, entrò in una cartoleria e comprò una cartolina illustrata. Poi, dopo avervi tracciato su qualche parola, chiese con molto sussiego alla vecchia padrona del negozietto:

— E che francobollo ci vuole in questo buffo paese per la terra del progresso?

— Per dove, signore? — ribatté la vecchietta.

— Per il paese della civiltà — spiegò retoricamente l'americano. — Per l'America!

— Ah, per l'America! — rispose la vecchia inglese. — Ci vuole un francobollo da sei penny, come per tutte le altre colonie.



Abe K. Fisherbilt viene dalla nulla. Era un monello di strada e oggi è uno dei re di Wall Street. Forse i mezzi che ha adoperato per salire tanto in alto non sono stati del tutto ortodossi. Ma Abe ha sempre avuto l'idea che il fine giustifica i mezzi. Ora è miliardario e per di più è avarissimo. Ogni tanto non gli dispiace passeggiare a piedi per il miserrimo quartiere di Brooklyn dove trascorse la sua ancor più misera infanzia. In uno di questi vagabondaggi s'è imbattuto nella sua vecchia maestra delle elementari, miss Davies.

— Sapete — le dice con degnazione il millionario — che se oggi sono quello che sono, devo essere grato anche a voi, che m'avete insegnato così bene l'aritmetica!

— Veramente — replica con un lampo malizioso negli occhi ancora acuti la vecchia insegnante — io non sono molto fiera di te come allievo. Hai imparato abbastanza bene l'addizione e la moltiplicazione. Ma per la sottrazione e la divisione vali ben poco, credimi.

PREZZI DI EPOCA

Algeria N.F. 1,20 - Angola 1500
- Antille Olandesi NAF. 0,75 -
Argentina Ps. 26 - Australia
Sha 3/6 - Austria Sch. 10 -
Belgio Fr. b. 14 - Brasile Cr.
\$ 120 - Canada \$ 0,30 - Cile E
0,44 - Cipro Mils 140 - Colombia
\$ Col. 3,00 - Congo Fr. b. 15 -
Costa Rica Colón 3,40 - Danimarca
Kr. 3,50 - Egitto Pst. 12 - Ecuador
Sucre 6,00 - Eritrea (aereo) \$ Eth.
1,70 - Etiopia (aereo) \$ Eth. 1,60
- Finlandia Fms. 160 - Francia
N. F. 1,20 - Germania D. M. 1,50
- Giappone Yen 180 - Grecia Drk.
12 - Guatemala US\$ 0,35 - Haiti
US\$ 0,35 - Inghilterra Sh. 2/6 -
Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 -
Israele IL 1,05 - Jugoslavia din.
180 - Kenya Sh. 2,70 - Kenya
(aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 175
- Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr.
b. 13 - Malta Sh. 1/8 - Marocco
N. F. 1,20 - Messico Pesos 5,30 -
Olanda Fl. 1,40 - Paraguay Guar.
32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych
15 - Portogallo Esc. 10,50 -
Prine. Monaco N. F. 1,20 - Somalia
(aereo) So. 4,50-5,50 - Spagna
P.tas 15 - Sud Rhodesia Sh. 3/6
- Sudafrica R. 0,30 - Svezia Kr.
2 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia
N. F. 1,20 - Turchia L. T. 2,75 -
Uruguay Pesos 4,50 - U.S.A. \$
0,35 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150
Correo Argentino Central B. Fran.
queo a pagar. Cuenta 574 Tarifa
reducida. Concesion 4447.

EPOCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE
S.p.A.

PRESIDENTE

Arnoldo Mondadori

AMMINISTRATORE DELEGATO

E DIRETTORE GENERALE DEL SETTORE

PERIODICI:

Giorgio Mondadori

CONDIRETTORE GENERALE:

Adolfo Senn

AMMINISTRATORE EDITORIALE

DI EPOCA:

Gianfranco Cantini

DIRETTORE DELLA PUBBLICITÀ:

Gian Paolo Mezzanotte

DIRETTORE DI EPOCA

Nando Sampietro

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO:

Nino Manerba

REDATTORI:

Domenico Agasso, Ezio Colombo,

Guido Gerosa, Giuseppe Grazzini,

Ricciotti Lazzerò,

Giacomo Maugeri, Libero Montesi,

Livio Pesce, Franco Rasi,

Ariberto Segala

CAPO DEI SERVIZI FOTOGRAFICI:

Mario De Biasi

FOTOGRAFI:

Sergio Del Grande, Walter Mori,

Carlo Bavagnoli, Daniel Camus,

Walter Carone, Jacques Garofalo,

Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati,

Michel Simon

CAPO DELLA IMPAGINAZIONE:

Alberto Guerri

IMPAGINATORI:

Gianni Corbellini, Mario Mengaldo,

Franco Molteni, Lorenzo Maesano

SEGRETARIO DI REDAZIONE:

Igino Mariotto

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE:

Brunello Vandano

REDATTORI:

Domenico Meccoli, Giorgio Salvioni

SEGRETARIO DI REDAZIONE:

Silvio Rea

REDAZIONE NAPOLETANA

Giulio Frisoli

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8 Rue

Halévy, Paris 9e). Tel. Opéra 8577

LONDRA: Livio Caputo (2, Marl-

borough Court, Pembroke Road -

London W. 8). Tel. WESTern 0368

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg

(Ostermalmstorg 2). Tel. 672865

NEW YORK: Natalia Danesi Murray,

Rappresentanza Generale, Mondadori

Publishing Co. (597 Fifth A-

venue N. Y. 17). Tel. Plaza 3-0540

MONACO: Massimo Sani (Rosent-

tal 6, München 2). Tel. 290793

TOKYO: Orion Service (59,1-chome,

Kanda Jimbocho, Chiyodaku). Tel.

(29) 9110, 1901

COLLABORATORI

Nicola Adelfi, Antonio Barolini,

Domenico Bartoli, Luigi Barzini

jr., Raffaele Carrieri, Giulio Con-

falonieri, Rinaldo De Benedetti,

Alba De Céspedes, Ette Della

Giovanna, Roberto De Monticelli,

Ulrico di Aichelburg, Enrico Eman-

nuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorre-

sio, Augusto Guerriero, Virgilio Lilli,

Mario Missiroli, Franco Occhiuzzi,

Arturo Orvieto, Geno Pampaloni,

Guido Piovone, Arrigo Polillo, Gino

Pugnetti, Giuseppe Ravagnani,

Filippo Sacchi, Giovanni Spadolini

LAMA BOLZANO



Inviare 20 bustine, anche assortite, delle "Lame Bolzano" alle Acciaierie di Bolzano e parteciperete al concorso con estrazione mensile di FIAT 500 e altri meravigliosi premi - richiedete regolamento e buste concorso al Vostro rivenditore.

Superflex...

lama straordinaria!

AUT. MIN. n. 50280 del 17-5-1962



dimmi
buon
viaggio

ma dammi

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana